

VOL. LXVI - N. 1  
TORINO 1947



**RIVISTA MENSILE**

**DEL CLUB ALPINO ITALIANO**

la Dolomite

SCARPE SPECIALI  
PER TUTTI GLI SPORT  
LAVORATE A MANO  
DAL 1897

CALZATURIFICIO · G. GARBUIO · VOLTAGO DEL MONTELLO · TREVISO

*La gran marca di*  
CHIANTI

**BROLIO**

CASA VINICOLA  
**BARONE RICASOLI - FIRENZE**

# CLUB ALPINO ITALIANO

# RIVISTA MENSILE

Redattore: ADOLFO BALLIANO

---

Redazione: Torino - Via Barbaroux, 1 - Telef. 46-031 — Comitato delle pubblicazioni: Milano - Via Silvio Pellico, 6 - Telef. 88-421 — Amministrazione: Torino - « Montes » - Via Cibrario, 30-bis - Telef. 70-401 — Ufficio Pubblicità: Milano - Via Appiani, 7 - Telef. 632-773.

Abbonamento annuo: L. 600 (Estero L. 1200) — Un numero L. 60 (Estero L. 120)

---

SOMMARIO: *Indietro e avanti.* — Dal Vecchio Guglielmo: *La salita invernale della Gola Nord-Est del Jof Fuart.* — Antonio Sanmarchi: *Il sottogruppo Banco-Sorelle nel Sorapis.* — Giuseppe Nangeroni: *Una scorribanda per le Alpi bergamasche.* — Mauro Botteri: *Nuove ascensioni nel Gruppo della Priesanella.* — Fosco Maraini: *Montagne di fuoco.* — Armando Biancardi: *Montagna di pastori.* — G. Marini: *Orizzonti dell'alpinismo russo* — M. Tibaldi Chiesa: *La Madonna della Neve; Usi e leggende valtellinesi.* — *Libri e riviste.* — *Atti e comunicati della Sede Centrale.*

---

## INDIETRO e AVANTI

*Molti consensi e altrettante critiche han ricevuto i sei numeri costituenti l'annata 1946. Ringraziamo per gli uni, anche se eccessivi, per le altre, anche se spesso facilone e senza ragion veduta. La più frequente di esse fu quella volta alla niente affatto esemplare puntualità nella pubblicazione. Poco conta il poter quasi sempre giustificare il perchè; le cause, quando sono note e non assolute, vanno eliminate. Niente da eccepire. E appunto per questo abbiamo provveduto ad eliminare per il 1947 tutte quelle che potevano dipendere dalla nostra azione. Ma con altrettale franchezza dobbiamo respingere le critiche rivolte alla veste esteriore della rivista, nonchè al suo contenuto. Sappiamo perfettamente come si può fare una rivista di bell'aspetto e ancor più di attraente e soddisfacente contenuto, ma sappiamo anche che bisogna far di conto con i costi e con i collaboratori. A costi elevatissimi, diciamo pure, feroci, bisogna mettere in contropartita entrate sufficienti ossia, nel caso nostro, abbonamenti. Quanti furono gli abbonati per il 1946? Carità verso la nostra associazione e verso di*

noi ci impedisce di precisarne il numero. Ma se un indice sicuro della vitalità di un ente fosse quello degli abbonati alla sua rivista, potremmo amaramente ma sinceramente affermare che l'ente è spacciato senz'altro. Triste constatazione sugli effetti, prevedibili d'altronde, di un indirizzo volto alla quantità e non alla qualità. Eppertanto, in rapporto alle entrate, ossia agli abbonamenti, la veste fu senz'altro meravigliosa.

E il contenuto? Scadente in parte, sia pure, rappresentò tuttavia quanto di meglio si potè trovare. Troppo poco alpinistico; nessuna relazione di polso, minuterie, eccesso di cultura e pseudo-cultura, troppa roba massiccia, pesantezza, varietà mancante, e, persino, troppo alpinismo... Critiche, come si vede, d'ogni sorta e qualità. La verità sta in questo che una rivista è quello che i collaboratori attivi consentono che sia. Se in questi ultimi anni non vennero compiute imprese eccelse è giocoforza discorrere di quelle minori. E se anche di queste vi ha penuria bisogna accontentarci di quello che c'è. Una rivista più varia? certo. Lettori, e soprattutto, i critici non hanno che da impugnare la penna. Troppa cultura? no, la cultura non è mai troppa specie quando per tanti, troppi anni, venne del tutto trascurata. Troppo alpinismo? quale? quello dei chiodi e dei gradi? non pare che ve ne sia troppo, ormai. L'altro? è pur tempo che riappaia. Letteratura pura? manca la... materia prima. E allora?

Allora faremo del nostro meglio. Intanto nel corrente anno la rivista uscirà mensilmente e puntualmente. La veste esteriore, nei limiti delle possibilità, verrà migliorata e ancor più lo sarà se la critica diventerà fattiva e se il... 5%, diciamo cinque per cento, dei soci diverranno abbonati, e non pare che questo sia chiedere troppo. Quanto al contenuto non possiamo che rivolgere un appello generale alla collaborazione. Senza la quale non si potrà altro che continuare a zoppicare. Scrivere un articolo, stendere una relazione, spesso non è altro che una vittoria sulla pigrizia, giacchè non vogliamo credere che vi sia tanta carenza di idee e di fantasia. Nè val di più la solita giustificazione: non si ha tempo. Quasi che a riempir quattro cartelle occorresse una settimana. Un po' di buona volontà da parte di tutti e il problema sarà presto risolto. Ed è veramente tempo di incominciare.

# LA SALITA INVERNALE

## DELLA GOLA NORD-EST DEL JOF FUART

(12 febbraio 1946)

Avevo promesso di non toccare montagna durante l'inverno, dopo le salite effettuate nel primo estate di pace, un pò troppo frequenti, forse, per poter mantenere al livello normale la comprensione della fin troppo paziente genitrice.

Ma quando giunse quella benedetta lettera di Mauri, il quale nel caldo Rifugio della nostra XXX Ottobre in Valbruna, se ne stava comodamente ad ammirare i superbi apicchi del Jof Fuart e cime circostanti, spiandone con un buon cannocchiale le condizioni aspettando il momento propizio per venire a strappare me, disgraziato che non ne sapevo niente, dalla promessa fatta, sentii nel sangue quella specie di pizzicorino che si prova sempre alla vigilia di ogni salita alpina, e in fretta e in furia, respingendo ogni tentativo materno di persuasione, preparai per il giorno dopo la partenza. Poche parole su quel foglio: — Tempo bello, neve ottima, ti piacerebbe tentare la Gola NE? Ti aspetto! —

Chi avrebbe resistito?! Il giorno seguente, 29 dicembre, alle tredici ero a Valbruna. Una stretta di mano e una poco dolce carezza sulla testa mi rivelarono la gioia dell'amico al rivedermi.

Partimmo subito alla volta del Rifugio Pellarini quasi mille metri più in alto, con un solo paio di sci, racchette da neve e due pesanti zaini.

Vi giungemmo alle dieci del mattino successivo, dopo aver passato la notte sotto un albero, in mezzo ad abbondante nevicata, facendo danze indiane per non correre il

rischio di ritrovarci il giorno dopo mummificati sotto una crosta di ghiaccio.

Il sole era tornato a farsi vedere libero da ogni bianco velo, provviste ne avevamo in abbondanza; valeva la pena, se non altro di andare a vedere come si presentava la faccenda alcune centinaia di metri più in alto, e poi... chissà, Se andava bene...

La Gola NE, che divideva il « Jof Fuart » dalla Cima « Madre dei Camosci », e che d'estate è una delle salite più percorse di tutte le Alpi Giulie, aveva respinto altri tentativi invernali, sia per le frequenti valanghe che vi si scaricano, sia per l'estrema difficoltà che rappresentano i salti di roccia sotto la cosiddetta Cengia degli Dei. Da questa terrazza che fascia tutta la montagna, la Gola NE, inclinatissima nei suoi scivoli ghiacciati, interrotti talvolta da scoscesi roccioni, precipita per circa 400 metri, biforcandosi alla base in due rami che finiscono sulla conca dove sorge piccolo modesto il Rifugio Pellarini. Sopra la Cengia, invece la Gola continua ancora un centinaio di metri e va a morire sotto la cresta del Jof Fuart.

Nell'ottobre del 1915, nel tentativo di soccorrere un posto di osservazione austriaco in vetta, forse di una decina di uomini, rimasto bloccato da un'improvvisa ed abbondante nevicata, quattordici Alpenjäger, per slittamento di una grande falda di neve sotto il loro peso, a soli settanta metri dalla cima erano precipitati ed avevano trovato tragica morte nel tetro burrone sottostante.

Era seguito un altro audacissimo

tentativo di soccorso, in condizioni di tempo ancor peggiori, fatto da quattro volontari: Mayer, noto alpinista austriaco, Innerkofler, guida della Val di Sesto, Dibona, guida cortinese, e Dougan, allievo del Dottor Kugy, pioniere delle Alpi Giulie.

Come ci racconta lo stesso Dougan, questi celebri alpinisti, rotti a tutte le difficoltà della montagna, dopo ore ed ore di estenuanti fatiche erano riusciti a risalire la Gola, il cui fondo era ancora tutto striato dalle tracce di sangue lasciato dalle vittime, sotto il cielo gravido di altra neve sotto la continua minaccia di nuove valanghe.

Giunti alla Cengia degli Dei, riconosciuta l'immensa difficoltà e i pericoli di un ulteriore proseguimento, sebbene la loro volontà li spingesse contro ragione ad insistere nell'impresa, che in quelle condizioni di neve costituiva un tentativo pazzesco ed irragionevole, anche se fatto per fine tanto generoso, avevan deciso, loro malgrado, di ritirarsi e ai dieci della vetta era stato portato soccorso per l'altro versante battuto dal fuoco italiano, ma in quel momento meno pericoloso.

Questi tentativi non furono mai calcolati come ascensioni invernali, in quanto effettuati — come già detto — nel mese d'ottobre, quindi fuori stagione. Il 31 dicembre ci leviamo alle due. Fuori la notte è abbastanza promettente sebbene senza luna.

Anche questa volta però i tempi di marcia non corrispondono a quelli delle nostre speranze e giungiamo all'attacco dal ramo di destra della Gola appena alle sei, vale a dire dopo quasi quattro ore di sforzi su una neve in cui, malgrado le racchette, si affonda talvolta fino alle coscie.

I ramponi che abbiamo calzato all'attacco ci aiutano ben poco in quella neve fresca e soffice, mentre si rivelano molto utili le piccozze. La brezza mattutina solleva dalle pareti sovrastanti copiosi turbini di

neve, che fluiscono giù per gli scivoli come un bianco fiume. Queste piccole slavine ci fanno stare continuamente in pensiero.

Leviamo spesso lo sguardo ansioso verso le vette che ora vanno indorandosi al primo sole, il quale si rivela come un altro nostro nemico.

Ecco, siamo alle prime rocce; qui sotto la neve si fa dura, troppo dura: c'è il ghiaccio, purtroppo coperto da uno straterello di neve fresca che si rapprende sotto i ramponi facendoci scivolare maledettamente.

Incido qualche scalino per avanzare ancora pochi metri. Poi ad un tratto mi sento sbilanciare.

Quella bianca forza cui finora, abbiamo resistito, fattasi improvvisamente violenta, mi afferra.

Tento di resistere, puntando in qualche maniera la piccozza, ma invano; mi sento andare a capofitto verso il basso. Riesco ancora un attimo quasi a raddrizzarmi, poi rotolo giù definitivamente, preda ormai della slavina, senza poter reagire, senza poter far nulla per poter fermare quella corsa. Dopo un attimo sono adosso a Mario, il quale non regge all'urto e mi segue nella caduta.

Non so descrivere le sensazioni degli attimi che seguono però ad un tratto ho l'impressione che qualcosa mi trattenga.

Allora annaspo come uno che stia per affogare e con uno sforzo mi ritrovo stupito e fermo sul margine del fiume di neve che va esaurendosi; il mio sguardo attonito segue la corda che dalla cintura va tesa verso l'alto dello scivolo e intravedo tra la foschia il mio compagno che ad una quindicina di metri più in su, spinto al bordo della slavina, è riuscito miracolosamente a fermarsi, ed ora mi guarda compiaciuto in una posizione che rivela tutto lo sforzo fatto per trattenermi.

Prendiamo fiato ed anche qualche goccia di cognac e dopo alcuni minuti riattacciamo.

In mezz'ora i cinquanta metri perduti nella caduta sono riguadagnati.

Superiamo abbastanza svelti il primo salto ghiacciato, poi di nuovo su neve ed infine su roccia facile giungiamo alle dieci del mattino in cresta al così detto piccolo « Jof Fuart », sopra i quali i due rami della Gola si riuniscono.

Dall'attacco in quattro ore non abbiamo ancora coperto che centocinquanta metri di dislivello. Non vogliamo perdere tempo. Cominciamo a salire la gola vera e propria, guadagnando ancora alcune decine di metri, ma poco dopo corriamo a precipizio giù per lo scivolo, fino al riparo di una nicchia rocciosa, mentre mezza montagna sembra volerci venire incontro.

La corda rimasta fuori presa dalla violenza della valanga ci attira in basso, ma riusciamo a resistere.

La paura è un male che di solito non si confessa; ma posso dire, che se durante la prima caduta non ne abbiamo provata dato il modo impreveduto con cui la corrente nevosa ci ha trascinati via, è certo che quando mi sono trovato con la mente libera in quella nicchia mentre rombava la valanga e la corda tentava di farci uscire, ho tremato e non certamente di freddo.

Ora è tornata la calma, ci guardiamo, siamo un pò pallidi e strano, anche sudati. Sono le dieci e mezza: desistiamo.

Si rifà in discesa tutto il percorso fino a Valbruna, correndo giù per la neve a grandi sbalzi, nella gioia di averla fatta franca, ed in sole tre ore copriamo il cammino che in salita ci aveva duramente impegnati per diciotto ore di sforzi inumani.

Ma la partita non è chiusa!

Il 10 Febbraio siamo a Valbruna, in tre questa volta.

Il nostro compagno nuovo, Stelio Nassuti, rimarrà al Rifugio Pellarini a seguire di là la salita, e riporterà tutta la nostra roba in paese nel

caso tornassimo giù dall'altro versante della montagna.

Alle otto del mattino, stavolta forti dell'esperienza abbandoniamo la nostra casetta della valle e cogli sci giungiamo nel tardo pomeriggio al Pellarini, che troviamo semisfondato, causa forse la pressione dell'eccezionale quantità di neve che lo stringe.

Ci accomodiamo tutti e tre nella cucinetta e andiamo a dormire. Il giorno dopo si va sciando all'attacco, dove viste le discrete condizioni della neve, decidiamo di tentare l'indomani, non più per il ramo di destra, bensì per quello di sinistra del Piccolo Jof, più inclinato ma con meno roccia e più vicino il Rifugio.

Il 12 febbraio ci leviamo all'una di notte. Pochi indumenti addosso, perchè sappiamo, che malgrado ci siano oltre venti gradi sotto zero, si suda. Gli zaini invece contengono viveri e altre cose necessarie per tre giorni. Con gli sci alle quattro del mattino siamo all'attacco dove al debole chiarore di un lume a petrolio, calziamo i ramponi e ci avvolgiamo i piedi in teli impermeabili.

Dopo aver mangiato qualcosa, abbandoniamo gli sci e attacchiamo il ripidissimo canalone di sinistra. L'oscurità è ancora profonda.

La salita è cominciata: faticosa e senza soste perchè bisogna assolutamente arrivare fuori da quel primo tratto di Gola prima che sorga il sole.

Il freddo intenso provato durante la sosta all'attacco, scompare dalle nostre membra dopo i primi metri d'intensa fatica, e in breve si comincia a sudare, sebbene si indossi soltanto una camicia ed un eschimo. Le mani che, prima gelate sotto i doppi guanti, erano riuscite solo dopo vari e penosi tentativi ad allacciare le cinghie dei ramponi, ora nude afferrano calde la lama della piccozza, con energia rinata e senza pericolo che avvenga l'incidente normale ad una temperatura così bassa, cioè che staccando la palma dal

ferro vi resti attaccata la pelle, come ci era successo con i ramponi.

Procediamo senza lume che in tali momenti ci sarebbe d'impaccio e preferiamo avanzare un po' alla cieca, a zig zag su per il canalone, orientandoci sulle neri pareti che lo limitano e che vanno man mano avvicinandosi.

Il nostro sguardo tenta di penetrare l'oscurità attenuata soltanto dallo scintillio di qualche stella e dal candore dello scivolo che nella notte ci appare come un gigantesco nastro grigio.

A forza di scrutare nelle tenebre perdiamo quasi la cognizione della distanza e quello che a momenti vediamo come un nastro prolungantesi nel buio infinito, ci appare alle volte come un enorme muro cinereo, il quale sembra quasi venirci incontro.

Ad un tratto ci troviamo a ridosso del parete di sinistra. La neve in questo punto è molto tenera: ci si affonda fino all'attacco della gamba, mentre in mezzo al canalone era quasi ghiacciata. Ripieghiamo perciò verso destra con la speranza di ritrovare neve più dura ma inutilmente: la fatica si accentua e più di prima risentiamo il peso dei nostri voluminosi zaini. Per fortuna dopo una cinquantina di metri la neve appare migliore e si può salire più velocemente.

Una leggera brezza incomincia a tratti a farsi sentire e ci preannuncia il giorno vicino e con esso il pericolo. Tentiamo perciò di affrettare il più possibile la marcia, e in breve tempo, mentre l'atmosfera attorno a noi si rischiarà, giungiamo al termine del primo tratto del canalone, sbarrato a destra dal fianco del piccolo Jof Fuart.

Data la grande quantità di neve riusciamo evitare quasi totalmente i suoi salti nevosi, eseguendo qualche giro vizioso lungo i canaletti e le cenge nevate che incidono la parete.

Pochi metri sotto la cresta incon-

triamo un primo tratto di ghiaccio, lo superiamo e con un ulteriore cordata alle sette siamo in cima al Piccolo Jof.

Ormai è giorno. Laggiù dietro alle candide cime Cacciatori, si leva leggermente velato il primo sole, che indora la cima della montagna che incombe sopra di noi. A sinistra più in basso e più lontano, il Monte Lusari, sulla cui cima si intravede il Santuario. Più lontano ancora l'Oisternig e, appena visibili all'orizzonte, le Alpi austriache. Sotto di noi, un po' verso destra, il piccolo Rifugio Pellarini immerso nell'ombra e nel bianco manto che lo circonda.

Proviamo ad urlare agitando alte le picozze. Dopo qualche istante vediamo un puntolino nero staccarsi dalla casetta e presto ci giunge la voce grata dell'amico. Lo salutiamo ripetutamente e quindi volgiamo le spalle a quello spettacolo, portandoci nuovamente verso la Gola. La raggiungiamo in breve, percorrendo il tratto superiore di cresta del Piccolo Jof e una cengetta verso sinistra inclinatissima, ma per fortuna con ottima neve.

Qui siamo nuovamente immersi nell'ombra. Bianchi fumi ci corrono incontro sollevati dalla brezza mattutina. Però siamo abbastanza tranquilli perchè sappiamo di aver superato il tratto più facile, sì, ma più battuto dalle valanghe. Continuiamo per il fondo della Gola sempre più inclinata, in qualche tratto fino a 70 gradi, superiamo con grave difficoltà un primo salto di roccia, per il quale devo montare prima sulle spalle e poi sulla testa del mio compagno, e alle 9,15 siamo sotto la cengia degli Dei.

Tento di attaccare direttamente la roccia strapiombante, ma questa mi respinge. Tento più a sinistra, ma invano. Ridiscendiamo per una trentina di metri e attacco la parete rocciosa di sinistra.

Con estrema difficoltà riesco ad innalzarmi di alcuni metri senza po-

ter piantare chiodi, mentre i ramponi che non posso levare causa il ghiaccio che copre la parte superiore della parete, stridono scivolando sulla avversa roccia. Dopo vani sforzi devo ridiscendere. All'apice dello scivolo mi scappa la neve sotto i piedi e parto. Uno strappo alla corda: Mario non so come mi ha tenuto! Comincio a perdere un pò la fiducia, ma il mio compagno mi sprona a riprovare. Riattacco alcuni metri più in basso, sempre a sinistra; questa volta riesco a conficcare due chiodi in partenza. Uno di essi, come vi appoggio il piede, si piega e salta fuori.

Mi innalzo ancora qualche metro su per la roccia strapiombante e gelata. La mia situazione diventa sempre più precaria man mano che salgo, mentre le forze gradatamente mi abbandonano.

Riesco ad innalzarmi ancora, dopo aver tentato invano di conficcare qualche chiodo: sono oramai alle prese con il ghiaccio...: le mie forze sono quasi all'estremo. Una decina di metri più in basso Mario mi guarda ansiosamente, lottando con il pensiero e con lo sguardo disperatamente con me, in quel durissimo tratto.

La caduta significherebbe la fine; il chiodo salterebbe fuori ed io trascinerai con me il compagno giù per quello scivolo inverosimilmente inclinato, bianco di neve e nero di roccia, per fermarci soltanto quattrocento metri più sotto.

Dovrei tentare di incidere uno scaglino su quello spesso vetrato per appoggiarvi con una certa sicurezza il piede sinistro, che trema nello sforzo fatto per non scivolare. Però non posso usare la piccozza che pende dal mio braccio destro abbarbicato com'è ad un viscido spuntone. Con il martello da roccia nella mano sinistra riesco a battere nel ghiaccio una specie d'intaglio. Vi appoggio il piede, piglio un po' di fiato e m'innalzo ancora; le mie mani cer-

cano ora disperatamente fra la neve qualcosa a cui afferrarsi. Non trovo nulla. Tento più avanti con la piccozza, ma questa non fa presa sulla neve fresca. Finalmente la sua lama si ferma, sembra voler resistere ad uno sforzo. Debbo fidarmi? non ho alternative migliori.

Afferrandomi il più delicatamente possibile, in un ultimo supremo sforzo riesco a trascinarvi con tutto il peso su quell'inclinatissima cornicetta coperta di ghiaccio e neve fresca, che limita superiormente lo strapiombo, e lì, disteso con la faccia affondata nella neve, riposo ansante per qualche minuto. Poi mi riprendo, mi allungo, riesco ad innalzarmi per un paio di metri sino a sbattere la testa contro un soffitto di roccia, sul quale tento di piantare qualche chiodo perchè la piccozza non ha presa su quel po' di neve soffice e fresca e non reggerebbe un'eventuale caduta del mio compagno in quel tratto estremamente difficile. Finalmente il chiodo percosso comincia a cantare in una fessurina. Moschettone, corda: — Manda su gli zaini poi vieni! —

Ecco fatto, ora tocca a lui! La trepidazione con cui Mario aveva seguito la mia salita penetra in me con la stessa intensità, mentre io seguo la sua. Leva il chiodo di partenza con pochi colpi. Comincia a salire lentamente. E' alle prese con il difficilissimo strapiombo.

Lo scorrere della corda nel moschettone mi indica il calmo innalzarsi dell'amico. Il vibrare del chiodo di sicurezza m'impresiona. Guardo ansiosamente verso il basso, ma lo sguardo si perde lungo l'interminabile svivolo sottostante. Lo stridio dei ramponi sulla roccia e il forte ansimare di Mario mi aumentano le preoccupazioni. Mi sembra che il chiodo vibri sempre più, anzi, ora mi pare che si muova. Tento di piantare un po' meglio la piccozza. La voce di Mario mi dice che ormai è, alle prese col ghiaccio. Lo scor-

rere della corda si fa ancora più lento. Ogni tanto si ferma e si tende. — Sei sicuro? — Mi chiede.

— Sì! — Rispondo io, e nello stesso tempo il chiodo salta fuori.

Non dico nulla, tanto non servirebbe. Mi appoggio con tutto il peso del corpo sulla piccozza, mentre con la sinistra più sotto, sulla corda, tento di attenuare lo sforzo del compagno che vedo spuntare dal limite dello strapiombo.

Basterebbe un piccolo strappo e la piccozza schizzerebbe fuori, assieme alla neve sottostante e a due esseri non mai attaccati alla montagna e alla vita come in questo momento.

Con sollievo vedo che il mio amico è quasi fuori dalla parete ghiacciata ed ora annaspa nella neve. Ancora uno sforzo ed è vicino a me. Mi guarda; guarda la piccozza che sembra immersa metà non nella neve, ma nella panna montata, guarda il chiodo e il moschettone che penzolano tintinnando liberamente dalla corda, guarda nuovamente me, ma non dice nulla: ha capito.

Urge proseguire: lentamente seguo a destra quella cornicetta che ha trattenuto per un filo la nostra vita. Essa si assottiglia sotto il soffitto di roccia, fino a morire poco prima del grande e solido scivolo superiore della Gola.

Il passaggio non è difficile come il precedente, ma ugualmente pericoloso. In breve siamo oltre, dopo pochi minuti ci troviamo riuniti in Gola e mezz'ora più tardi sulla Cengia degli Dei. Riposo e pranzo.

Per superare quei salti abbiamo perso più di tre ore. Siamo felici, il peggio è fatto. In una bottiglietta lasciamo un biglietto, poi proseguiamo veloci per il tratto di gola superiore alla Cengia degli Dei, arrancando a tutta forza, perchè un vento persistente da poco levatosi, ci fa temere la bufera.

Cento metri sotto di noi una valanga precipita tuonando dalle pa-

reti Nord della Madre dei Camosci giù nella Gola. Un fumo bianco e bagnato ci investe e ci avvolge per parecchi minuti dandoci un'impressione penosa.

Giungiamo presto all'apice terminale di questo tetro canalone che fino all'ultimo ci vuol frapporre nuovi ostacoli, proseguiamo a destra sotto la parete verticale che ne segna la fine, e alle 15 siamo in cresta al Jof Fuart, in quella selletta che porta sul versante meridionale della montagna.

Il vento quassù è furioso, mentre verso il Canin e Montasio tutto è nero e gravido di minaccia. Sopra le Cime Castrein deve imperversare già il maltempo. Lasciamo un biglietto in una nicchia del roccione a sinistra, poi scappiamo verso il basso. Il salto di roccia sotto la Cengia degli Dei lo passiamo, questa volta in discesa, nella sua parte centrale, dove più basso direttamente in corda doppia, su un chiodo che mi fa venire la pelle d'oca ogni qualvolta ci ripenso.

Continuiamo la discesa con la massima velocità che ci consente una certa sicurezza. Quando giungiamo al piccolo Jof, poco manca che io non vada giù a capofitto. Alle sedici e trenta siamo all'attacco, alle diciassette o giù di lì, nuovamente al Rifugio, dopo che, per la strada, con un tombolone, Mario ha spezzato tutti e due gli sci.

Stellio ci accoglie felice, anche perchè temeva di restare solo due o tre giorni, essendo noi preparati a due bivacchi.

Festeggiamo la vittoria con un'enorme polenta con lardo e libiamo abbondantemente con grappa.

Poco più tardi, nel dolce tepore della cucinetta del caro Rifugio Pellarini, tre esseri avvoltoati nelle loro ruvide coperte tornano nel sonno a ripassare le emozioni e le gioie di quella dura, ma pur tanto bella giornata.

GUGLIELMO DAL VECCHIO

# IL SOTTOGRUPPO BANCO-SORELLE NEL SORAPIS

## I. — ATTUALITA' DELL'ALPINISMO ESPLORATIVO

Come la storia di qualsiasi attività umana, anche la storia dell'alpinismo è stata divisa in periodi, allo scopo di metterne in rilievo le diverse fasi dello sviluppo e del progresso, e cioè le tendenze predominanti e gli obiettivi specifici in momenti successivi, i cambiamenti di mentalità, la evoluzione dei metodi e il perfezionamento della tecnica.

In dipendenza delle più salienti caratteristiche che l'alpinismo ha assunto via via nei suoi concetti informativi, nei suoi procedimenti e nelle sue realizzazioni, si è proceduto a partirne la storia in divisioni puramente convenzionali, ma necessarie ad esprimere nel tempo, e con evidenza, i valori concreti e spirituali.

A prescindere dalla definizione piuttosto discutibile che si è fatta di un alpinismo nell'antichità, nel Medio Evo, nel Rinascimento, ecc., il primo periodo che nella storia dell'alpinismo assume una caratteristica veramente precisa e definita è quello del cosiddetto « alpinismo esplorativo » o « classico », e che Coolidge definì felicemente « l'età d'oro dell'alpinismo ».

E' dopo la conquista delle più alte vette dei principali gruppi alpini, di cui gran parte fu compiuta con lo stimolo di cercare nuove possibilità alle indagini scientifiche, e cioè dopo la conquista del Bianco, del Rosa, della Jungfrau, del Glockner, dell'Ortler, che si inizia la esplorazione sistematica di tutte le Alpi: la quale

però si estrinseca ancora nella conquista delle vette maggiori. Questo periodo è improntato quasi unicamente dalla attività degli inglesi, i quali, coi mezzi finanziari di cui dispongono, possono allestire vere e proprie carovane, assoldare le migliori guide, e risolvere problemi logistici costosissimi, inevitabili in un'epoca nella quale ben poche strade degne di tal nome si addentravano nelle valli, pessimi erano i sentieri, rari i buoni alberghi, e rarissimi i rifugi veramente adatti e utili alle grandi ascensioni.

L'alpinismo classico cominciò a perdere la sua essenziale caratteristica via via che veniva a restringersi il suo campo di azione, con il conseguimento dei suoi principali obiettivi di scoperta. Contemporaneamente quando ormai la penetrazione nella catena alpina era nel suo sviluppo, gli alpinisti, e i giovani soprattutto, intesero il richiamo delle vette con un sentimento nuovo, che incerto e imprecisato dapprima, non tardò a rivelarsi vivo e possente.

Le sempre maggiori esperienze nei contatti con l'Alpe, la varietà continua delle ascensioni, gli imprevisti che di volta in volta diversamente si rinnovano sulle pareti di ghiaccio e di roccia, i frequenti problemi da risolvere per il superamento di difficoltà inaspettate, diedero agli scalatori un complesso di sensazioni che più non trovavan la loro ragione ultima nell'unica e semplice soddisfazione di toccare la cima, ma si manifestavano con sempre maggior chiarezza nel corso e nella esecuzione stessa della

salita. Gli alpinisti cominciarono ad amare la montagna, non soltanto per tutto quello ch'essa offriva loro di esteriore, nella bellezza e vastità dei panorami, nelle ricerche scientifiche, nelle indagini esplorative, e persino negli obbiettivi di conquista delle grandi vette, ma soprattutto l'amarono per quello che essa, col suo contatto immediato, metro per metro, concedeva loro durante l'avanzata per vincerla.

Gli alpinisti vennero così alla montagna, non solo per conquistarla, ma soprattutto per possederla. E la montagna più aspra li attirò maggiormente perchè più altamente meritata apparve loro la vittoria che richiedeva una dura e animosa battaglia.

L'alpinismo si avviava verso una svolta decisiva della sua storia; la sua forma primitiva si evolveva verso espressioni di maggiore purezza: all'ormai decadente alpinismo classico succedeva un nuovo periodo, quello dell'« alpinismo sportivo ».

Questa designazione del nuovo alpinismo può apparire impropria, e forse lo è, in quanto sembra presumere la esaltazione dei valori sportivi soltanto, a detrimento di quelli ideali, fondamentali. Ma l'equivoco, se tale può dirsi, è soltanto apparente. I valori ideali dell'alpinismo restano infatti intatti, ed anzi assumono maggior rilievo nella nuova tendenza, la quale, appunto per il suo carattere moderno, trova nella designazione « sportiva » la dicitura più adatta, più espressiva, e per questo già consacrata dall'uso.

Da notarsi che al suo sorgere, questa forma d'alpinismo contiene ancora l'elemento esplorativo in quanto ha lo scopo di riconoscere e conquistare vette ancora inviolate e catene secondarie di montagne, ma già traduce la sua essenza in una maggiore somma di difficoltà, il superamento delle quali poco a poco diviene il motivo determinante e lo scopo ultimo della lotta col monte.

Questo periodo, nel quale l'azione

esplorativa non è ancora esclusa dalle aspirazioni degli alpinisti, ma nel quale per necessità di cose e tendenza degli alpinisti stessi la scalata assume sempre più preminentemente il carattere di lotta pura contro le forze naturali, è il più difficilmente definibile nei suoi limiti di tempo, per il fatto che in esso si confondono gli elementi dei due periodi estremi: quello esplorativo, già superato o in via di superamento, e quello, diciamo essenzialmente atletico, che sempre più si concreta e si afferma come tale, attribuendo una impronta inconfondibile al grande alpinismo moderno.

Il trapasso fra il primo e il secondo periodo è, come ho detto, tutt'altro che netto; fra il secondo e il terzo poi lo è ancor meno, presentando una gradualità assolutamente indefinibile, non solo nel tempo, ma anche nello spazio.

L'alpinismo sportivo infatti non nasce di colpo, nè contemporaneamente si afferma in tutta la cerchia alpina. In quanto è ricerca del più difficile si diffonde dapprima nelle catene più note ed esplorate, e solo in seguito in quelle secondarie o sconosciute ancora. Così possiamo notare che mentre in taluni gruppi (come il Monte Bianco) l'alpinismo sportivo era già in piena auge, in altre catene si stava appena sviluppando l'alpinismo esplorativo (Adamello, Presanella, Dolomiti). Non solo: mentre nelle Alpi Occidentali lo sviluppo della nuova tendenza, per quanto anticipato, fu assai lento, nelle Alpi Orientali si verificò in maniera assai più rapida e totalitaria, e ciò per la caratteristica fisionomia di queste montagne, e soprattutto le Dolomiti, che per essere più esigue eran più facile e sbrigative ad esplorarsi, e per possedere una configurazione e dei profili particolarmente arditi, meglio si adattavano ad un rapido sviluppo dell'alpinismo sportivo.

Questo nuovo alpinismo viene inaugurato fra il 1860 e il 1880, press'a

poco contemporaneamente da inglesi e tedeschi: ma mentre i primi eran uomini che, poco più poco meno, si trovavano a cavallo fra le due epoche (ad esempio Stephen apparteneva ancora al periodo di transizione, mentre Mummery era già un esponente della nuova tendenza), i tedeschi invece, o meglio gli austriaci, furon gli uomini nuovi che affrontarono la montagna con intendimenti quasi esclusivamente sportivi, rompendo tutti i legami e tutte le tradizioni con il passato.

V'è ora da chiedersi se questo nuovo alpinismo, che ha vinto nell'ultimo ventennio le sue più belle battaglie per merito dei bavaresi e degli italiani, e più recentemente dai francesi, chiuda veramente le porte ad ogni ritorno verso l'antico. V'è da chiedersi insomma se l'affermazione clamorosa di questo alpinismo che ha esaltato fino alla perfezione dello stile e della tecnica il valore umano nelle imprese di montagna, escluda aprioristicamente qualsiasi forma che richiami gli alpinisti e soprattutto le nuove reclute, alla vecchia maniera.

A prima vista non sembra ammissibile che sulle Alpi sussistano settori ancora sconosciuti agli alpinisti. Si può immaginare che l'uomo non abbia ormai percorso ogni piega della grande catena, non ne abbia visitato ogni angolo e asceso ormai ogni cima?

Tale supposizione, parecchio diffusa e anche ragionevolmente, non risponde però alla realtà: in effetti esistono ancora sulle Alpi zone d'alta montagna, per quanto esigue, scarsamente o affatto note, e ciò si verifica anche in gruppi di grande importanza e chiarissima fama. La ragione di ciò è insita nel fatto che l'alpinismo esplorativo, prima che potesse condurre a termine sistematicamente il proprio compito, fu superato dalla nuova tendenza sulla quale si avviarono quasi totalmente le masse degli alpinisti attivi. Ben pochi furon quelli che proseguirono con autentica

passione di indagatori e di studiosi, la esplorazione dei settori meno interessanti dal punto di vista immediatamente sportivo. I giovani, che avevan trovate ormai vinte le maggiori vette della cerchia alpina, dovettero accontentarsi delle cime minori, meno alte e più modeste, o di percorrere nuove vie sulle montagne già conquistate, ma furon felici di dare, su l'esempio dei pionieri, una impronta personale alle loro battaglie e alle loro vittorie.

Accadde così che alcuni gruppi acquistarono una sonante celebrità per la loro struttura architettonica e per la eccellenza delle imprese, che in dipendenza di quella, vi eran state condotte, ma tale celebrità si localizzò ad alcune cime del gruppo, le quali soltanto divennero palestra e classico cimento degli arrampicatori, mentre furono ignorate, e purtroppo seguitano ad esserlo le vette e catene minori dello stesso gruppo: qui gli alpinisti si limitarono a tracciare al massimo qualche itinerario particolarmente ardito, senza peraltro estendere le indagini ad altri percorsi possibili o più facili.

Allo stato attuale delle cose, l'alpinismo, e in particolare quello dolomitico, per la sua essenza stessa si è più di ogni altro scostato dalle forme tradizionali. L'arrampicata su roccia, con la intensità delle emozioni che suscita, la visione continua del pericolo, l'impiego che richiede di tutte le possibilità fisiche e morali per il superamento delle difficoltà estreme, mira non più alla cima per la cima, ma alla lotta per la cima, e in senso più stretto alla lotta per la lotta. La maggioranza degli arrampicatori moderni fa a meno volentieri di lunghe camminate fra i baranci e sulle ghiaie, e di montagne fuori mano: rischiare la vita, sia pure, per la bellezza di una impresa, ma possibilmente dopo aver dormito in un rifugio confortevole, e magari con la parete a portata di mano.

Proprio per questo certi massicci dolomitici non sono stati toccati dall'uomo, e per conseguenza, nulla o ben poco se ne sa. Pure, quanto fascino in questi angoli ignorati dell'Alpe, nei quali si ritrova improvvisamente la fisionomia primitiva, impervia e selvaggia, più completa e più vera della Montagna!

Ritornando quasi alle origini dell'alpinismo: non più, per fortuna, coi mezzi del buon tempo antico, ma un pò con la mentalità e con gli intendimenti di allora. Quello esplorativo è, ancor oggi, un alpinismo alla buona, col libretto degli appunti e la matita rossa per segnare le carte topografiche, e l'altimetro, e la bussola, e il binocolo in duralluminio.

I giovani non sanno, che fare di simili aggeggi, chè fan perdere tempo e pazienza: i giovani non vogliono scoprire la montagna, essi vogliono possederla e vincerla, immedesimarsi in essa, anima e corpo! Ragion per cui, essi, l'alpinismo esplorativo lo riservano a noi, uomini maturi. Tuttavia, anche nell'alpinismo esplorativo, noi possiamo trovare pregi e novità: più modestamente, anche esso concede l'ansia della lotta e conduce alla vittoria su la montagna spesso vergine ancora. E' gioia intima sempre ansimare su per un ghiaione puntando ad una sconosciuta forcilla per guardarvi oltre; percorrere una cresta e superarne metro per metro gli imprevisi; scendere per un canale senza sapere dove e come si arriverà. Anche un alpinismo senza pretese regala tanti ricordi che nel tempo divengono ugualmente sereni e nostalgici: di bivacchi allegri sotto le crode al lume di luna, cantando le vecchie canzoni di quando s'era alpini; e di bivacchi tristi, nel fondo dei landri, avvolti nei sacchi, mentre a due palmi infuria la burrasca; di belle salite nel sole su la croda tepida e calda, e di fughe a perdifiato fra nubi di grandine e scrosciare di fulmini.

E' il vecchio alpinismo, sempre nuovo, sempre di attualità, che sulla

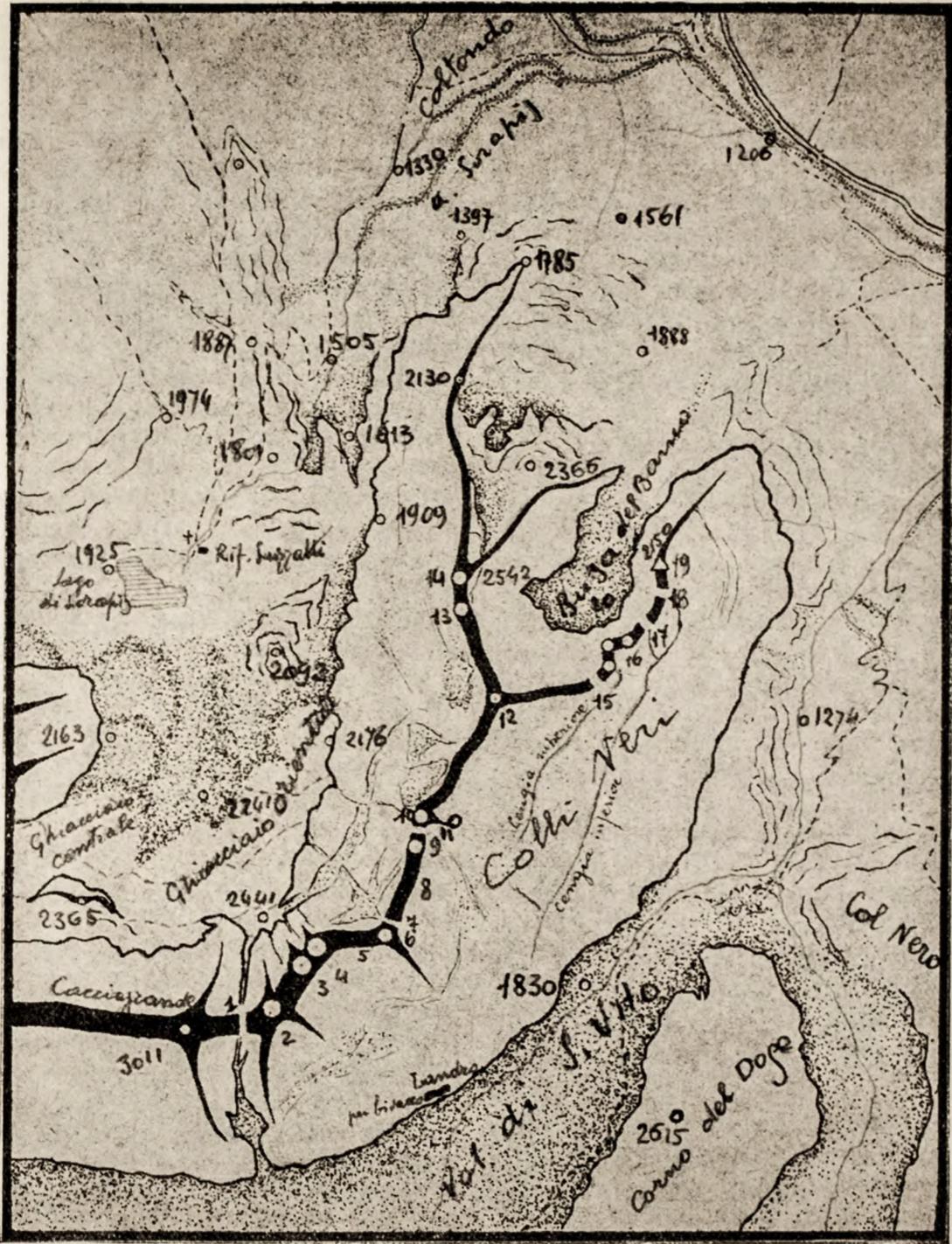
montagna non ci fa rimpiangere la giovinezza trascorsa, ma ce la fa ritrovare; che ci invita a completar l'opera dei predecessori e ci ammonisce a segnar la via a quelli che verranno; che sempre ci spinge a salire per vedere, per apprendere, riconoscere il vero volto dell'Alpe, così come si compie un atto di devozione e di fede.



Nelle Dolomiti, fra i non pochi gruppi celebri e anche trascurati, v'è il Sorapis. Celebre per la sua vicinanza a Cortina d'Ampezzo, per la sua straordinaria bellezza, per la sua storia, per la grandiosità di imprese cui sono legati i nomi di grandi arrampicatori. Celebrità limitata d'altra parte al solo settore centro-occidentale, dato che la sua diramazione orientale, fatta eccezione per una grandissima via di Comici, è rimasta quasi completamente ignorata dagli alpinisti.

Il gruppo del Sorapis — limitandoci al bastione principale e trascurando le due appendici, che scendono, una verso nord ovest in direzione di Cortina, e una verso sud est fino a Forcella Grande — appare come un imponente circo che protende i due bracci estremi verso nord. Quello di sinistra (orografica) si stacca direttamente dalla Punta Sorapis con due speroni che racchiudono il ghiacciaio occidentale, e di cui quello interno degrada a formare la breve ardita catena su cui si levano lo Zurlon e il Dito di Dio. Verso oriente si diparte invece dalla principale sommità, a comprendere il settore mediano dell'anfiteatro, la formidabile muraglia dei Monti della Caccia Grande. Al termine della quale, in corrispondenza di una profonda forcilla, la massa rocciosa si innalza di nuovo con slancio superbo e si inflette verso nord a costituire il braccio orientale del circo.

E' quest'ultimo che verrò a descrivere nella storia del gruppo, nella



1000 (Schizzo di Camillo Bertè)

- |                                |                                 |
|--------------------------------|---------------------------------|
| 1. - Forcella Cacciagrande.    | 11. - Punta E di Valbona.       |
| 2. - 1ª Sorella.               | 12. - Dosso di Valbona.         |
| 3. - 2ª Sorella.               | 13. - Corno Sorelle.            |
| 4. - 3ª Sorella.               | 14. - Col del Fuoco.            |
| 5. - Costa Sorelle.            | 15. - Forcella della Busa.      |
| 6. - Punta Innominata.         | 16. - Torri della Busa.         |
| 7. - Forcella dell'Innominata. | 17. - Forcella Alta del Banco.  |
| 8. - Cresta dei Nani.          | 18. - Forcella Bassa del Banco. |
| 9. - Forcella di Valbona.      | 19. - Croda del Banco.          |
| 10. - Punta W di Valbona.      | 20. - Busa del Banco.           |

sua situazione topografica, nella struttura e nei problemi alpinistici che presenta.

## II. — STORIA DEL GRUPPO

Da qualche decennio i valligiani avevan cominciato a scavalcare forcelle e ad ascendere qualche cima secondaria delle Dolomiti: ma di queste ben poco se ne sapeva, finchè la prima grande vittoria di John Ball sul Pelmo nel 1857, e quella del cacciatore cadorino Matteo Ossi sull'Antelao nel 1862, attrassero vivissima l'attenzione degli alpinisti su queste strane e meravigliose montagne. Gli inglesi, naturalmente, si misero subito in campagna, ma stavolta chi subito contese vittoriosamente il primato nella corsa iniziata da Ball, Tuckett e Freshfield, fu un austriaco, il viennese *Paul Grohmann*, il grande pioniere dell'alpinismo dolomitico.

Dopo una lunga e accurata preparazione sulle montagne propriamente austriache, a 25 anni Grohmann viene nelle Dolomiti ampezzane, chiuse ancora nel loro millenario mistero. E' con la salita alla Tofana di Mezzo, il 29 agosto 1863, che Grohmann inaugura, dando successivamente una continuità alle ascensioni, l'alpinismo dolomitico. Ancora in quell'anno ripete la salita dell'Antelao e quella del Pelmo, quest'ultimo per una nuova cengia cui lega il suo nome.

L'anno dopo Grohmann torna nella ancora inesplorata conca ampezzana: il 29 agosto vince la Tofana di Roces, poi volge la sua attenzione al Sorapìs. Ha con lui due fortissimi montanari, i soliti fedeli compagni: il sessantenne Francesco Lacedelli, che diverrà la prima guida ampezzana, e Angelo Dimai. La montagna viene minuziosamente osservata da tutti i versanti, e non si comprende come Grohmann non abbia nemmeno tentato la conca del versante sud prospiciente Forcella Grande: probabilmente fu scoraggiato dall'ultima bastionata che dovette apparirgli impraticabile, vista

così di lontano. Certo si è che Grohmann localizzò i suoi tentativi sul lato nord ovest: già il 2 settembre il vecchio Lacedelli era venuto per suo conto ai Tondi del Sorapìs e aveva attaccato lo sperone nord della Foppa di Mattia, alzandosi alquanto; il 12 vi ritornò con Grohmann e l'altra guida, raggiungendo la cresta spartiacque al di sopra della Foppa. Ridiscesero, ma sicuri ormai della vittoria, che ottennero infatti il 16 successivo. S'accorse Grohmann, sulla vetta, che la via opposta, verso il fondo di Rusecco, non presentava le difficoltà che aveva temuto? O senz'altro fu decisa lassù la traversata del monte, coronamento arditissimo, per quell'epoca, dell'impresa? Sta di fatto che i tre scesero verso sud, per quella scaglionata immane di rocce: arrivati al di sopra degli ultimi salti, non s'accorsero dell'ampia cengia che divalla verso nord, e si servirono della corda per la calata diretta sulle ghiaie: la prima corda doppia sulle Dolomiti Orientali.

Per dieci anni nessuno venne più nel gruppo.

Attorno al 1876 la guida ampezzana Antonio Lacedelli sale la facile bellissima Punta Nera, prospiciente la grande muraglia nord ovest del Sorapìs. Ma, successivamente, di tutto il gruppo è la vetta maggiore che attira gli scalatori. Un terzetto formidabile di austriaci, L. Purtscheller e i due fratelli Zsigmondy, nel 1882 ripetono la via di salita di Grohmann aprendo una bella variante. Dieci anni dopo, due vie nuove che diverranno classiche, vengono trovate dal grande pioniere italiano delle Dolomiti *Orazio De Falkner* con la guida A. Costantini per il ghiacciaio occidentale e lo Zurlon, l'altra dai tedeschi *F. Müller* e *S. von Waltershausen* con le guide A. Dimai, A. Di'bona e Z. Pampanin, sulla parete nord. Nel 1899 il grande scalatore-esploratore *V. Wolf von Glanwell* assieme a due compagni, K.G. von Saar e K. Doménigg, vince l'ardito Dito

di Dio, incumbente su l'azzurro laghetto del Sorapis.

Fin qui dunque le ascensioni s'eran limitate alla vetta principale e a qualche cima del settore centrale e occidentale. Vergine era ancora tutta la grande diramazione degradante verso nord alla estremità della barriera dei Monti della Caccia Grande. Ben pochi eran saliti fino a Forcella Grande e forse non eran rimasti impressionati alla vista delle crode dalle linee grandiose ma non veramente ardate di questo settore; chi invece era venuto nel circo dei Sorapis non aveva nemmeno immaginato di poter attaccare la tremenda bastionata che dalle Tre Sorelle, come una muraglia ininterrotta, si erge giù fino alla valle Ansei.

Fu nell'agosto del 1900 che un fortissimo alpinista del tempo, *H. Clive*, con la guida *A. Siorpaes*, si pose il problema delle Sorelle proprio dal lato meno accessibile, e cioè dal circo del Sorapis: osservando bene, vide che nella muraglia v'eran cenge e fratture, qua e là delle ghiaie e lenzuoli di neve. Tentò: risalì il ghiacciaio orientale fino ad una estrema ertissima lingua che si incolla alla parete fra la Seconda e la Terza Sorella, e si mise su di una larga cengia che dalla base taglia diagonalmente verso l'alto e verso nord la Terza Sorella fino ad una forcilla tagliata in piena parete; di qui piegò diritto per un canale nevoso, poi riuscì a scalare il muro per colatoi fradici e camini, arrivando in cima. Non conoscendo le possibilità di discesa dall'altra parete, Clive ritornò per questo labirinto di crodè. Questa salita è già una bellissima affermazione dell'alpinismo dolomitico, per la sua natura esplorativa-sportiva; la via di Clive è, per quel tempo, una « classica » delle Dolomiti, per quanto non abbia avuto risonanza e sia oggi completamente dimenticata.

Nel 1904 appare nel gruppo delle Sorelle uno dei più forti e completi alpinisti d'ogni epoca, che alle grandi

imprese non disdegnava affiancare anche salite tecnicamente modeste, purchè avessero sapore di novità e gli concedessero la visione di nuovi orizzonti: si tratta di *M. Norman Neruda*, che con *Una Bell* e le guide *C. Menardi* e *A. Siorpaes*, il 13 agosto 1904 vinceva la prima Sorella da sud, per le facili scaglionate che salgono dalla alta Valle di San Vito, raggiungendo anche la Seconda Sorella per cresta.

Passano 25 anni di assoluto silenzio. L'arrampicamento puro è in piena auge: salgono le cordate, numerosissime sul Sorapis, nuove vie vengon tracciate tutt'intorno: ma nessuno sembra accorgersi della straordinaria scogliera, della quale un lato evidentemente non interessa perchè troppo facile, l'altro invece non trova ancora animosi che lo affrontino.

Finalmente appare l'Uomo disposto a tutto osare: è *Emilio Comici*, che assieme ad *Ugo Fabian*, il 26 agosto 1928 risolve il problema della salita diretta dal nord alla Seconda Sorella: oltre settecento metri di parete, difficoltà di sesto grado. I due, per evitare la discesa da sud, facile sì ma che li obbligherebbe ad un giro vizioso, cercano di scendere per la via Clive: naturalmente non la trovano, s'incrodano e bivaccano. Ma quando finalmente toccan le ghiaie, hanno aperto una nuova via in discesa sulla Terza Sorella.

Nel 1929, un giovane alpinista che da anni percorreva con animo di esploratore e di arrampicatore insieme, più o meno tutti i meandri meno noti delle montagne cadorine, viene nel circo del Sorapis: *Severino Casara* non era nuovo alla grande montagna, chè nel 1927 vi aveva aperto una bella via sulla parete sud-ovest della Croda Marcora. Stavolta la sua attenzione fu attratta da quel campanile curiosissimo che s'erge di fianco al Rifugio Luzzatti, sulla stessa cresta del Col del Fuoco. Solo, attacca la parete, la vince, arriva sulla vetta del Corno Sorelle e discende

dalla parte del Banco, compiendo così la prima ascensione e traversata.

L'anno dopo, il 22 agosto, *H. Peterka* e *F. Proksh* salgono per direttissima lo spigolo nord ovest della Terza Sorella: ma la loro ascensione pur costituendo una grande impresa, non è che la ripetizione della discesa di Comici.



Dopo la mirabile impresa di Comici e la ripetizione di Peterka, gli arrampicatori non si occuparono più di questa catena, le cui pareti più salienti ormai eran state vinte, e il cui crinale scendeva con andamento troppo pacifico sulla Valle Ansiei, perchè valesse la pena di uno sguardo. Il bello è che gli alpinisti non pare si siano mai accorti dei numerosi problemi di arrampicamento puro che invece presenta il lato est della catena coi formidabili appicchi che cadono sull'alta e particolarmente sulla media Val di San Vito. (Ci fu veramente chi ci mise gli occhi sopra, e fu nel '44 Severino Casara, col quale li sbinocolammo a lungo un giorno da Cà San Marco; ma senza convinzione e non se ne fece nulla).

Fu mentre studiavamo la traversata turistico-alpinistica dalle Marmarole al Sorapis (descritta nel N. 1 e 2 della Rivista) che mi proposi di esplorare questo settore. La Guida Berti ne diceva quasi nulla, e le altre relazioni sul Sorapis in genere ch'ebbi occasione di leggere e che contenevano come preambolo una descrizione più o meno sommaria del gruppo, si ripetevano puntualmente e laconicamente limitandosi a dire press'a poco così: « ...dalle Tre Sorelle la cresta scende sulla elevazione del Col del Fuoco e della Croda del Banco ». Accidenti! era un po' poco. Prima di tutto mancava qualsiasi accenno agli effettivi limiti delle Tre Sorelle; in secondo luogo da queste al Col del Fuoco c'era qualcosa

come quasi un chilometro di cresta con diverse cime e torri saltate a piè pari, e di cui evidentemente nessuno sapeva assolutamente nulla; terzo, il Col del Fuoco (spesso confuso o addirittura identificato nel Corno Sorelle) e la Croda del Banco erano su due creste perfettamente distinte.

Nella intimità dello studio di Toni Berti se ne parlò a lungo di questa appendice del Sorapis; un giorno, scrivendomene, Egli definì questa catena « cenerentola delle Dolomiti ». E a ragione: chè, dopo averla abbastanza minuziosamente percorsa, ho riscontrato, come vedremo, errori ed omissioni nelle carte topografiche ufficiali, ed una scarsità sconcertante di notizie, di cui le poche che abbiamo sono incomplete e confuse. Visto che nessuno se n'era occupato, decisi di completare le cognizioni sul gruppo e di esplorarlo a fondo. Sul versante ovest, di più difficile accesso, e dove ormai i principali problemi di arrampicamento erano stati risolti e le possibili vie di salita trovate, mi limitai a qualche ricognizione di controllo e a ripercorrere qualche itinerario, mentre invece intensificai il mio lavoro sui versanti est e nord della catena, ove si poteva compiere una bella attività esplorativa.

Il problema che si presentava più gravoso era quello logistico: mentre l'alta Val di San Vito è provvista di un buon sentiero e di acqua, nella zona propriamente del Banco c'è niente del tutto: neppure una goccia d'acqua, e appena qualche tracciolo penosissimo in mezzo ai baranci. Inoltre, e in ogni caso, mancando qualsiasi rifugio, bisogna affrontare dislivelli notevolissimi, non distanti dai 1500 metri, soltanto per arrivare all'attacco delle crode. Base di partenza scegliemmo San Marco in Valle Ansiei, purtroppo molto bassa, ma senza altra possibilità di scelta.

Prima preoccupazione fu trovare da mettersi al coperto pei necessari bivacchi: per fortuna si potevano uti-



1° Cima di Riofreddo — 2° Madre dei Camosci — 3° Gola nord-est  
alla cui base è il Triangolo del Piccolo Jof Fuart — 4° Jof Fuart.



Jof Fuart - Gola NE - Madre dei Camosci.

V. art. a pag. 3



Attacco al difficilissimo salto terminale sotto la Cengia degli Dei.



Sopra i salti di roccia che limitano inferiormente la Cengia degli Dei che si trova pochi metri più in alto.

Si sta traversando a destra verso la gola, dopo aver superato il difficilissimo salto, finale.

V. art. a pag. 3

lizzare i landri esistenti nella zona. In Val San Vito ve ne sono tre: uno sotto gli ultimi gradoni delle Sorelle allo sbocco della Val Rusecco, uno sotto la parete nord ovest del Corno del Doge, e uno lungo la cengia inferiore dei Colli Neri. Però di questi ci servimmo solo del primo che è il più pratico e relativamente comodo. Nella zona del Banco ve n'è uno solo sotto gli appicchi est del Col del Fuoco. Ambedue questi landri sono stati allestiti alla meglio con una coltre di aghi di mugo e un muretto in sassi di protezione. Per i bivacchi ci siamo serviti di sacchi a piuma d'oca, leggeri, non ingombranti, facilmente portatili, soffici, caldissimi.

Per l'acqua non c'è che una soluzione: portarsela dietro, o... farsela portare.

Alcune facili ricognizioni le ho compiute da solo, altre più complesse col collega Dott. Dino Nezi e coi « Ragni » di Pieve di Cadore.

Per rendere organica e il più possibilmente completa la conoscenza del gruppo darò la descrizione, non soltanto dei nuovi itinerari, ma anche delle vie già note, molte delle quali sono state appositamente percorse, onde completarne i dati descrittivi insufficienti o mancanti. I nomi che sono stati dati a cime e forcelle sono stati sottoposti alla approvazione di Antonio Berti.

## IL SOTTOGRUPPO DEL BANCO SORELLE

Il sottogruppo Banco-Sorelle è costituito da una unica cresta che si inizia in corrispondenza della profonda forcella che la separa dai Monti della Caccia Grande, e con direzione nord-est e est dapprima, poi decisamente nord, scende sulla valle Ansiei, biforcandosi nella sua estremità inferiore.

La maggiore elevazione è data dal complesso delle Tre Sorelle, oltre le quali la cresta si abbassa sensibilmente assumendo una forma dentellata e affilata (Cresta dei Nani), e si risollewa ancora in alcune prominente più o meno arrotondate e separate da piccole forcelle, l'ultima delle quali divide la cresta citata da una vetta (Cima Valbona) che in forma di tavolato discende con andamento uniforme e a mediocre inclinazione sul grande appicco della Busa del Banco, la quale è chiusa in forma di circo da due creste parallele dirette sempre verso nord, e di cui quella orientale è costituita da un complesso mal differenziato di torri (Torri della Busa) e più in basso dalla Croda del Banco, e quella occidentale dai rilievi del Corno So-

relle e Col del Fuoco.

Visto da lontano, e cioè da Misurina, o dalle cime delle Marmarole occidentali, o dalla parte opposta, e cioè dai contrafforti della Cesta e della Punta Nera, il massiccio appare quasi insignificante, col suo profilo superiore uniforme e poco complesso, le sue vette arrotondate, la sua pendenza modestissima. Ma avvicinandosi, e venendovi sotto, la visione cambia completamente.

Verso nord e ovest, e cioè dal Rifugio Luzzatti, il massiccio si presenta come una gigantesca muraglia quasi ininterrotta, a picco sul vallone del Sorapis; verso sud, e cioè visto da Forcella Grande, e verso est, e cioè visto dalla Val di San Vito, si erge invece su di uno zoccolo a enormi gradoni, che costituiscono altrettante cenge in parte di non difficile percorribilità, al di sopra delle quali si slanciano in successione ininterrotta fantastiche pareti gialle.

### I. — GLI APPROCCI

Basi di attacco al gruppo sono la alta Val di San Vito, il Vallone del Sorapis, il Vallone del Banco.

## 1 — Alta val di San Vito

L'alta Val di San Vito si raggiunge da San Vito in Val del Boite, o da Cà San Marco in Valle Ansiei.

a) *Da San Vito*: Per mulattiera segnata che parte da San Vito (metri 1011) si segue per prati e boschi resinosi la sinistra del Rio Rusecco fin quasi alla sua testata, donde, dopo oltrepassato un grande ghiaione (che scende dallo Scotter), per bosco rado e mughì si tocca il Rifugio San Marco (m. 1801). Ore 2. Di qui, per ripido sentiero pure segnato si risale l'ertissimo canalone che porta a Forcella Grande (m. 2250 - ore 1), donde in pochi minuti alla conca dell'alta Val di San Vito.

b) *Da Cà San Marco*: Da Cà San Marco (m. 1121) si risale per 500 metri la carrozzabile di Misurina, e la si lascia al Ponte degli Alberi, sul quale si passa l'Ansiei, entrando nella Foresta Demaniale di Somaida che si attraversa per la strada (oggi parzialmente interrotta dalle alluvioni) che entra nella Val di San Vito. In fondo alla strada, ove questa termina si stacca una mulattiera che sale serpeggiando lungo i contrafforti inferiori del Col Nero fino a un dosso fittamente boscoso, oltre il quale si abbassa nella conca sotto la grandiosa parete nord del Corno del Doge, e per mughì e ghiaie con ripidi tornanti arriva alla strozzatura fra quest'ultimo e le Sorelle. La mulattiera, sempre segnata, sale più moderatamente nella conca dell'alta Val di San Vito e a Forcella Grande (ore 3,30).

## 2 — Vallone del Sorapis

Punto di partenza per il versante nord e ovest delle Sorelle, e ovest del Banco e Col del Fuoco. Esiste il Rifugio Luzzatti (m. 1926) ma attualmente quasi inutilizzabile perchè abbandonato, aperto e privo di qualsiasi arredamento.

a) *Da Passo Tre Croci* (metri 1809): Dal passo si prende la

strada militare delle fortificazioni ora smantellate, la quale girando a mezza costa il pendio del Cadin di Marcoira ben presto finisce nella vecchia mulattiera che è segnata. Si girano due vallette, un corso d'acqua, si passa una selletta boscosa, proseguendo sempre a mezza costa e in lievi salite, e, usciti dal bosco, si arriva ad una scaletta di legno in parte distrutta, oltre la quale si prosegue per sentiero in parte tagliato nel vivo della roccia (qualche corda metallica fissa), e rientrando nel magro bosco, si arriva comodamente al Rifugio (ore 1,30).

b) *Da Cà San Marco*: Passato il Ponte degli Alberi, si prende la strada nella foresta che segue l'Ansiei, proseguendo per essa fino al Vallone del Sorapis. La strada, che prosegue per Valbona, si lascia all'imbocco della valle e per sentiero ci si inoltra in essa fino ad incontrare l'altro sentiero che proviene appunto da Valbona. Questi, che è segnato, corre pianeggiante, poi sale ad un tratto ripidamente superando con stretti tornanti il salto di roccia a fianco della cascata del Sorapis. Con pendenza più moderata si arriva infine al Rifugio (ore 3).

c) *Da Valbona*: Partendo dall'Osteria di Valbona (m. 1379) il sentiero ben presto coincide con l'itinerario precedente (ore 2).

## 3 — Vallone del Banco

L'accesso alla Busa del Banco è possibile dalla Valle Ansiei e dall'Alta Val di San Vito, offrendo in quest'ultimo caso due splendidi itinerari d'alta montagna.

a) *Da Cà San Marco*.

1) DIRETTAMENTE PER LA BUSA DEL BANCO: Traversato il Ponte degli Alberi, si segue la strada principale della Foresta Demaniale (attualmente in parte interrotta a causa delle alluvioni), e appena si entra nella Val di San Vito, la si abbandona traversando prima il torrente, poi l'abe-

taia in piano, e infine la ripida faggeta che copre l'ultimo sperone della Croda del Banco. Si arriva ad un enorme macigno al limite superiore della faggeta, il quale, essendo addossato alla parete, forma una specie di forcilla. Qui si trova un sentierino che segue la base dello sperone, poi si perde fra i baranci del canalone: si risale direttamente quest'ultimo, sempre tenendosi sotto la parete della Croda. Si incontra un primo salto di rocce non facili che si superano attaccando sulla sinistra e traversando diagonalmente verso destra. Da parte nostra è stato aperto con la scure un varco fra i baranci fittissimi, seguendo il quale con ripida salita, ma evitando il canalone, si arriva nella conca della Busa (da San Marco ore 3-3,30).

2) PER LA COSTA DEL COL DEL FUOCO: Da San Marco, appena passato il Ponte degli Alberi, a destra per la strada che segue l'Ansiei al bordo della secolare foresta (la stessa strada che conduce al Luzzatti - vedi sopra): si passa sotto lo sperone della Croda del Banco, sotto il vallone omonimo, e si viene alla base della larga costa del Col del Fuoco. Qui la via è assai difficile a trovarsi ed è opportuno farsi accompagnare o farsela indicare da un pratico: comunque, si prende un sentierino a sinistra della strada e lo si segue fino ai primi faggi, ove lo si lascia tagliando verso destra in mezzo al bosco, fino ad incontrare un ripido canalone barancioso. Lo si risale, e ove questo si strozza a mo' di imbuto fra due pareti di roccia, si prende a sinistra una ben visibile traccia di sentiero che sale ripido fra i mughi, in mezzo ai quali, anche qui un varco è stato aperto per agevolare il passaggio. Ad un certo punto, e cioè non appena appare il vallone del Banco, il sentiero scende verso di questo: lo si lascia, si supera un facile salto di roccia con baranci, sopra il quale si riprende il varco fra i baranci fittissimi. Se ne esce in corrisponden-

za di una vallata erbosa che sale al Col del Fuoco: si attraversa la valletta puntando verso le basi della roccia opposta: per traccia di sentiero si costeggiano queste, si passa un canale di ghiaie, si supera una facile balza di roccia, una stretta cengia erbosa, e tagliando a mezza costa le ghiaie alla base della grande parete est del Col del Fuoco, si arriva alla conca della Busa (da San Marco ore 3,30).

b) *Da Valbona*: (punto di partenza venendo da Tre Croci o da Misurina): Dall'osteria di Valbona si prende la strada che segue la destra dell'Ansiei, fino ad incontrare il sentiero sopradescritto che sale la costa del Col del Fuoco (da Valbona ore 3).

c) *Dall'alta Val di San Vito*: Per raggiungere il vallone del Banco dall'alta Val di San Vito ci si può valere di due itinerari bellissimi d'alta montagna, fra i più interessanti di tutte le Dolomiti per l'estrema asprezza dell'ambiente che si rivela in tutta la sua fisionomia più primitiva.

1) PER LA CENGIA INFERIORE: A circa 300 metri a monte della strozzatura fra il Corno del Doge e i Colli Neri si sale direttamente la ertissima costa baranciosa verso questi ultimi fino ad incontrare un antico sentiero di cacciatori appena segnato fra mughi, chiazze erbose e ghiaie. Proprio all'inizio le recenti alluvioni hanno rotto la traccia del sentiero in corrispondenza di un paio di canali ertissimi la cui traversata è divenuta esposta e non facile. Successivamente, il sentiero, che si mantiene in quota, si sviluppa a leggeri saliscendi e complessivamente in leggera salita verso nord, tenendosi sempre a mezza costa sotto le rocce incumbenti dei Colli Neri e fra i baranci nei quali di tanto in tanto si perde per riapparire oltre. Si giunge così alla base di un caratteristico anfiteatro pieno di sfasciumi, che sfocia in una grande cascata normalmente

asciutta (ben visibile dalla Val di San Vito e dalla Valle Ansiei). Qui il sentiero finisce fra i detriti. Si possono scegliere due vie: una più breve ma difficile, l'altra più lunga e faticosa ma facile.

Per la prima si traversa il piano detritico, poi la costa coperta da ciuffi di mughi, in qualche tratto a picco e tutta assai esposta (difficile) fino a raggiungere per sentiero di camosci la *Forcella Bassa del Banco* (m. 2135) che non è che una depressione appena accennata sottostante alla Croda del Banco. Per la seconda via, preferibile in ogni caso, si traversa pure, ma diagonalmente verso l'alto, il pendio detritico puntando ad una caratteristica forcella, la *Forcella Alta del Banco* (m. 2280 circa), alla quale si accede per un lungo, ripido, stretto, facile canalone: dalla Forcella Alta si scende in pochi minuti per costa erbosa e sassosa alla sottostante Forcella Bassa, e per ripido pendio, di qui, nella Busa (ore 2,30).

2) PER LA CENGIA SUPERIORE: Itinerario particolarmente consigliabile ad alpinisti abili e molto allenati. Per la via di cui sopra fino al primo canalone. Qui si abbandona il sentierino e si salgono le rocce rotte e non facili del canalone tenendosi preferibilmente sulla sinistra e passando poi a destra (il passaggio non si trova con facilità). Si rimontano le ghiaie di un grande ripidissimo circo di sfasciumi che formano il basamento delle grandi pareti della Cresta dei Nani e della Cima di Valbona. Senza risalire fino alla base delle pareti, traversare a destra dove è possibile, comunque molto alto per non essere fermati dai salti mediani verso nord. In ambiente straordinariamente grandioso, attraverso ghiaie e rocce ripide ma non difficili, si gira a mezza costa tutto lo zoccolo della Punta di Valbona e delle Torri della Busa fino al crinale che si stacca dalla Prima Torre: per cresta si scende fino a Forcella Alta del Banco e di qui alla Busa (ore 4,30). (Questo itinerario

ha un valore soltanto come fine a sè stesso: ma è senz'altro consigliabile, costituendo una « passeggiata di croda » meravigliosamente bella, più bella ancora e assai più complessa di quella del Banco di Marcora sull'opposto versante del Sorapis, citata dal Berti nella sua Guida).

## II. — CIME, FORCELLE, ASCENSIONI

### a) *Tre Sorelle e Costa Sorelle.*

Il sottogruppo delle Sorelle si inizia in corrispondenza della profonda *Forcella della Cacciagrande* (m. 2880 circa) che separa i Monti omonimi dalle Sorelle stesse.

L'altimetria delle Sorelle non è stata stabilita con esattezza: le carte italiane e austriache diversificano sensibilmente. I controlli da me fatti con l'aneroido purtroppo non sono rigorosamente attendibili: comunque si può senz'altro ritenere che la Prima e la Seconda Sorella passino senz'altro i 3000 metri, sfiorando certamente i 3050 metri la Prima, e restando poco oltre i 3000 la Seconda. La Terza Sorella non dovrebbe scostarsi dai 2970 metri. L'altitudine della Costa Sorelle (che ora verrò a descrivere) resta su quest'ultimo valore o poco meno.

Col nome di Tre Sorelle si è indicato il complesso che si erge arditissimo con un unico salto di oltre 700 metri sul ghiacciaio orientale del Sorapis. Dal Rifugio Luzzatti il profilo superiore si presenta come una cresta appena ondulata sulla quale è facile confondere le tre cime. La prima, guardando alla estrema destra, è costituita dalle due elevazioni che appaiono nettamente distinte, mentre in effetti appartengono alla estremità della stessa cresta, il cui andamento rientrante non si può notare dal basso. La Seconda Sorella è la più ridotta nel senso della larghezza e si identifica facilmente, La Terza è invece costituita da una lunga cresta, che dopo un primo rilievo abbastanza netto, si sviluppa con profilo regolare

e piano. Per meglio differenziare questo complesso ho ritenuto utile chiamare quest'ultimo tratto, oltre il rilievo accennato, *Costa Sorelle*.

Dalla conca di Forcella Grande le Sorelle appaiono come un grande anfiteatro semicircolare di cui si scorge solo la estremità sud ovest che costituisce la Prima Sorella la quale si innalza con un grande appiccio giallo sulla fascia di rocce inclinate che ne formano la base, e la estremità opposta che è costituita dalla Costa Sorelle.

Vie d'ascensione:

1) DAL SUD (dall'alta Val di San Vito): (*forse raggiunte ab antiquo da cacciatori di camosci; prima ascensione alpinistica nota, M. Norman Neruda, Una Bell, con le guide C. Menardi e A. Siorpaes, il 15-VIII-1904*)

Facile: Dalla conca di Forcella Grande si viene allo sbocco del Fondo di Rusecco, e si taglia diagonalmente verso destra per larghe cenge erbose e ghiaie fino ad un largo canale in fondo al quale v'è neve fino a stagione inoltrata. Di qui diagonalmente a sinistra per rocce facili e inclinate fino ad una grande terrazza di ghiaie che fascia tutta la base sud est del monte. La si attraversa verso nord in direzione della conca terminale passando sotto l'appiccio giallo della Prima Sorella; giunti alla base dell'anfiteatro, si attaccano le facili rocce: tenendosi a sinistra si arriva direttamente sulla Prima Sorella (non del tutto facile il tratto terminale); tenendosi al centro si arriva invece direttamente e senza difficoltà sulla Seconda o sulla Terza Sorella (ore 4,30). Bellissima e non difficile l'aerea traversata per cresta fra le tre punte (ore 1,30 dalla Prima alla Seconda Sorella, e ore 0,20 dalla Seconda alla Terza).

Alla Costa Sorelle si può arrivare direttamente pure dal catino di base; trattandosi però di rocce rotte e nell'ultima parte inclinatissime è meglio effettuare la traversata dalla Terza

Sorella per cresta facile, ma affilata ed esposta (ore 0,30).

2) DA NORD (dal circo del Sorapis): (*prima ascensione H. Clive e guida A. Siorpaes nell'agosto 1894*). Ascensione difficile (3°-4° grado a seconda delle condizioni della montagna, mista di ghiaccio e roccia in ambiente grandioso). Dal Rifugio Luzatti per gradoni e ghiaie si sale verso sud est al ghiacciaio orientale, che si innalza obliquamente da destra a sinistra fino ad uno sperone e ad una specie di forcella staccata dalla parete. Di qui per una larga lingua di neve che si stringe in un ripido colatoio fino ad uno sperone roccioso nel mezzo del canale: con difficoltà lo si supera e si sale quindi per il ramo destro del colatoio (difficile) fino a una forcella a destra della quale si prende un altro stretto colatoio. Lo si risale fino ad una parete strapiombante che si attraversa verso destra (assai difficile) fino a un camino di una quindicina di metri (esposto e difficile). Di qui per gradoni e caminetti abbastanza facili in breve alla cima della Costa Sorelle (ore 6). Itinerario complicato a trovarsi; sconsigliabile in discesa.

3) DA NORD OVEST (ASCENSIONE DIRETTISSIMA ALLA SECONDA SORELLA): (*Prima ascensione Emilio Comici e G. B. Fabian il 27 agosto 1929*): Ascensione estremamente difficile, non ancora ripetuta. Si attacca sullo sperone di roccia che si protende circa a metà sul ghiacciaio orientale. La salita si svolge in piena parete sulla Sorella di Mezzo, per una lunghezza di 750 metri, con diversi passaggi di sesto grado. Per la relazione dettagliata vedasi Rivista del C.A.I. 1930, n. 5, pag. 291, e anche Rivista del C.A.I. 1931, n. 1, pag. 5.

4) DA NORD OVEST (ASCENSIONE DIRETTISSIMA ALLA TERZA SORELLA): (*Prima ascensione H. Peterka e F. Proksch il 22 agosto 1930*): Questa via era già stata almeno parzialmente percorsa in discesa da Comici e Fa-

bian l'anno prima. Peterka e Proksch la percorsero in salita tenendosi quasi sempre sullo spigolo NO della Terza Sorella. E' una via, pure questa, di difficoltà estreme; non è stata ancora ripetuta. Vedasi la relazione sul « Bergsteiger » 1931, pag. 549.

b) *Torre Innominata*: (circa 2950 metri):

E' una ardita torre gialla, staccata dalla Costa Sorelle e di questa di poco inferiore come altezza, levantesi sulla cresta principale verso nord e tagliata a picco da ogni lato. E' perfettamente identificabile dal Rifugio Luzzatti e da Cima di Valbona. Per quanto ben visibile, è difficile distinguerla sullo sfondo delle crode, dalla Val di San Vito. Non è stata mai salita.

c) *Cresta dei Nani*: (fra i 2700 e i 2800 metri):

Succede alla Torre Innominata, sempre verso Nord. E' una cresta esilissima, aerea, di oltre 150 metri di lunghezza, irta di curiose, piccole, strane torri d'ogni forma e altezza. Verso la Val di San Vito la cresta piomba per tutta la sua lunghezza con un formidabile appiccio giallo di oltre 500 metri sulla cengia superiore dei Colli Neri. Verso la valle del Sorapis la parete, per quanto verticale, è rotta da cenge, fessure, lingue di neve. Verso nord, e cioè alla sua estremità la cresta si arrotonda e si innalza con qualche rilievo pianeggiante fino ad una profonda forcella. La cresta dei Nani, fatta eccezione pel suo facile tratto settentrionale, non è mai stata interamente percorsa.

d) *Cima di Valbona*: (metri 2770 circa):

La cima di Valbona è propriamente costituita da due sommità unite fra loro da una breve cresta lunga circa cinquanta metri, quasi piana, e con direzione est-nord. La cima principale è quella occidentale, che trovasi sul crinale principale e sovrasta la forcella oltre la quale si inizia la Cresta dei Nani; la cima orientale si

protende invece verso la Val San Vito. La Cima di Valbona, con quest'ultima appendice forma un grande diedro verso sud, le cui gialle pareti con un salto solo di oltre 600 metri precipitano sul terrazzo ghiaioso sottostante (cengia superiore dei Colli Neri). Verso la valle del Sorapis la parete è, come quella dei Nani, rotta e fessurata; verso nord invece la cresta si allarga in forma di tavolato a modesta pendenza, la quale ad un tratto si accentua divenendo verticale alla sommità del circo che scende nella Busa del Banco. Dalla vetta la visione è impressionante per l'asperità selvaggia dell'ambiente; punto panoramico di eccezionale ampiezza e grandiosità.

(Prima ascensione nota: Antonio Sanmarchi, Enrico Cortellazzo, Carmen Dalla Torre, il 18 settembre 1946): DA NORD: Facile. Da Forcella Alta del Banco su diritti per cresta ripida, larga, ghiaiosa fino alla base delle Torri della Busa. Si costeggia la Prima e la Terza Torre, fino a raggiungere una caratteristica forcella fra la Terza Torre e le pareti della Punta di Valbona (*Forcella della Busa* - m. 2550 circa); ore 1. Per larga cengia verso ovest si traversa la parete fin sopra il gran salto del Banco. Di qui su diritti per rocce facili ma ripide, al termine delle quali la inclinazione si attenua tanto che le mani non servono più: per tavolati e ghiaie in vetta (ore 1 da Forcella della Busa).

e) *Torri della Busa*:

Sono ubicate alla base (destra orografica) del tavolato che scende dalla Cima di Valbona: esse limitano quindi la busa del Banco sul suo lato orientale. In effetti esse costituiscono un semplice rilievo sulla cresta principale del gruppo. Mentre dalla Valle Ansiei e dalla Val di San Vito sono male distinguibili, apparendo come un informe ammasso di rocce, bene si scorgono dalla strada Tre Croci — Bivio di Misurina, stagliate nel cielo; dalla Cima del Col del Fuoco si vedono

benissimo le prime due, dall'ardito profilo; dalla Busa del Banco, la Prima Torre innalza una grandiosa muraglia sagomata come un pilastro vertiginoso di oltre 500 metri.

PRIMA TORRE (m. 2620 circa) — (*Prima ascensione Duilio de Polo e Camillo Tabacchi il 21 luglio 1946*): Da Nord Ovest: Si risale quasi totalmente il ghiaione della Busa del Banco fino alla parete di fronte al Col del Fuoco. Si attaccano gradoni facili fino ad una parete verticale solcata da strette fessure con scarsi e taglienti appigli. Tenersi nella fessura di sinistra per i primi dieci metri, riattraversare a destra e proseguire verticalmente in fessura fino ad un comodo ballatoio. Tre metri al di sopra di questo una stretta cengia attraversa tutta la parete: la si percorre verso sinistra fino ad un facile cammino che verso la estremità superiore si trasforma in una fessura diagonale verso destra, molto difficile che finisce su di una anticima. Di qui un largo colatoio verticale con diverse strozzature strapiombanti porta in vetta (dall'attacco ore 4; difficoltà di 4° e 5° grado).

Da sud: gli stessi in discesa. Da Forcella Alta del Banco su fino alla base della Terza Torre e per un ripido ghiaione alla forcella fra la Prima e la Seconda Torre; per facili rocce ed una cengia che gira sul versante ovest, in vetta (dall'attacco ore 0,30).

SECONDA TORRE: (*Prima ascensione Enrico Cortellazzo e Carmen Dalla Torre il 18 settembre 1946*). Da Forcella della Busa (fra la Terza Torre e la Punta di Valbona) si scende lungo le ghiaie della Busa del Banco in direzione della Seconda Torre, che si attacca sul lato ovest per una larga cengia ghiaiosa, al termine della quale una non difficile paretina porta in cima (dall'attacco ore 0,30). Si può arrivare all'attacco più rapidamente per canalone ghiaioso, inter-

rotto da un facile salto di roccia, che sale fra la Terza e la Seconda Torre dalla base della Prima Torre.

TERZA TORRE: (*Prima ascensione Dino Nezi e Vittorio Cappelli il 21 luglio 1946*): Da Forcella della Busa per cresta verso nord fino ad un intaglio nella cresta stessa, nel quale si scende: dall'altra parte, su per un diedro con arrampicata non molto difficile di 12 metri circa, e in vetta. Un grosso macigno serve per avvolgerci la corda doppia. (Dall'attacco ore 0,15). (In effetti questa non meriterebbe il nome di Torre, costituendo un semplice rilevamento della cresta principale. Tuttavia, tale l'abbiamo denominata, sia perchè trovasi al di qua della Forcella della Busa, sia perchè vista da nord presenta arditissimi problemi di arrampicamento).

f) *Croda del Banco* (m. 2150). (*Salita ab antiquo da cacciatori di camosci*): Non presenta, per la via comune, interesse alpinistico. Da Forcella Bassa del Banco per cresta baranciosa verso nord, in pochi minuti alla vetta.

g) *Corno Sorelle* (m. 2600 circa). (*Prima ascensione e traversata Severino Casara, solo, il 26 agosto 1929*):

DA OVEST: (Dal circo del Sorapis): Si attacca alla base del ghiacciaio orientale sotto la perpendicolare calata dalla vetta del Corno; per conoide di ghiaie a un cammino svasato, oltre il quale si traversa a sinistra fino a una cengia erbosa donde per rocce rotte al canalone fra il Corno e la vetta meridionale del Col del Fuoco. L'ascensione di qui si svolge direttamente puntando alla forcella del Corno e per spigolo alla vetta (ore 2; difficile).

DA SUD: Il percorso fu effettuato da Casara in discesa: Da Forcella della Busa, per cengia traversare tutta la base della Cima di Valbona fino allo spigolo del Corno Sorelle, e per que-

sto facilmente alla cima (ore 1). Più complessa è la salita dalla Busa del Banco per le non lievi difficoltà da superare salendo direttamente il circo della Busa onde afferrare la base dello spigolo sud.

(Per maggiori notizie cfr. Riv. C.A.I. 1938, n. 1, pag. 55-56).

h) *Col del Fuoco*: (m. 2540): (salito ab antiquo da cacciatori di camosci):

DA NORD: Per lo stesso itinerario della Busa del Banco da Valle Ansiei fino ad uscire dai mughii, poi su per una valletta erbosa e sassosa verso ovest; alla sua estremità si piega verso sud e si afferra la cresta nord est oppure quella nord (meglio quest'ultima che è meno ripida e faticosa) del Col del Fuoco, alla cui vetta si arriva superando facilmente le rocce del cono terminale. Per cresta non facile ed esposta (attenzione alla roccia friabile) si passa sulla adiacente cima sud del Col del Fuoco, che è di qualche metro più alta di quella nord (ore 4 da S. Marco).

DA OVEST (dal circo del Sorapis): (*Primo percorso accertato compiuto in tempi diversi e a tratti parziali nel 1944 e 1945 dalla guida Lino Cornaviera, Renzo Giacobbi e Antonio Sanmarchi*). Si segue lo stesso itinerario del Corno Sorelle da ovest fino al canalone fra il Corno Sorelle e la cima meridionale del Col del Fuoco. Si attraversa il colatoio (difficile ed esposto) facendo molta attenzione ai sassi e si prende una cengia abbastanza larga e ghiaiosa con traccia di sentiero di camosci che sale rapidamente lungo un crestone della montagna: si aggirano due pilastri che interrompono la cengia (difficile e molto esposto) si riprende la cengia fin dove questa finisce sul filo della cresta: seguendo questa, o meglio per le rocce alla sua sinistra, non difficili ma esposte, si arriva sulla cima nord del Col del Fuoco (3° grado; dal Rifugio Luzzatti ore 3,30).

### III. — PROBLEMI INSOLUTI

Il gruppo Banco-Sorelle presenta attualmente alcuni interessanti e anche grandiosi problemi di arrampicamento che attendono una soluzione.

Sulle Sorelle si può tracciare una diretta dal sud sul pilastro giallo della Prima Sorella, che non dovrebbe presentare difficoltà di grande rilievo dato che è relativamente breve e abbastanza articolato e fessurato. Altrettanto dicasi per lo spigolo della Costa Sorelle che scende verso est sulla Val di San Vito, press'a poco a livello del Corno del Doge.

Un conquistatore attende la Torre Innominata, che presenta due ordini di difficoltà: l'approccio, da farsi presumibilmente da ovest (dal circo del Sorapis), con percorso lungo e complesso e per il quale si può utilizzare in parte la via Clive; secondariamente, l'arrampicata, che a prima vista lascia supporre fortissime difficoltà di ordine tecnico.

La Cresta dei Nani non è stata ancora percorsa interamente: impresa complicata e lunga, certamente difficile, in ambiente meravigliosamente bello d'alta montagna.

La scalata diretta alla Cima di Valbona per il diedro orientale è un problema assolutamente sconosciuto alla massa degli alpinisti: non pertanto, problema di grande interesse alpinistico e tecnico, e che senza dubbio richiede il superamento di difficoltà estreme: si tratta di una parete di oltre 600 metri, gialla, verticale, pochissimo articolata, con scarsi punti di sosta. Una salita diretta sempre da est, e cioè dalla Val di San Vito, è tentabile alla Cresta dei Nani.

Un altro grande problema è la scalata del Col del Fuoco da est, e cioè dalla Busa del Banco: anche qui si tratta di una parete gialla di fortissime difficoltà.

Non trascurabile una via diretta, sempre dalla Busa del Banco, alla Croda del Banco, per i brevi ma impressionanti camini della parete ovest.

ANTONIO SANMARCHI

*Il Gruppo Banco- Sorelle visto dal circo del Sorapis.*

- 1 - Corno Sorelle.
- 2 - Rilievo occidentale della punta di Valbona.
- 3 - Torre innominata.
- 4 - Costa Sorelle.
- 5 - Terza Sorella.
- 6 - Seconda Sorella.
- 7 - Prima Sorella.
- 8 - Monti della Caccia Grande.



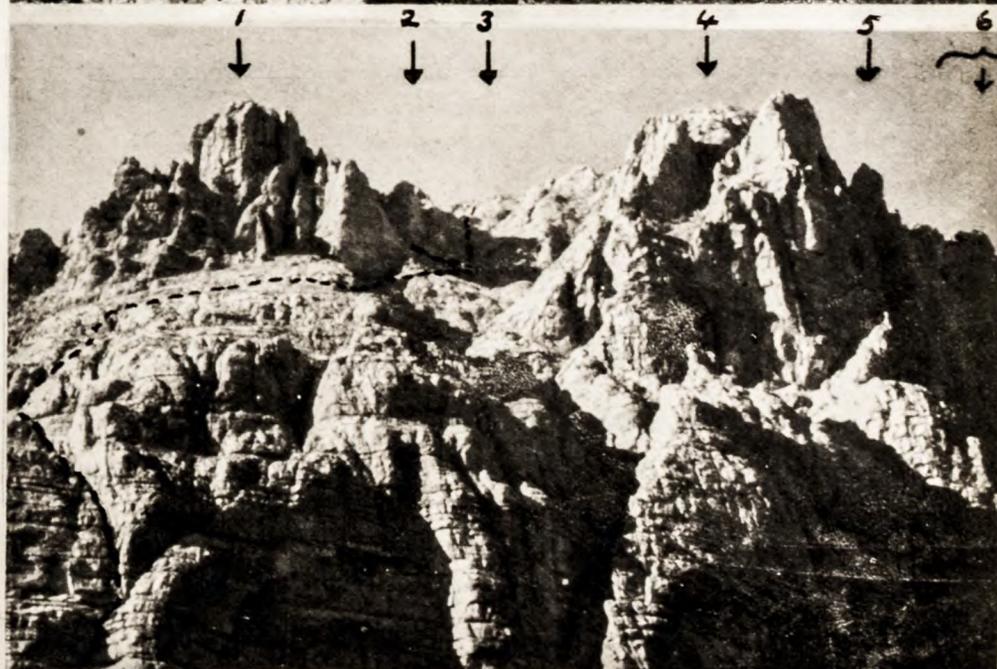
*Il Gruppo Banco- Sorelle dalla Valle Ansiei.*

- 1 - Costa Sorelle.
  - 2 - Cima di Valbona.
  - 3 - Torri della Busa.
  - 4 - Croda del Banco.
  - 5 - Busa del Banco.
  - 6 - Col del Fuoco.
- Tratteggiate le cengie.*



*Il Gruppo Sorelle visto dalla Cengia del Corno del Doge.*

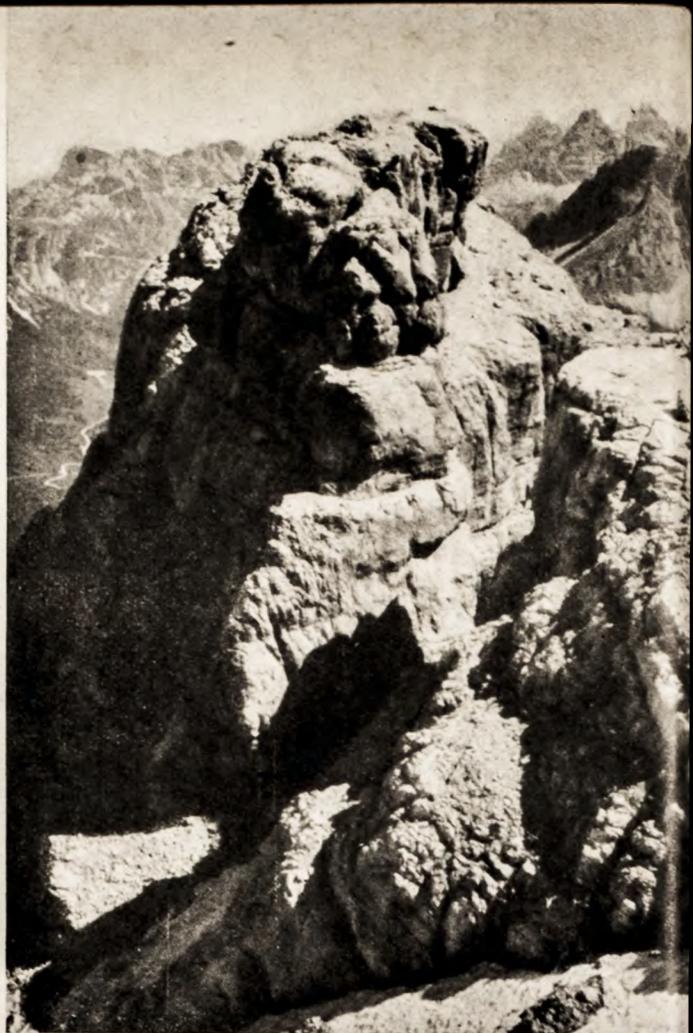
- 1 - Prima Sorella.
  - 2 - Seconda Sorella.
  - 3 - Terza Sorella.
  - 4 - Testa Sorelle.
  - 5 - Torre innominata.
  - 6 - Cresta dei Nani.
- Tratteggiata la via Norman Neruda.*



V. art. a pag. 9



La Prima Torre della Busa - Sulla destra all'incirca lungo lo spigolo si svolge la via Deldo - Tabacchi. In secondo piano la Cima di Valbono.



La Seconda Torre della Busa dalla Terza Torre. Sulla cengia di sinistra (*in ombra*) la via di ascensione.



La Cima di Valbona e un piccolo tratto della Cresta dei Nani, dalla Costa Sorella.

Foto Sanmarchi.

V. art. a pag.

# UNA SCORRIBANDA PER LE ALPI BERGAMASCHE

Se un gruppetto di turisti, non troppo amante della campagna festaiola, dei comodi e degli agi e delle cime di « moda » mi chiedesse dove passare otto giorni di montagna, consiglieri una lunga battuta per le alpi orobie, o bergamasche, che dire si vogliano, dal lago di Como alla Val Camonica, sempre tenendosi più o meno in cresta. Una catena lunga poco più di 60 chilometri in linea retta, che si incarica di spartire nettamente le acque valtelinesi dell'Adda da quelle che scendono precipiti al Brembo, al Serio, all'Oglio; che nettamente divide il largo e lungo e comodo solco della Valtellina vera e propria, che è quella di Sondrio e di Tirano dalle forre e dalle numerose « Vie Male » le cui impetuose acque scendono verso il sole anelante alla pianura bergamasca senza attarsi, salvo all'estremo oriente, in alcun lago, che ne attutisca la violenza e le purifichi dal limo che hanno rubato ai ghiacciai o che hanno violentemente strappato alle frane. Un campionario di cime acute, di alti pascoli tondeggianti, gialli di anemoni nella tarda primavera, di creste dentellanti, di torrioni simulanti le lontane torri dolomitiche, di roccioni tra cui stagnano azzurri laghetti che sono proprio la caratteristica di questi monti e delle selle che con non troppa frequenza si interpongono, di ghiacciai, piccoli ma ben crepacciati e numerosi, se chi di questi si interessa ne ha potuto numerare ben una quarantina. Valichi mai inferiori ai duemila metri, vette che si mantengono tra i duemilaseicento e i tremilacinquanta metri (il Coca con i suoi 3052 metri è la cima più alta).

Un campionario di rocce che vanno dai graniti grossolani e chiari del Corno Stella agli scisti micacei del Venerocolo, ai rozzi conglomerati del Pizzo dei Tre Signori e alle arenarie del Pizzo del Diavolo, agli scisti neri, adatti per buone ardesie della Carona e del Gleno. Mancano i veri e propri calcari, ma l'escursione non li perde mai di vista: sono le prossime bianche cime delle Grigne, dell'Arena, della Presolana e del Camino che sbarrano la visione brumosa verso la lontana pianura, verso il sole; come non manca la continua visione verso tramontana, delle nevose Alpi Retiche, dai Monti dello Spluga e del Masino, al Disgrazia, al Bernina, allo Zebrù. Ad oriente, sempre l'Adamello, ad occidente sempre il Rosa. Una rastrelliera di numerose aspre valli parallele ed indipendenti scendono ripide verso nord a confluire nella calma Adda. Dove cominceremo? Da Dervio, sull'alto Lario, allo sbocco della Val Varrone. Belle serpentine della strada che noi evitiamo con comode scorciatoie. Ed eccoci ai villaggi della Valle, tutti sul versante a solivo. Tetti coperti di ardesia, abbiamo lasciato le tegole della pianura giù alla riva del lago. Lunghi ballatoi di legno per stendere quanto deve essere asciugato al vento e al sole. Strano: a Tremenico le case sono senza stalle. E le mucche? Oh! I valligiani hanno costruito poco sopra un villaggio apposta di stalle: è il villaggio delle mucche.

Saliamo verso l'interno ed ecco i tipici villaggi estivi; villaggi veri e propri, con case più belle di quelle del paese, ma abitati, solo d'estate quando i valligiani salgono con le loro mucche ai pascoli. E quà e là, capanne dal tipico tetto di paglia, ripido per il rapido smaltimento delle nevi: isolatoi arcaici nei quali la utilizzazione della materia prima locale è completa, isolotti che troviamo anche nelle valli che da lontano vediamo scendere dai monti di Bellinzona verso Gravedona e Dongo sul Lario. Ma il tempo ci chiama in sù. Una sgambettata ci porta sul pizzo dei Tre Signori che fino a un paio di secoli fa fungeva da confine con la Serenissima, Milano e i Grigioni. La roccia è tutta fatta di sassi rossi e rotondi: quali antichissime fiumane hanno abbandonato queste ghiaie strappate dai vulcani che allora ardevano in tutta la zona che andava dal Lago Maggiore a Bolzano, vomitando lave su lave, divenuti poi i comuni porfidi, rossi o variamente colorati? E quali grandiosi fenomeni hanno poi sollevato queste imponenti pile di ghiaie fino a formare la maggior parte delle attuali vette delle Orobie!

Si scende e si sale tre-quattro volte: Pizzo di Trona, i Denti della Vecchia, Salmurano, Pescegallo, Ponterànica! E' strana la presenza sui pascoli, di tanti muri in quadrato. Sembrano baite in rovina senza tetto. Nò sono baite in attività periodica. Qui l'alpeggio si svolge in modo ben diverso che in Val Varrone. Salgono dalle Valli del Bitto i valligiani e tra salita e discesa, fanno una ventina di stazioni: ogni stazione è testimoniata dai quattro muri di pietra più o meno sconnessi; un muletto provvede a trasportare il tetto che è mobile ed è fatto delle più diverse cose: tavole, tende, zinco. Ogni otto giorni cambiano di località. E nella bàita, che qui è chiamata *calècc* (*casa del letto*) lavorano il latte. In ogni alpe solo una costruzione è grande, ben fatta e duratura anche nel tetto: è la *caséra*, cioè dove si mette a stagionare il formaggio e gli altri prodotti da trasportare poi giù al mercato nel fondo valle o alle proprie case per l'inverno.

Alcuni pastori usano, poi, per riposare la notte, una lunga cassa di legno, dal lugubre aspetto; una specie di cassa da morto con relativa finestrella, che trasportano nella loro peregrinazione da un pascolo all'altro, con gli armenti in custodia. Si chiama *bènnola*, cioè una piccola *bena*, una piccola cuna.

Qualche rara stella alpina (soprattutto dove la roccia è fatta di piastrelle nere); campi di gialle anemoni sui pascoli dell'Avaro; laghetti numerosi e selvaggi alle falde del Ponterànica.

Ed eccoci a Cà San Marco: Massiccia costruzione fatta eseguire dai Veneziani quando la Serenissima estendeva i suoi domini fino alla Valtellina, in possesso dei Grigioni e al Milanese (Adda di pianura: Viva San Marco!): un leone di pietra è murato all'esterno del palazzotto. Poco sopra il Passo San Marco, m. 2000, il più basso valico di tutta la catena orobica. Quattro — cinque imponenti condutture elettriche passano da qui: provengono dalla Valtellina e scendono alla pianura; l'energia delle acque valtelinesi che corre a far muovere le officine di Sesto e di tutto il milanese. Penso con ottimismo al giorno in cui l'opulenta pianura si ricorderà del gran debito che deve all'aspra montagna! Riprendiamo la scorribanda per la testata della valle Brembana. Ogni cima ha il suo circo: una spianata domina dalla parete della vetta. Tutta opera dei ghiacciai che un tempo occupavano questa cerchia imponente di montagne e, uniti in tre potenti colate, scendevano per trenta chilometri; verso il sud:

l'una quella della Val Brembana, fino a Cornello, sopra San Giovanni Bianco; l'altra, quella della Val Seriana, fino a Ponte Selva, sotto Clusone; la terza della Val di Scalve si univa a formare un'enorme unica colata con quella gigantesca della Val Camonica che scendeva dalle cime e nelle vallate, dell'Adamello e dell'Ortles, attraverso l'Aprica. Non parliamo poi delle dieci o dodici minori colate che parallele scendevano a confluire *nella* colata valtellinese anelante alla Brianza.

Giungiamo così se vogliamo pernottare ad un paese, a Fòppolo, 1600 metri. Bello d'estate, ma certamente più bello d'inverno, con i suoi imponenti alti campi di neve. Ed eccoci al Lago Moro e al Corno Stella: granito, frane, laghi in quantità, visione magnifica.

Avanti, in cresta, dominiamo l'estremo tronco orientale della Val Brembana, sopra la Corona; scendiamo, ed eccoci al Rifugio Calvi con un grandioso scenario di alta montagna: Pizzo del Diavolo da una parte con le sue due scure punte, fasciate alla base da scisti nerissimi; il Cabianca dall'altra, di chiaro granito. Una bella arrampicata sui gradoni del Diavolo ci compenserà di qualche pomeriggio di noiosa discesa: una bella gita al Cabianca e al fronteggiante Pradella ci porterà nella zona dei laghi Gemelli, ormai tutta industrializzata, con dighe che elevano il livello dei laghetti numerosi, tanto che i Gemelli, dovrebbero cambiar nome essendo ridotti ad uno solo.

Sugli alti pascoli non mancano estesi muri circolari in cui i pastori racchiudono nelle notti cattive il bestiame per impedire che si sbandi: sono i *bàrek*.

Qui il sistema d'alpeggio è diverso da quello visto in Val Varrone o in Val Bitto. Molte stazioni, (- 5 - 6) dove salgono ormai non più le poche mucche della vallata, ma le numerosissime manzette della pianura: salgono a far campagna questi giovani rampolli per scendere al piano ben irrobustiti pronti a produrre latte o al lavoro duro dei campi.

Ed eccoci ormai alla testata della Valle Seriana: Redorta, Scais, Cica, cime imponenti per la loro forma aspra e per i ghiacciai che ne scendono, soprattutto verso la Valtellina. Chissà quando sotto il Coca passerà la galleria della linea Milano-Bergamo-Valtellina-Bormio-Stelvio!

Seguendo una traccia da capre, che si tiene sempre molto alta, si passa dal Rifugio Calvi al Barbellino, tenendosi sempre sotto i Giganti di questa catena. E ogni tanto qualche vena di ferro, di siderite, con molte tracce di antiche e recenti opere di sfruttamento.

Al Barbellino siamo accolti nel bel Rifugio Curò, ben rimodernato. Posizione molto bella. Un tempo, cioè fino al 1929, un grande pianoro si stendeva alle sue spalle, verde di pascoli, frequentato da numerosi armenti nel periodo estivo; il giovane Serio si snodava pigramente in meandri prima di cadere, oltrepassato il piano, da un salto alto quasi 400 metri, formando un'imponente duplice famosa cascata. Il pianoro era un vecchio lago che i fangosi torrenti avevano interrato con le loro argille e le loro ghiaie: il torrente che anche oggi scende dal ghiacciaio del Gleno è talmente sporco che molto opportunamente venne chiamato *Trobio* (torbido). Poi il pianoro venne riescavato dalle draghe e ridotto ancora a lago. Oggi è una riserva d'acqua di 15 milioni di metri cubi: non è una riserva paragonabile a quella del Colorado degli Stati Uniti, che riesce a racchiudere centoventimila milioni di metri cubi, ma per le nostre Alpi, è certo tra le più imponenti.

Dal Barbellino, a, titolo di riposo, si può salire alla Cima del Gleno attraversando il bel ghiacciaio del Trobbio; un'altra bella escursione quella del Recastello, una delle pochissime vette delle Orobie che arieggia un pò, come forma alle torri dolomitiche, naturalmente oltre la salita della Coca, che è di pramatica.

Bella traversata quella del Pizzo del Diavolo di Maligna. Si sale dalla Val Morta e si scende dalla Val Maligna, fino al 1943 si poteva ammirare un bel ghiacciaio. Oggi è scomparso, e al suo posto ecco occhieggiare al cielo un elegante laghetto che prima d'ora il ghiacciaio teneva ben nascosto. Del resto tutti questi ghiacciai come quasi tutti quelli delle Alpi, sono in fase di grande ritiro: quello del Trobbio o del Gleno, si accorcia di sei sette metri all'anno.

La nevosità da un secolo a questa parte è talmente diminuita che molti piccoli ghiacciai sono scomparsi, altri si sono ridotti, e molti laghetti sono ora trasformati in paludi, biancheggianti in candidi ciuffi di eriofori, o di conche fangose! Continuerà ancora per molto? Pare che in materia non si abbiano oggi dei dati per fare pronostici.

Passiamo ora alla testata della Valle di Scalve: finalmente possiamo ammirare qualche bella foresta e vedere da vicino i dolomitici gruppi del Camino, della Bagozza e della Concarena.

Siamo ancora in ambiente bergamasco, anche se le acque del Dezzo che scorre sul fondo della Valle, vanno nell'Olio, cioè nel Sebino, in territorio prettamente bresciano. Gli scalvini hanno in generale preferito commerciare con i bergamaschi di Val Bondione attraverso il facile ma alto Passo della Maniva (1900 metri), anziché percorrere l'impervia « Via Mala » del Dezzo per scendere in fondo della Valle Camonica.

Quindi della Valle di Scalve la parte alta è bergamasca e quella bassa è bresciana. Continuano le numerose vene di ferro.

Giungiamo così sulle estreme cime orientali della catena da cui a grandi passi scendiamo verso Èdolo. Siamo alla fine del nostro itinerario. Otto giorni impiegati bene.

GIUSEPPE NANGERONI

**La RIVISTA MENSILE nel 1947  
esce tutti i mesi**

Oltre 700 pagine di testo e illustrazioni

**12 NUMERI Lire 600 (Estero Lire 1200)**

Versare sul c. c. Post. n. 2/12747 - Edizioni Montes - Torino  
oppure vaglia alla Redazione - Via Barbaroux, 1 - Torino

# NUOVE ASCENSIONI NEL GRUPPO DELLA PRESANELLA

(Agosto - Settembre 1946)

Affermare che il gruppo della Presanella sia poco conosciuto proprio dal lato alpinistico, non è un non senso come potrebbe a tutta prima sembrare.

Infatti la storia alpinistica del gruppo risale alla fine dell'ottocento per terminare ai primi del novecento; poi non vengono fatte nuove salite! E non che la possibilità sia esaurita! tutt'altro! Ma dopo le salite compiute da Inglesi e Tedeschi la storia alpinistica del gruppo subisce un arresto! Si sale la Presanella (m. 3565) e basta! E non per tutte le sue vie! Solo per quelle usuali dal rifugio Denza e dai rifugi Segantini-Presanella. Ma le due difficili vie dal nord vengono solo raramente percorse! E sembra una grande impresa percorrerle, se un importante quotidiano bresciano si è sentito in dovere quest'estate di pubblicare un articolo, per avere un professore ed uno studente ripetuta una via dal nord.

Non parliamo poi delle altre cime del gruppo Ago di Nardis, Cima d'Amola ed altre! E tutte cime oltre i 3000 m. con salite varie e divertenti e non difficili. La Cima Cornicello (m. 3160) viene salita sino quasi alla vetta da cacciatori di camosci.

Sfogliando il libro del rifugio Segantini si trovano segnate solo alcune salite alla Presanella per la via normale per la bocchetta del monte Nero o il più facile passo dei 4 Cantoni. Ma è mai possibile che a tanti alpinisti che sono saliti alla bocchetta del monte Nero non sia mai venuta in mente la voglia di salire l'ardita e slanciata piramide del monte Nero? Come mai? Oh le loro capacità tecniche non arrivano ad una tale arrampicata ed allora perdono loro perchè non sanno, oppure non sentono la montagna! Perchè l'alpinismo è un moto dell'animo ed un sentimento del cuore!

Ecco perchè affermare che il gruppo della Presanella sia poco conosciuto è una verità per coloro che lo conoscono.

Ma è anche una fortuna che sia poco conosciuto e frequentato, specie dal versante sud-est; così almeno il rifugio Segantini resta rispettato; vi si trovano ancora stoviglie e vasellame indenni! materassi e soffici cuscini e persino coperte imbottite! Non vorrei, egoisticamente che queste note inducessero troppi alpinisti a recarsi al rifugio Segantini! se nò addio pulizia, ordine e... coperte imbottite.

Persino la faccenda dell'altimetria

non è in ordine in questo gruppo... cenerentola! La SAT ha la preferenza per il gruppo del Brenta bellissimo ed accessibile alla domenica da Trento, mentre trascura gli altri gruppi di accesso più scomodo.

Dunque la quota ufficiale del rifugio Segantini è m. 2492; le tavolette IGM danno una quota di m. 2371. Diverse osservazioni con l'altimetro hanno dato una quota media di m. 2340!

Anche la quota del monte Nero è errata. La tavoletta IGM porta per evidente errore di stampa 3948 m. Ora si tratta di mettersi d'accordo se al posto del « 9 » si debba leggere 2 o 3. La carta del DOAV quota il monte Nero con m. 3240. Ma allora anche la quota IGM di m. 3126 riferentesi alla bocchetta del monte Nero dovrebbe essere errata non potendo essere la vetta solo 114 m. più alta del passo.

L'altro anno, salita la Presanella per una delle vie normali, ho spaziato dopo tanti anni di nuovo lo sguardo di lassù! e vidi quello che non avevo afferrato anni avanti! L'imponente mole della cima d'Amola (m. 3277) ed il monte Nero, modesto dall'alto quasi addossato alla cresta della Presanella. Ma ben altro aspetto esso assume dal rifugio Segantini: è una snella guglia svettante al cielo. E così nacque in me un interesse per una conoscenza più da vicino del gruppo. Vengono così effettuate varie salite facili e difficili, compresa una via nord alla Presanella per imparare a conoscere queste montagne e quindi amarle. Ma con la conoscenza nasce anche il desiderio di abbracciarle più intimamente.

*1° salita parete sud-est Cima d'Amola*  
(m. 3277) con Mario Botteri di Strembo.

Il primo agosto 1946 ci trova alla base della parete sud-est della Cima d'Amola. Essa chiude a nord-ovest il ghiacciaio omonimo e si presenta come un'imponente montagna. Tutto il versante è ancora vergine. Le tre vie dei tedeschi salgono per la parete sud, oltre lo sperone e due lungo le creste. Dopo i primi salitori delle 5 vie, ben pochi immeritadamente devono essere stati gli alpinisti che hanno calcato la vetta della cima d'Amola.

Breve sosta nella buca da lettere tra neve e parete, per tirare il fiato, fatto grosso dalla ripidità del nevaio e dal sole già caldo.

L'attacco è a destra dalla verticale calata dalla vetta. Un diedro liscio permette di elevarsi. Le scarpe Vibram hanno buon gioco anche del granito levigato dal ghiaccio e dall'acqua. Il diedro continua sino a metà parete, a volte allargandosi sino a trasformarsi in camino, a volte restringendosi e facendosi maligno. A metà parete un grande terrazzino detritico permette di sostare ed individuare la via già precedentemente fissata. Il diedro continua su diritto sino a sboccare in cresta, ma porta troppo a destra della vetta. Invece dal terrazzino parte un altro diedro-camino obliquo verso sinistra che termina direttamente in cima. E' per esso che si svolge la seconda parte della salita. Passaggi arieggiati, tratti lisci di diedro richiedono della buona tecnica di roccia.

Una vigorosa stretta di mano ci unisce sulla vetta. Due ore di arram-

picata per circa 200 m. di parete. La salita è stata fatta molto celermente; nessuna indecisione sulla via da scegliere, noi allenati ed in ottima forma, il tempo magnifico e caldo; un vero divertimento per la scalata di una via nuova e difficile.

In discesa, anzichè seguire la cresta nord-est per la via Barth che già conosciamo preferiamo rifare la via di salita. Una corda doppia di 15 m. fissata ad un chiodo ci riporta dopo 4 ore nella buca da lettere.

*1° salita parete Est del Monte Nero*  
(m. 3248) con Renato e Mario Botteri di Strembo.

In settembre siamo ancora a baz-zicare al rifugio Segantini. Credo che abbiamo una spiccata simpatia per questo rifugio solitario, posto in una magnifica posizione, ben arredato e confortevole. Certo che le sue cuccette con molle e le soffici coperte imbottite sono un'attrazione non trascurabile.

Questa volta la cordata è rinforzata dal fratello di Mario, giovane pieno d'entusiasmo per la montagna e di grandi promesse; vedremo che cosa gli riserverà la vita!

Il monte Nero si stacca ad est dal massiccio della Presanella come una slanciata piramide che sovrasta il rifugio Segantini con la sua liscia parete est; su questa parete vergine si svolgerà la nostra salita.

Quando attacchiamo il tempo è al brutto, ma non ci lasciamo scoraggiare da simili insignificanti dettagli! Altro particolare: il ghiacciaio sotto la parete è costellato di oggetti contundenti scaricati dal monte, ma questa mattina tutto è ancora tranquillo.

Attacco, al solito proprio sotto la verticale abbassata dalla vetta! Che cosa volete, sarà un pallino anche questo! Il primo tratto della parete è solcato da tre camini-diedri; per la salita viene scelto il mediano, come munito di requisiti più simpatici per una scalata. Infatti dopo una cinquantina di metri un potente tetto chiude la visuale! Il camino è liscio, brutto e cattivo! Siamo appena riuniti sotto il tetto, che sotto di noi franano alcuni massi, proprio dove siamo saliti! Sarebbero stati sufficienti per mandarci a raggiungere le costellazioni sul ghiacciaio e per darci degna sepoltura! Ma è ben vero che finchè non è giunta la propria ora, niente da fare, neanche andandola a cercare!

Il tetto viene girato a sinistra per certe placche lisce! Un chiodino aumenta il coraggio al primo. La cordata è appena sbuffante oltre il tetto che il tempo vuol dire anche la sua: incomincia a nevicare!

Ormai il tratto più duro è fatto. La parete diminuisce per un pò la sua verticalità permettendoci un pò di distensione nervosa. Poi si inerge ancora verticale e la vetta è avvolta nel turbinio di neve. Una serie di difficili fessure, rese più pericolose dal nevischio che ricopre ormai la roccia, permette di superare il tratto terminale della parete.

Una classica stretta di mani intirizzate in vetta, poi giù per quella che fino ad un momento fà era stata l'unica via di salita al monte Nero!

Salita molto difficile; altezza della parete oltre 200 metri; tempo impiegato ore 2,30; chiodi uno, rimasto nella traversata sotto il tetto.

MAURO BOTTERI  
*Guida del C. A. I.*

# Montagne di fuoco

---

Cos'è un vulcano?

Sotto l'aspetto geomorfologico; un rilievo della crosta terrestre, generalmente conico, alto fino a 7040 metri (Aconcagua, America Meridionale). Al posto della vetta o presso la vetta o sui fianchi del monte si apre un orifizio, in genere imbutiforme, detto cratere. Il vulcano non è una montagna ordinaria esplosa ma il prodotto delle proprie emissioni.

Sotto l'aspetto geodinamico; un luogo dove fuoriesce del magma incandescente, oltre ad altri materiali talvolta accessori, tal'altra elementi principali od anche esclusivi dell'eruzione, dagli strati — probabilmente non molto profondi — della crosta terrestre, per disquilibri di pressione dovuti a cause in gran parte ancora ignote.

Sotto l'aspetto minerario; un luogo dove possono trovarsi sostanze utilizzabili industrialmente, quali la leucite o lo zirconio.

Sotto l'aspetto religioso; un flagello d'Iddio.

Sotto l'aspetto artistico; un soggetto molto facile, da cartellone. Od uno estremamente difficile.

Sotto l'aspetto turistico; un ottimo investimento.

Sotto l'aspetto botanico; un luogo interessante per studiare l'avanzarsi e l'insediamento della vegetazione in terreni vergini.

Sotto l'aspetto alpinistico; in genere una passeggiata o scarpinata che sia. Offre talvolta pendii adatti per gli sciatori.

Sotto l'aspetto metafisico; un grave ostacolo alle soluzioni ottimiste nel problema del male.

Sotto l'aspetto retorico; serve, aggettivizzato, a caratterizzare la fervidità di trovate, l'esuberanza pratica, il dinamismo onnivadente.

Sotto l'aspetto orgiastico; un simbolo di furore vitale, di splendori visivi, auditivi, olfattivi e tattili.

Sotto l'aspetto teistico; argomento pro e contro l'esistenza di Dio. Guardate la sua potenza! Un vulcano celebra il Creatore! Oppure: guardate come distrugge ciecamente; non esiste che il Caso. I secoli scelgono la soluzione che più si confà al loro carattere; oggi si pensa ch'è forse meglio il Caso che un Dio senza pietà nè amore per le sue creature, o, peggio, con gusti sanguinari e neroniani.

Basta giovanotto, non divagate. Sapreste citarci i nomi d'alcuni vulcani?

Sissignore: l'Orizaba, il Popocatepetl, il Maipu, fra quelli sopra i 5000 metri. Fra gli altri il Mauna Loa, il Colima, l'Etna, il Cracatoa, Santorino.

Quanti sono all'incirca i vulcani attivi?

Se non erro circa 450.

Sapreste dirci qualcosa sulla loro distribuzione geografica?

Alcuni si trovano nell'interno dei continenti; la massima parte vicino ai mari ed agli oceani. Dei 450 vulcani citati ben 350 costituiscono il cosiddetto «cerchio di fuoco del Pacifico».

Conoscete alcuni vulcani direttamente?

Sissignore: l'Etna, il Vesuvio, il Tarumae, il Tokachi, l'Asama, lo Yake-



Foto Nangeroni.

Nel Gruppo del Grabiasca, presso il Rif. Calvi in settembre.

Da sinistra : Il Coca  
(versante valtellinese):  
Porola - Scais - Redorta.

V. art. a pag. 29



Foto Nangeroni.



Foto Nangeroni.

Il Pizzo del Diavolo (*di Tenda*) nell'alta Val<sup>1</sup>Brembana.



Il Recastello (*a sinistra*)  
e il Gleno col suo ele-  
gante ghiacciaio.

V. art. a pag. 29

Foto Nangeroni.

dake, fra quelli attivi. L'Amiata, il Fuji, l'Asahi-dake e vari altri fra quelli passivi.

Cosa?

Scusate, volevo dire spenti...

Le vostre distrazioni sono gravi, giovanotto. Diteci quale effetto vi fece l'Etna la prima volta che lo vedeste.

Mimetico; lo cercavo là; ed era su. Lo confusi con le nuvole.

Lo saliste in estate o in inverno? E con chi?

In inverno. In compagnia di un paio di brutti e vecchi sci presi a prestito...

Signore! Non offendete chi vi condusse su quell'eccelsa cima con sicura lentezza e ve ne fece discendere con vantaggiosa precipitevolezza.

Scusate. E' giusto.

Che specie di cielo e di neve trovaste sull'Etna?

Il sereno era totale, matematico, definitivo. La neve era militarmente candida, liticamente solida, culinarmente condita con acidi.

La vostra ultima osservazione ci induce a credere che voi siate dedito alla perniciosa abitudine di mangiare della neve. Confessatelo!

Sissignore. E' vero. Lo riconosco. In genere la neve non sa di nulla, ma condita di CO è passabile.

Notaste alcun particolare statico della neve sull'Etna?

Sissignore. Ogni tanto, avanzando, crollavo con dei vasti lastroni in certi avvallamenti profondi mezzo metro e più. Il calore del monte scioglieva la neve dal disotto; finivo perciò col camminare su delle cupole sospese, le quali sotto il mio peso cedevano. La prima volta provai un forte spavento; temetti di precipitare in una qualche fornace del monte...

Evidentemente, signore, voi soffrite di troppa immaginazione!

Sarò più sobrio.

E, dite, ha l'Etna una vetta?

A modo suo. Come il polo in una carta a proiezione di Mercatore; ridotto ad una linea. La vetta dei vulcani è anulare; un atollo di terra negli oceani del cielo.

Quali sono le caratteristiche della... laguna interna di questo che voi chiamate atollo... tanto per tenerci nella vostra metafora.

Voraginescamente beante, dantesca mente fetida, perigliosamente frangosa, pittoricamente variata, oscenamente sonora, mitologicamente attrattiva, geologicamente curiosa, intellettualmente problematica, criminalmente tentante, artisticamente repellente.

Provaste piacere a ficcarvi lo sguardo?

Sì e no. Da una parte mi sentii attratto dall'orrido e dallo straordinario; dall'altra decisi che non mi piaceva vedere l'interno e le macchine del mondo. Non vi succede mai che una cucina vi disgusti del pranzo?

Beh... beh... veramente giovanotto, se ho molto appetito una cucina mi fa venire l'acquolina in bocca. Ma insomma, non divaghiamo. Diteci come fu che ammiraste il Fuji la prima volta.

Dal treno: una casa — il Fuji, una ciminiera — il Fuji, degli ideogrammi — il Fuji, alcuni bambini — il Fuji, le risaie — il Fuji, una stazione — il Fuji, dei panni ad asciugare — il Fuji, una gru — il Fuji, dei pali del telegrafo — il Fuji...

E i fili del telegrafo non impedivano la vista?

La grande montagna saliva e scendeva per lo spartito come un motivo musicale solenne ed un poco irriverente allo stesso tempo.

Che impressione vi fece il Fuji? Badate vi chiedo una cosa banale e non, insieme. Tutte le bellezze molto fotografate e descritte rivelano alla loro prima visione reale un qualche inatteso carattere.

Giusto. Ecco, mi parve secco, asciutto, fossileo.

L'aspettavate carnoso di neve, rorido di riflessi, vivente di nebbie sottili? Forse.

E avete visto altre volte il Fuji?

Moltissime volte. All'alba, roseo nella piena di luce e neve. A mezzodì regale ed insigne nel sole. Al tramonto sopravissuto in un giorno tutto suo mentre il resto del mondo era già franato nel buio della notte. E poi con nebbia intorno al torso, una divinità in danza fra dei veli: o nero e mortale contro l'infinito perlaceo del cielo di luna.

Finalmente saliste sulla vetta?

Sissignore. Un maggio. Con tre amici tedeschi. Dormimmo in una capanna dove accendemmo un fuoco con della brace; a mezzanotte ci svegliammo seriamente intossicati di CO...

Non c'interessa. Diteci piuttosto che sorta di vulcano è quel Tarumae che avete nominato da principio?

Un bravo ragazzo. Non troppo alto: 1200 metri appena. A differenza dell'Etna e del Fuji ha una vera e propria vetta.

Perchè, il cratere si trova forse da un lato?

Sissignore. Il cratere è costituito da una ristretta voragine petrigna al cui fondo si apre un buco, largo una ventina di metri ma condensatamente infernale.

Doré?

Perfetto. E n' esce vapore, ma soprattutto suono. Un boato continuo, terrificante come l'urlo d'un malato inguaribile.

E dove si trova questo Tarumae?

In Hokkaido, sapete quell'isola a nord del Giappone; il Tarumae s'erger quasi in riva al Pacifico.

Avete qualche ricordo?

Sissignore. Una sera d'inverno. Freddo chiaro. In sci lungo il mare. Il Tarumae rosa, il cielo viola, l'oceano verde, la pianura glauca. Avanti, avanti. La spiaggia senza fine. Cantavo. Pregavo. Quando uno degli sci battè contro qualcosa di sonoro nella neve, mi chinai: era una conchiglia.

Bene. E quel Tokachi?

Ah quello! Sempre in Hokkaido; ma al centro dell'isola. Un bel monte sui duemila. Come il Tarumae ha un cratere a mezzacosta, ma più lontano dalla vetta. Caratteristiche?

Grugniti, boati, minacce. Cerca di scacciar via; ma inutilmente: è troppo bello! Tutto il vapore che sprigiona dalla voragine si rapprende in corazza di ghiaccio sulle pareti rocciose intorno. Poi il calore fa precipitare le suddette corazze appena divengono troppo pesanti. Ognicosa è in un perenne movimento. Movimento favolesco, minaccevole, tremendigo, centaurigeno, costellazionale, macrolitico, carrarmatico, esplosivastro, valanghetico e polinivale.

Basta. Parlateci di quell'Asama di cui avete fatto il nome.

Un degno individuo della specie. Duemilaquattrocento e mai tranquillo. Pieno d'idee, espansivo, espressionista, mitopietico, vasocostruttore, anabattista, sivaitico, idroclorico, balistico, michelangiotesco e vagneriano.

Continuate.

Vi salii diverse volte. Una di queste non la dimenticherò tanto facilmente. Già fin dalla sera prima, di sulla porta del rifugio ad Oni-ashi-dashi,

assistemmo a due esplosioni. Lampi, bagliori, avvenimenti fisico-chimici formidabili. Torrioni di fumo più densi ed atri della notte. Obliterazione delle stelle.

Il giorno dopo a che ora partiste? E con che tempo, e con chi?

Alle sei di mattina. Bel sereno. Insieme a diversi amici francesi. Is-sando fra l'altro una entusiasta di mezz'età il cui coraggio era superiore alla forza muscolare e cardiaca.

Vi furono esplosioni durante la salita?

Sì, due o tre; una ogni ora, circa.

Com'è il paesaggio del monte in alto?

Nudo. Sasso-ghiaioso. Mosso. Con valloni e spalle secondarie. Ab-bastanza ripido. Sole. Vento, In distanza le Alpi Giapponesi e il Fuji. In basso, laghi, foreste e colate di lava.

E le esplosioni, come si annunciano?

L'esplosione si annuncia acusticamente con uno o più scoppi, con boati e brontolii; otticamente con una colonna di fumo e con scariche elettriche; tattilmente con pietre e pietroni lanciati fino a sei o settecento metri dal cratere...

Riteniamo che dite tattilmente riferendovi all'immaginazione, vero?

Non sempre. Ogni tanto i pietroni divengono realtà tattile davvero. L'Asama non scherza. Spesso ci sono dei morti. Morti per avvenuta tattilità. Il monte aveva ucciso uno studente giapponese pochi giorni prima. Un pilloro sulla capoccia...

Signore! Qui non siamo in una comitiva di ragazzi. Parlate con più serietà. Descriveteci invece con maggiori particolari la colonna di fumo.

Sissignore. Ecco, sgorga come una materializzazione improvvisa e maestosa oltre ogni dire. Il fumo vulcanico non è quella sospensione vaga e pateticamente incosciente di ceneri, termine di paragone della vuotezza rumorosa e confusionaria. E' solido. E' scultura. E' pietra aerea in divenire. E' pietrapianta. Pietramuscolo. Pietracerebro. Pietratumore. Sboccia come un gran fungo; s'espande in miriadi d'evaginazioni roteanti e morulanti. L'ontogenesi riepiloga la filogenesi, ma la fumogenesi riepiloga l'ontogenesi. Stupenda lezione d'embriologia! Blastula, morula e via dicendo.

Poi inonda il cielo come una colonna di marmo, di pietraserena, di porfido, d'onice, di sardonica. Si contorce in mosse di schiava che tenta conquistare un satrapo. Si slarga a chioma, a feltro, a baldacchino, a palazzo, a reggia. Ha sue nubi per corona e velo. S'imperla di meriggio, s'incarna di tramonto: cede infine lenta maestosa al vento. Sfolla il cielo in un nembo: un alleluia d'entroterra negli spazi.

Bene. Parlateci ancora della colonna di fumo.

Sissignore. Ci lavorano scultori fantasiosi e subitanei nell'eseguire ciò che la mente comanda loro.

Amate voi forse paganamente la natura? Le forze generatrici e fe-conde della vegetazione? Cerere, Bacco, Vishnu, Inari, Kinashut-Kamui?

Bene, vi scolpiranno sull'istante bigonce d'uva con lucertole e far-falle; schiene tese pel gravare di banane e serpenti; piramidi di mele, chiome di pomodori, vasche di marmo bianco colme d'aranci viola, legumi portentosi, frane di noci, grandini di piselli, fiumi di latte, stalattiti di burro...

Siete invece mentalmente depresso, o sepolto in un autunno im-provviso dell'animo?

Vi creeranno suicidi lenti, spinti dalla decisione dell'indecisione sugli orli d'abissi, dove godono terrori finali e si contorcono in un ultimo con-

tendersi di fati opposti, per precipitare poi giù, giù, giù, verso rocce aguzze, verso topazi, crisoprasì, ametiste.

Amate l'orrore ed i piaceri dell'acre?

Vi solleveranno da letti cadenti a pezzi lebbrosi a facies leonina; vi sveleranno cancri atroci e tigrecci; piaghe slabbrate che si aprono, si aprono, fino a dividere poveri esseri urlanti in due. Vi sveglieranno mummie spinte a gesti ed a danze da ignoti processi chimici, condotte a proferir discorsi, a rincorrersi nella speranza luttuosa d'amplessi orrendi.

V'interessate invece più semplicemente d'industrie?

Eccovi tutt'una fabbrica di blafògeni buzzanti. Ecco le sborde colossali che issano i fotronci, li gettano nelle stragnotte, dove lingue di fuoco li sfrogillano, li trillazzano, li sconciuscano, li sdilumbano — iniettandovi getti continui d'iposgretoluro di putifassa — suscipando e rinfringendo con ripetute ipergalluzzifosi, tutta la massa pastosa o frignoccoluta fin quando questa sia perfettamente omogenea e biscibabante. Ecco poi i paragniluppi frescatori che prendono il pastone già rimbuzzillato, e lo sbritillano in sottilissime grogliette, lo laminano, battono, confrottono, butrillano, scitrellano, sbigognano finchè esso diviene completamente rimbiobboluto e fritillante. Ed ecco infine la spettacolosa sciuntifera ganimedizzante, che dà l'ultimo tocco, il lustro trongimetrico alle superfici, e presenta i blafogeni pronti per il mercato mondiale.

Siete forse portato abitualmente agli studi metafisici, alle astrazioni dal particolare, alle attività più alte e nobili dello spirito?

Vi rinnoveranno l'Idea platonica di fumo, vi faranno brillare l'entelecheia del medesimo; vi conforteranno con Eraclito che Panta Rei, tutto scorre o si muove, e con Parmenide che ogni moto è fumo ed illusione.

O siete piuttosto un cultore del Bello, delle Arti che rendono l'uomo simile agli Dei?

Vi mostreranno torsi ellenici, ratti rubensiani delle Sabine, schiavi michelangioleschi che sollevano monoliti o strappano catene, amplessi di Rodin, popoli di Medardo Rosso, Templi di Tanjore, bassorilievi di Borobudur, mitologie di Chichen-Idza, facciate gotiche con sante, regine, vergini, martiri, artigiani, cavalieri, personificazioni e mostri...

Avete un temperamento aggressivo, ambizioso, sanguigno?

Vi troverete dinanzi a torsi e banderillos, espadas ed aficionados; a combattimenti di gladiatori, di gladiatrici; a naumachie; a carriarmati penetranti palazzi; a bombe e depositi di benzina in fiamme; a tornei con bacineti, olifanti, gualdrappe e cimieri; a corse automobilistiche con disastri meravigliosi; a pugilamenti fra Carnera e Cerbero, fra Ercole e Momotaro, fra Sigfrido e Indra... Bandiere, orifiamme, stendardi sventoleranno alti nel sole e per l'aria suoneranno trombe, campane, gridi, invocazioni, richiami, scoppi ed urli...

O siete invece afflitto da un temperamento catastrofico?

Vi mostreranno allora un treno a tutta velocità che precipita per il crollo d'un ponte in muratura nella forra d'un fiume coperto di ghiaccioni galleggianti, giù per il quale discende alla deriva il piroscifo in fiamme. E lì vi presenteranno scoppi di locomotive, ghiacci, fuoco, piroscifo arrenatosi contro carrozzoni confitti in melma e per metà fuori dei flutti, sirene, fischi, pianti, morti, pioggia, saette, tuono, grandine, trombe d'aria. Lo scotimento causerà una frana. Case e palazzi svalangheranno nei gorgi. Erutterà un vulcano. Ci sarà un terremoto. Un maremoto. Esploderà un deposito di bombe atomiche. Vi sarà l'incontro con un pianeta vagante. La fine del mondo.

O siete per caso un pacifico cultore di scienze biologiche?

Vi evocheranno dal nulla corolle tropicali e serpenti boa, orchidee e leopardi; vi faranno vedere balene divoranti giraffe le quali erano sul punto di brucare cavallette verdi le quali stavano lottando con libellule rosse; cani che s'azzuffano con meduse; mischie di polipi e tigri, d'aquile e rinoceronti, di topi e lombrichi, di granchi e dinosauri, di iguanodonti e camaleonti, di torpedini e formiche, di cinghiali e palombi, di vacche e farfalle. Vi riserveranno pel cielo ospedali d'ermafroditi o malati affetti da pitiriasi versicolor o neurofibromatosi. Vi condurranno nel mare fra oloturie, anemoni, polipi, naufraghi, sottomarini. Ingrandiranno stafilococchi, pneumococchi, vibrioni, spirilli, stami, antere, sporangi, ponti di Varolio, neuroni, leucociti, villi intestinali, bronchi, meningi, placenti...

Siete invece un diplomatico, uno scrittore di libri di storia, un ministro?

Vi chiameranno a raccolta dal passato trionfi dei Cesari; visite di Faraoni al tempio di Ra; Alessandro Magno che riunisce in matrimonio Europa ed Asia; le incoronazioni di Carlo Magno, di Napoleone; Tamerlano che entra a Saramarcanda fra piramidi di teste mozze; Omar che fa bruciare la biblioteca d'Alessandria; Shi Huang Ti che costruisce la grande muraglia; Alarico che entra in Roma; i ricevimenti alle corti di Sardanapalo, di Nerone, di Luigi XIV o nei palazzi dei Medici, di Hideyoshi, di Akbar, degli Inca...

Basta Signore. Riteniamo ci abbiate soddisfatto sulla questione fumo. Procediamo adesso. Dopo avere assistito a questi ed altri vari spettacoli del genere durante una o più esplosioni, cosa faceste?

Parte della comitiva restò a merendare accanto ad un masso. Io con un membro della compagnia...

Giurereste che non fu una membra?

E' vero, era una membra. Insomma con la membra in questione salii il più velocemente possibile fino al cratere, calcolando di farcela, andata e ritorno, in circa un'oretta, giusto il tempo fra un'esplosione e la successiva.

Era ripida la salita?

Ostilmente acclive.

Marciaste velocemente?

A sputacuore.

Manifestazione organiche?

Secrezione sudorifica abbondante, aumento nella frequenza e forza dei battiti cardiaci, elevazione della pressione e della temperatura, accumulo d'acido lattico nei muscoli, affanno, tensione nervosa con ipersalivazione.

E psichiche?

Timore progressivamente più forte che dovessimo venir sorpresi da un'esplosione. In contrasto: desiderio di vedere il cratere, piacere di sfidare il pericolo.

Che tecnica adottaste per avvicinarvi al cratere?

Quella di tutte le battaglie moderne. Appostarsi dietro un pietrone, prender fiato, slanciarsi a capo basso per cinquanta metri di pendio fino al più vicino susseguente riparo per acquattarvisi dietro ed attendere qualche momento. E così di seguito fino in cima.

Intanto il vulcano era calmo?

Meditabondo.

Cioè?

Fischiava, brontolava, tuonava come una locomotiva sotto pressione.

Finalmente giungeste a ridosso di un pietrone a tiro di fiato dal cratere, e — dopo un buon riposo — vi slanciaste fin sull'orlo, vero?

Esatto.

E...?

Nulla.

Come nulla?

Voglio dire nessuna esplosione. Il cratere si beava nel sole. Si rivelò una voragine ellittica, larga forse un chilometro e profonda due o trecento metri, con pareti rocciose a picco ed incrostate di sostanze minerali biancastre, gialline, verdognole, iridescenti. Dal più profondo dell'imbuto laringiforme e nerastro sortiva appena un filo verginale di vapore. Cominciò però quasi subito a sortirne un boato che si fece del tutto sproporzionato ad una manifestazione visibile tanto esigua. Il boato si fece tremendo. Tremendo, vi dico — scusate l'enfasi. Riempiva il cielo della sua invisibile presenza. Ci sentimmo immobilizzati dal terrore e così piccoli ed insignificanti da desiderare di svanire addirittura. D'altra parte, proprio questa piccolezza e l'esser così insignificanti di fronte ad una forza così formidabile della natura, causavano della gioia in noi.

Gioia brevissima, puntiforme. Perchè il boato si fece ancora più intenso e, mentre fuggivamo, alle nostre spalle sorse roteando, crescendo, torreggiando orribile, il fumo nero con striature bianche di vapore d'un'esplosione.

Vi gettaste allora come pazzi giù per il pendio fino al masso più vicino? Sissignore.

Il quale masso era piccolo e riparava a malapena la testa, vero?

Come se voi ci foste stato!

E il vulcano intanto?

Si scuoteva nell'orgasmo fumogeno. Ed il fumo sembrava di roccia; a contorni netti, tutto bitorzoluto e porroso come una zucca. Ondeggiava pesantemente nel vento. Per fortuna questo tendeva a scacciare la nube di fumo e di gas anzichè ad avvicinarla. Ci fu però un attimo d'incertezza: la nube-roccia si avvicinò fino a venti trenta metri. Pensiero: soffocheremo. Quindi: fuggire. Fuggiamo. In quel mentre ebbe luogo la vera esplosione. Bang. Bu. Bum! Paff! I cinquanta o sessanta metri fino al masso successivo parvero richiedere mezz'ora. Pensieri: adesso cadranno sassi, li sentirò fischiare, schianteranno sulle rocce, uno in pieno sulla nuca, più nulla, nero, fine assoluta, non ancora, troppo giovane, tanti peccati, sarò buono, buono, ah vigliacco ora ci pensi! Eccoli, eccoli, li sento fischiare. Finalmente il masso. Farsi piccini piccini. Alcune pietre cadono qua e là. Nessuna qui addosso. Sollievo. Scampata anche questa. Sarò buono buono. Ma già più sicuro. Ancora un pochino godere la vita. Il fumo stava salendo nel cielo a contorni già meno netti (più simile al vero fumo): copri il sole. Corremmo fino ad un masso più grosso. Finalmente proprio al vero riparo! Che il monte vomiti fin che vuole adesso...

Divoraste allora alcuni bocconi?

Sissignore. Una fetta di pane con del formaggio. Ed una mela.

Fateci un poco partecipi delle sensazioni del momento.

Sissignore. Sollievo festoso. Gloriolo intima. Intelletto soddisfatto. Muscoli rilasciati. Delizia sensuale del sole tornato a splendere. Godimento animale nella sicurezza del luogo. Distensione di nervi. Piacere nella compagnia.

A proposito...

Sì?

Niente.

Ah.

FOSCO MARAINI

# MONTAGNA DI PASTORI

Secondo i giorni, a me piace fare quel che salta in testa. Bene o male che sia, io lo faccio. Non si vive una sol volta? E quando una cosa io la ritengo lecita, divento un testone alla quarta potenza nel perseguirla. Cosicchè, già all'età di tredici anni, chi mi voleva scovare, doveva centellinarsi poco poco, sette ore di mulattiera così così, per arrivare agli ultimi pascoli, e condurre un'inchiesta presso i pastori. Che male c'era se volevo fare il pastore anch'io? Ognuno ha inclinazioni, tendenze, vocazioni. Per almeno un mesetto all'anno, nelle vacanze estive che la scuola mi concedeva, io mi sentivo la vocazione del pastore. Perchè non soddisfarla? Più o meno col consenso dei genitori, che tante ne videro e tante ne sopportarono, una buona parola d'uno, un « ma lasci fare » dell'altro, in sostanza finivo per trovarmi lassù, ai piedi di quelle montagne ch'erano tutto per me, mi sentivo a posto, e amavo pazzamente la vita dura, perchè a dispetto di tutti i saggi vermi del globo, fa sembrare antichi e forti come la terra. Ero sempre stracco morto alla fin fine, perchè volevo sgobbare, lavorare, tirar duro; e gli altri, un pò per celia, un pò per incoraggiamento: « ma guarda che bravo » dicevano, « un bocia così, non ce lo lasciamo più scappare e ce lo stipendiamo ». Allora, non ero forse io che me ne andavo tutto solo e ben lontano a riempire i miei secchi d'acqua? Non ero io che inseguivo la fontana, stramba anche lei, quando, chi lo sa se stanca, mutava percorso e non si faceva più vedere? A volte occorreva spingersi per guadagnarsi l'acqua, goccia a goccia, a piè dell'ultimo nevaio. Che fresco faceva sotto il labbro un pò pulito e un pò sporco di quella boccaccia! Diventava preziosa l'acqua allora, e mi sentivo pienamente consapevole del mio lavoro. Ma se tutto si fosse ridotto lì, le cose potevano correre. Invece, non c'era da covare illusioni. Volevo andare anch'io a far legna per la cucina; si trattava poi di collezionare una gran quantità d'artesian, non meglio identificati, da caricarmi sull'osso del collo, fra capo e spalle. Potevo far da solo io!

I pastori lassù, non si facevano mai sorprendere in lamenti; tranne quando dicevano di sentir la mancanza delle donne in quei posti: per la cucina, per la pulizia, per il vestire. Ma la ragione vera, seppi poi, doveva essere un'altra. Davo il sale alle pecore, e mi torcevo d'allegria per quella loro insaziabile lingua rasposa. Poi di sorpresa, mi cavalcavo le mie vacche, se il vecchio padrone non guardava e un garzone dava una mano. M'ero anche provato a mungerle, ma, fossero poppe maledette, bastava ci mettessi le mani io, non una sola stilla di latte ne cavavo, fossero gli altri, gelosi del mestiere a non farmi imparare, insomma, non venivo a capo di nulla. Come ripiego, mi attaccavo a volte

alla manovella della scrematrice e mi rifacevo. Il latte vi saltava giù come da un rubinetto d'acqua potabile! Cercavo di non andare a scatti, perchè le macchine dàn soggezione, e anche gli uomini grezzi sanno che van trattate con riguardo. Poi guardavo rompere il formaggio con le mani e metterlo sottoforma. Sembrava giocassero; e se mi lavavo le mani ben bene, da poterle far controllare senza soggezione, lasciavano giocare anche a me, un poco, ma mi stupiva allora, ora no, come stancasse assai presto quel muover di dita in quell'intruglio pastoso. Era ben più facile e allegro cacciar mosche in quelle bacinelle di rame, larghe e poco profonde, tenute al fresco! Il latte vi pareva colato dentro come in un giorno di vigilia, per un dolce, in uno stampo. Si era in due per quei su e giù; uno naturalmente, dovevo esserlo io. Ma un giorno, odiai quello strumento traditore, e da allora, lo guardai sempre con fastidio e diffidenza, da quando cioè, una volta, mi vi appiccicai con tale entusiasmo, che poco dopo, non ero altro che un cencio. Dovetti confessare lì a mezzo di non poterne più. Mi sentivo addosso una prepotentissima voglia di coricarmi. Null'altro. Coticchè, senza aggiungere parola, mi vado a buttare sul tavolato in fondo alla baita, e vi rimango intontito. Sentivo le voci giungermi velate, lontane, in quel fresco, mentre fuori era tutto un sole da montare alla testa. Qualche parola giungeva chiara: « già stanco? » chiedeva, « già stanco di lavorare? ». E si sghignazzava là fuori.

I porci, scorrazzavano, selvaggi, sullo spiazzo delle baite e sulle vicine balze. A rincorrerli, nessuno ce la faceva. Ma quando c'era la pappa pronta che cominciava, sbrodolando, a schizzare da un capo del trogolo, facevan capriole, volando, per giungervi primi: ed era quello il momento della resa dei conti. A me, piaceva tirarli per quel loro buffo codino fra il biondo e il roseo e sospenderli in aria, come avevo visto fare dagli altri. Quando li ferravano al muso, perchè non rovinassero tanto i pascoli, col loro continuo e arrabbiato grufolare, ero io a tenerli così, mentre vociavano con grida dell'altro mondo. Poi concludevo compiaciuto: « vi abbiamo aggiustati », con un bel plurale altezzoso. Così, gridavano anche quando occorreva salassarli, per via d'un certo male che li coglieva a quelle altezze. I porci oltre i duemila...! Ma nulla poteva stupirmi, e quel mondo meraviglioso, era fatto appositamente per me.

Se qualche pecora si smarriva, se fuggiva qualche capra, fin lassù, sotto quelle rocce biancastre e bizzarre, come complicati e fragili ricami di trina, bisognava andarle a cercare. E mi cacciavo all'avventura con un cane per compagnia. Facevo un fischio, e lui mi correva fra gli scarponi. Fischio sempre. « Cerca, cerca! », gli dicevo appena giunto. Di lì a poco, a forza di latrati, la capra se ne saltava giù, e io nel ritorno, le lanciavo contro il cane a ogni passo, a costo di farle spezzar le gambe in qualche salto mal indovinato, perchè avesse a imparare anche lei, per l'avvenire a starsene con le altre. Mi toglievo per via la genziana, che sarebbe servita nei mutamenti di stagione, a purificare il sangue delle

giovenche. A tratti, mi giungeva, adorabile, il fischio delle marmotte, mentre i falchetti in alto, appesi al loro filo, volteggiavano in ampi cerchi. A cena, dividevo col cane la polenta fredda, che cacciavo a pezzi nella ciotola di latte. Eravamo due paciocconi in concorrenza. Ero stracco morto di sera, e i pastori lo erano più di me. Avevo letto sui libri come sonassero sempre e zampogna e pifferi e ciaramelle e, a somme tirate, mi sembravano dei bei lanuti anche loro. Invece, in realtà, le cose cambiano. Le zampogne da quelle parti non le han viste mai, le ciaramelle non si sa cosa siano, i pifferi non ci sono. Perciò, arrotolata una sigaretta in capo a mezz'ora, con quelle lor mani incallite e quelle dita grossolane, fatta la fumatina, si buttano vestiti sul tavolaccio. Io me ne stavo talvolta ad ascoltare, ficcato fra loro, le loro incomprensibili, monotone, interminabili discussioni, e m'avrebbe colto paura, di quella gente che diventava improvvisamente estranea, se la stanchezza non mi avesse colato a picco coi miei sogni, in fondo al mio mare. Talvolta invece, dentro la baita, spifferava il vento con violenza fra roccia e roccia, vicino alle orecchie ch'era un solletichio: bisognava cacciarsi la coperta da ognuno contesa, fin sui capelli, e diventava tanto ruvida allora! Quel buio era opprimente là sotto; non si vedevano più, fra le zolle erbose del tetto, quegli intarsi di cielo vivido! Pareva che una cecità subitanea, ci avesse oscurati, per sempre. Solo allora, si sentiva di non poter fare a meno di quel cielo!

Col tempo avverso, tutto, e montagne e uomini e animali, sembrava soggiacere all'incubo d'una maledizione. Pioveva sulle larghe schiene delle vacche, sui pastori in veglia sulla mandra e sul gregge lamentoso: pioveva nella capanna. E il vento urlava, schiaffeggiava, dilaniava.

In un mattino chiaro, si sentono smuover rocce dalla cengia alta, sulla parete di fronte. Il cane se ne resta lì istupidito, col muso in aria. « Vieni qui! ». Ma è come si allontanasse da un'invisibile polpetta, girandosi e rigirandosi a ogni passo. Allora, guardando bene lassù, si intravede il camoscio. « Il camoscio, il camoscio! ». « Ma non gridare! Ce lo papperemo oggi come oggi ». Allora, quel bel tipo di pastore, alto, biondo, sempre scalzo, non sai se per economia d'un paio di zoccoli o per mania bella e buona, giocando di frodo, caccia il fucile in un saccone per nascondarlo, e così com'è, se ne va di corsa. A tenergli dietro è un bell'affare; quasi non si cura di me, ma non lo voglio mollare, a costo di lasciarci l'anima. Bisogna vederlo, a piedi nudi, spiccar salti sulle rocce, camminar di traverso sulle conche nevose, dove la neve è stata lavorata dalla fusione a piccole onde! Per farla spiccia: « carauong! », e una pallottola nel bel mezzo del petto, mette fine ai salti di quel dannato animale che guizza giù ammattito da un canalone, come una saetta, per una sua tragica danza sulla neve. Ora, colpito in pieno, si pianta ancora sulle gambe davanti, si siede su quelle posteriori, si lascia scivolare sul ripido nevaio, rigandolo con un filo sottile sottile di sangue, poi, con un capitombolo, gambe all'aria, si schianta. Una buca nella neve ultima, e vi è imbucato. La camicia imbrattata di sangue, pure sotterrata per suo

conto, definitivamente. Poi nella notte, sortilegio magico delle cose misteriose, qualcuno è salito a scuoiarlo, e, nonostante lo sparo, nessuno ne saprà niente. Intanto, in un salto mal riuscito, il biondone s'è trovato il pollice spaccato in due, «toh» ha detto: «due dita!». Poi, mentre lo medicavano e lo lavavano accuratamente, e lui protestava ch'era tutta fatica sprecata, gli han trovato sulla pianta dei piedi qualcosa di lucido. «Ben, cos'è sta roba?!». E n'è saltato fuori un paio di quei chiodi a testa piatta, che ricordava d'aver sparso in giro il giorno innanzi, rovesciando la bolgetta. «Lo dicevo io: c'era qualcosa che mi dava fastidio!» ha detto.

Alla sella, dove incasellano con tutta cura e somma sapienza i loro formaggi: e li battono, e li puliscono, e li raschiano, e li rigirano, e li accarezzano, e li ascoltano, e li salano, metto anch'io le mani nel mastello dell'acqua salata, su consiglio d'un garzone, per trarne forza e robustezza. Le sento bruciare acerbamente sui tagli, in cima alle dita, sui calli sbucciati, alla radice dei palmi; ma voglio avere anch'io delle mani forti. Per consiglio dello stesso, in un paio di pezze da piedi, mi stendo accuratamente e sopra e sotto, del sapone da bucato, perchè i piedi diventino insensibili, e non abbiano più a seccare, con calli e duroni e piaghe. Io che sono misericordioso, tuttociò non consiglio ad altri.

La domenica si dovrebbe andare a messa, ma nessuno ci può andare, per la lontananza. Quando però è giorno di festa nei paesucoli vicini, aldiqua o aldilà della montagna, allora a turno, un po' l'uno un po' l'altro, tutti ci vanno. E se ne tornano con certe sbronze, che possono portare, solo perchè hanno spalle e schienacce ben larghe. E' con qualche giorno d'anticipo allora, che si vede un cieco accompagnato da un vecchio cane, una fisarmonica intarsiata di lucidi metalli e col mantice vivamente colorato, risalire la valle per scendere l'opposta, attraverso un colle, fermarsi alle baite per mangiucchiare. Lo accolgono sempre con cortesia. Mangia, tira fuori lo strumento dalla sua custodia, fa una sonatina: se ne va. Io lo seguo con gli occhi fin che posso, poi, rimango involontariamente a pensare. Per tutte le cose che non può vedere, e vede, e per tutte quelle che pur potendo, gli altri, non vedono. In capo al mesetto, mi scopro ricoperto di croste, di graffi, di calli, tutto a strappi e sudiciume nei vestiti; ne ho abbastanza di questa vitaccia, mi dico; andrò magari dai taglialegna, farò il conducente di muli, cambierò mestiere. Anzi, farò un bel niente. Ma pastore no, ora basta. Dietro i muli che fanno la spola lungovalle, per portare giù formaggi, per portare su provviste, scendo cotto come un mattone la valle usata. Con in cuore tuttavia, una montagna sana, umile, modesta, a cui ritorno nella nostalgia del tempo: quella dei pastori.

(*illustr. Aldo De Luca*)

ARMANDO BIANCARDI

# ORIZZONTI DELL'ALPINISMO RUSSO

Tant'anni di silenzio attorno ai fatti altrui e tant'anni di clamore attorno alle faccende di casa propria, hanno abituato gli abitanti delle Alpi a considerare l'alpinismo un fenomeno esclusivamente di casa loro, perdendo man mano di vista quello che è accaduto in questo campo anche al di fuori della catena montuosa su cui essi stessi dimorano.

Particolarmente lontano dall'immaginazione dei più è il volto dell'alpinismo russo, le cui notevoli imprese si sono svolte in un mondo ermetico e a distanza troppo lontana per far giungere la loro eco fino a noi.

La Russia non è una novellina in campo alpinistico, poichè già il 19 marzo 1901 creò a Mosca il Russkoje Gornoje Obschestva (Club montanistico Russo), che visse da allora povero di soci ma ricco di idealità.

Pubblicava ogni anno un « esgegodnik » (Annuario) che riportava, in veste tipografica lussuosa e riccamente illustrata, monografie o studi importanti del Caucaso o delle poco note catene del Turkestan, senza però mai dimenticare anche gli Urali, i Pirenei e le nostre Alpi.

Il Russkoje Gornoje Obschestva, che arrivò ad avere alcune centinaia di soci, visse praticamente fino al 1925, anno in cui il suo statuto, così come quello di tutte le società sorte in periodo zarista, venne sottoposto a revisione, o per essere più espliciti, ad un « aggiornamento » con la nuova struttura dello Stato, il quale intuì immediatamente quale enorme forza rappresentasse ogni genere di sport nel suo processo evolutivo, politico e sociale interno.

Molta strada, da quella lontana epoca, fino ad oggi, è stata percorsa, lasciando anche all'alpinismo russo di ambientarsi nel nuovo orientamento, che a differenza del vecchio Russkoje Gornoje Obschestva, tende ad afferrare, anzichè una élite di pochi uomini, più vasti strati della popolazione. Il fatto infine, di contenere nella più grande sfera d'influenza acquisita con la guerra, regioni tipicamente alpine, è divenuto, s'intende, un elemento ulteriore per operare in larghezza.

Le odierne associazioni turistiche-alpinistiche russe, enti anch'essi parastatali, delle quali il Sov-turist è il più importante, contano i loro soci ormai a decine di migliaia ed hanno creato in tutta la Russia e specialmente nel Caucaso, numerose « basis » (nel Caucaso circa 60).

La parola e il significato « basis » è difficilmente paragonabile ad istituzioni nostre, perchè, pur essendo effettivamente un rifugio, non corrisponde ai nostri rifugi alpini, essendo quasi sempre situato nella città e nei centri turistici di grande transito.

Ci sono « basis » persino a Mosca, a Leningrado, a Tiflis ed a Batum. Hanno una certa somiglianza con le cosiddette « Wanderherberge » di origine tedesca, nelle quali gli escursionisti di non lontana scomparsa, che giravano mezzo mondo a piedi, elemosinando l'occorrente, trovavano asilo ed ospitalità economicissima.

Le funzioni di un rifugio alpino inteso nel nostro senso, cioè come basi di diretta attività alpinistica, erette vicino agli obbiettivi delle scialate, vengono ancora svolte dalla classica tenda, conferendo così ad ogni impresa il sapore verginale, selvaggio ed attraente di una esplorazione primordiale.

La notevole estensione dei complessi montuosi russi, che comprendono sterminati ghiacciai e immense costiere di picchi altissimi, il tutto enormemente distante dai centri civili ed in particolare delle grandi città, obbligano d'altronde l'alpinismo russo ad adottare un carattere esplorativo appoggiato a sistemi organizzativi identici come per una qualsiasi altra spedizione.

Complicati preparativi di questo genere, in un ambiente montano ancora parzialmente sconosciuto nei suoi dettagli interessanti, implica a priori all'alpinismo russo di occuparsi anche di problemi scientifici, ottenendo per altro, per questa sua attività, anche il concorso governativo per potersi organizzare.

Un alpinismo indirizzato unicamente a scalare le montagne per i soli fattori etici, morali o sportivi che da esso possono derivare e come lo intendiamo appunto in casa nostra, è difficilmente riscontrabile da solo, fatta eccezione per alcune regioni caucasiche già schiuse al turismo, mentre per tutto il rimanente, l'alpinismo russo è anche un veicolo di ricerca, accoppiato a compiti geografici, topografici, geologici, glaciologici o idrografici, connessi allo sforzo generale di conoscere più a fondo i dettagli e le caratteristiche dell'immenso territorio montano russo e le ricchezze che si presume che celi ancora in abbondanza.

La passione alpina, intesa nel nostro senso, cioè come una attività fisica poggiata su un certo grado di elevazione spirituale, per poter essere compresa, vale anche per l'alpinismo russo, che attinge anche lui la sua forza dall'ambiente degli studi e delle professioni più erudite, formando, con questi elementi i dirigenti del grande movimento che deve avvolgere la massa.

Uno dei più attivi propagatori del pensiero alpinistico, anche come scuola di educazione morale e di orientamento estetico, è il prof. Frolov del Museo di Piatigorsk, che è anche uno dei più attivi alpinisti e glaciologi che conti la Russia. Egli è anche l'elemento che, attraverso i suoi contatti personali, aggiorna il centro le notizie e le osservazioni riguardanti le organizzazioni similari occidentali.

Accanto al Sov-turist sono sorte numerose altre organizzazioni di questo genere, sempre peraltro a carattere parastatale: così il Proletarski-Turist che va diffondendo con maggiori possibilità di presa il pensiero alpinistico ed escursionistico nella massa degli operai dei grandi centri industriali.

Alla zona di lavoro del Proletarski-Turist appartiene anche la zona dell'Elbrus (5629 metri), sul quale aveva iniziato a tracciare e segnare sentieri alla maniera nostra, erigendo infine, su un isolotto del ghiacciaio superiore a oltre 4000 metri e con criteri architettonici similari a quelli usati per i nostri bivacchi fissi, la sua più alta capanna, quella del « Priut Adinst », ovvero « Rifugio degli Undici ».

Il suo programma di lavoro in quella zona era notevole e mirava fra l'altro a valorizzare il territorio del « Cervino Caucasic » cioè dell'Ushba.

Nell'ulteriore sviluppo dell'alpinismo russo, il cui campo d'azione lambisce già praticamente i margini delle Alpi, queste considerazioni avranno il loro peso e formeranno le basi di partenza per aggiornarsi, in men di quanto non si creda, con il livello e il potenziale organizzativo dell'alpinismo occidentale.

GIANNI MARINI

# LA MADONNA DELLA NEVE

In Val d'Aosta, d'inverno, tutto è coperto di neve bianca. Ben lo sanno gli sciatori e le sciatrici, che amano volare giù per i pendii candidi, come portati da ali candide... E forse già qualche bimbo un po' grandicello, ha goduto le delizie degli sport invernali... Per gli altri, per i più piccini, ecco la leggenda della Madonna della Neve. E' la Madonnina particolarmente cara ai montanari valdostani che hanno per essa un culto fervido e devoto.

Si racconta che un giorno due pastori di Dondenna in Val di Cogne, erano saliti con il loro gregge in alto in alto, vicini al lago Miserin, un piccolo lago azzurro cinto di verdi pascoli che nel suo specchio riflette il candido fulgore delle alte cime nevose. Mentre badavano alle pecore, errando quà e là, essi videro in una fenditura di roccia qualcosa che brillava. Era una madonnina di legno scolpito, non più grande di una bambola, con una coroncina d'oro in capo.

Subito la portarono a Dondenna, un gruppetto di povere case, nella valle, e le costruirono una cappelletta di pietra, con un tetto di ardesia, minuscola come la primitiva statuina. Ma la Madonnina non era contenta, sebbene i pastori e le pastorelle le portassero sempre doni di fiori alpestri. E un giorno scomparve. Si era d'inverno, tutto all'intorno era candore di nevi e di ghiacci. Dove trovare la Madonnina? Soltanto al ritorno della buona stagione la statuetta di legno ricomparve nella fenditura della roccia, accanto al lago alpestre. Era quella solitudine che piaceva alla Madonnina della Neve.

E lassù i valligiani le costruirono un piccolo santuario, ove ogni anno si recano in processione, il 5 agosto, chiedendo grazie e offrendo alla Vergine umili doni, nastri, rosari, collanine, fiori per voti compiuti. E talvolta la Madonnina spruzza la processione di bianco nevischio; precoce, al ritorno. Non solo nella Val di Cogne, ma in tutte le vallate valdostane è vivo il culto della Madonna della Neve, che ovunque ha i suoi santuari e le sue cappelle... E intorno a lei fioriscono leggende gentili. Nella Valle di Gressoney si racconta che un inverno rigidissimo un montanaro era rimasto bloccato in una baita, coi suoi sette bambini, e non poteva scendere al villaggio per rifornirsi di viveri, a causa della terribile tempesta di neve che da giorni e giorni infuriava. Una notte i bambini piangevano di fame e il montanaro si inginocchiò, pregando fervidamente la Madonnina della Neve. Un terribile fragore si udì e la capanna tremò, scossa dalle fondamenta. Una valanga era caduta e si era fermata poco lontano, sfasciandosi contro una roccia. L'indomani all'alba, il montanaro uscì e vide in mezzo alla neve bianca il corpo bruno di un capriolo. Era stato travolto nella valanga e ucciso. La povera bestiola sacrificata sfamò i bimbi e il montanaro.

La Madonna della Neve aveva concesso la grazia...

MARY TIBALDI CHIESA

## Usi e leggende valtelinesi

La notte dell'Epifania in Valtellina la chiamano « Gabenatt », che viene dal tedesco « Gabenact », ovvero notte dei doni. E' una usanza curiosa, vive tuttora tra i monti che in quel periodo dell'anno sono tutti bianchi di neve. Si deve arrivare addosso alla gente di sorpresa e gridare « Gabenatt! ». Chi si lascia cogliere deve pagare all'altro che l'ha sorpreso.

A pagare i debiti, c'è tempo fino al 17 gennaio, il giorno di Sant'Antonio, e per lo più i debiti si pagano con certi dolcetti paesani, pasticcini fritti nell'olio, cui i contadini danno le forme più pittoresche: stelle, pesci, bimbi in culla, pecorine... Poi si spolverano di zucchero e si distribuiscono ai creditori. E naturalmente i dolci si chiamano « Gabenattini ».

Una volta un contadino, un certo Lorenz, voleva sorprendere col « Gabenatt » una vecchia signora, originaria del paesetto di Cepina e che abitava lassù nell'antica casa della sua famiglia. Ma come fare? La vecchietta era furba e stava all'erta... Lorenz ricorse allora ad uno stratagemma. La notte dell'Epifania, in silenzio senza fare rumore, si arrampicò come un gatto su per il muro di casa, riuscì ad afferrarsi alla balaustra di legno del balcone, lo scavalcò e si trovò dinnanzi alla finestra della camera della vecchia signora... Soltanto i vetri erano chiusi, ed egli la vide intenta a leggere in poltrona, al lume di una lampadetta ad olio. Allora picchiò con le nocche sui vetri e gridò con quanto fiato aveva in gola: « Gabenatt! ».

La sorpresa era pienamente riuscita. Il 16 gennaio la signora con le sue figliole, preparò una grande quantità di « Gabenattini » di tutte le forme, per pagare lautamente il furbo Lorenz.

La mattina li fece friggere in padella e li lasciò sotto la cappa del camino, poi andò in un'altra stanza a sbrigare alcune faccende; tanto era presto, e Lorenz avrebbe tardato ancora ad arrivare.

Quando tornò, però, mandò un grido di sorpresa: i « Gabenattini » erano scomparsi! Dov'erano andati? Li aveva rubati alla vecchia zia un nipote burlone, il quale si era appostato sul tetto e con un lungo bastone uncinato ad uno ad uno li aveva tirati sù e se li era pappati.

Una nuova sorpresa per la vecchina! Ella un poco si arrabbiò e molto rise. Preparò un'altra serie di « Gabenattini » e con questi finalmente pagò il debito a Lorenz, che rimase pienamente soddisfatto.

MARY TIBALDI CHIESA

## LIBRI E RIVISTE

CHARLES GOS - *L'épopée alpestre* - Histoire abrégée de la montagne et de l'alpinisme de l'antiquité à nos jours. — V. Attinger, Neuchatel, 1946.

CHARLES GOS - *Solitude montagnarde* - V. Attinger - Neuchatel, 1943.

Il primo di questi due volumi è senz'altro un piccolo capolavoro del genere. Somma e sintesi di una conoscenza quanto mai vasta e profonda di tutto che riguarda l'alpinismo, la sua storia e la sua evoluzione, rappresenta un breviario tale che non dovrebbe mancare in nessuna biblioteca d'alpinista. La sapientissima dosatura dei commenti a pena affioranti qua e là, l'ammirabile chiarezza di impostazione e della distribuzione delle singole parti denotano nell'autore una sicurezza unica della vastissima materia. Sa quasi di miracolo l'averla saputa contenere in un volumetto di circa 200 pagine, di piccolo formato. E si pensi che l'opera inizia con la mitologia per finire ai nostri giorni. Avverte l'autore: « Ogni classificazione sarebbe arbitraria. Tuttavia alcuni elementi caratteristici hanno forgiato l'attitudine dell'uomo di fronte alla montagna, dall'antichità ad oggi ». Cotesti elementi sono, grosso modo, distinguibili in sei categorie: Valori spirituali ed intellettuali, leggenda, viaggi, scienza, elemento militare, alpinismo. Chiare e precise note a margine, utilissime, « accompagnano il testo e segnano suppergiù la continuità dei suddetti elementi nel loro sviluppo; segnandone le fasi, spesso irregolari ed a volte confuse, perchè interferenti, ne mettono in rilievo le caratteristiche e permettono di seguire le tappe della lunga storia dagli inizi fino al completo possesso della sua forza e della sua unità ». Ed a questo non vi ha da aggiungere parola, salvo un plauso incondizionato anche alla eccellenza dell'edizione. Sono anni che non avviene più di imbatterci in una stampa accuratis-

sima come quella che il libro presenta, in una armonia invidiabile di caratteri e carta. Il che dà ulteriore pregio all'opera.

Avevamo detto che ogni biblioteca d'alpinista dovrebbe comprendere anche costesta « *Epopée Alpestre* »; diciamo di più: dovrebbe essere anche un fondamentale libro di testo d'ogni scuola d'alpinismo e corredo indispensabile e minimo per chi alla montagna non rivolga soltanto muscoli e scarponi.



Confesso che, dopo aver letto il libro, non sono riuscito a darmi ragione del suo titolo, « *Solitude Montagnarde* », poichè il suo contenuto richiederebbe piuttosto quest'altro: « *Vie Montagnarde* ». Sentite bene. L'autore trascorre — beato lui — una primavera, due estati, un autunno e un inverno, in una casetta, diciamo pure, baita, in alta montagna, tra gli abitanti di un piccolo villaggio, tra i pastori negli alti pascoli; vive la loro vita, li conosce a uno a uno, è amico di tutti. Di più, conosce per nome le mucche, le capre che a loro volta lo considerano un vero montanaro, seguendolo, accorrendo alle chiamate, accettando la sua presenza e la sua guida. Di ogni cosa dà conto, di ogni vita s'interessa e a ogni vita partecipa, uomini e bestie, alberi ed erbe, insetti e sassi. Penetra così nella essenza totale dell'alpe, ne fa parte del proprio spirito, si immedesima nelle cose, diventa torrente col torrente, ape con l'ape, abete con l'abete. Non v'ha attimo in cui costesta partecipazione venga meno, e ciò, non da un punto di vista intellettualistico, ma umano in tutta la sua interezza. E allora? vita e non silenzio, vita panica e non solitudine. E nemmeno si tratterebbe di una solitudine « personale », ossia, di un atteggiamento di spettatore unico di fronte alla commedia-dramma della vita montanara. Perchè, e l'abbiamo già accennato, l'Autore partecipa a fondo a questa vita ed è anche lui uno degli innumerevoli personaggi che palpitano nel suo raccontare.

È uscito il

**Bollettino del C. A. I. n. 78 / Lire 320.—**

Grosso volume illustrato. Contiene anche la cronaca completa e dettagliata delle nuove ascensioni compiute negli ultimi anni.

Presso la Sede Centrale e in tutte le Sezioni del CAI

Ciò posto occorre dire che il libro, fatto di notazioni piuttosto brevi, di momenti lirici e non, di bozzettini, impressioni, pitture d'ambiente e riflessioni già apparse, come avverte l'Autore, su giornali, soffre di una tal quale monotonia di tono che non ne rende sempre agevole la lettura. E' come un'orchestra che suonasse un andantino in mezzi toni per due ore. Mancano i contrasti, le luci, il gran respiro. In compenso vi ha dovizia di toni delicati, di tranquilla poesia pastorale, di visioni suadenti montanare, di episodi semplici e toccanti specie riguardanti le bestie. Una capra azzoppata, un camoscio solitario, alcune marmotte veramente divertenti, le mucche che lottano, le « regine » orgogliose e scienti della loro importanza, tutt'una serie di quadri e quadretti che fan partecipare il lettore della multiforme vita dell'alpe.

A lettura ultimata tuttavia, conchiudi che s'ha di fronte un copioso materiale per... un libro ancora da fare. Troppe ripetizioni, troppe cose uguali, insistenti e per tanto sminuite nella loro efficacia di episodio. Snellito, diremmo, e ci si passi la parola, epurato, il libro ne risulterebbe avvantaggiato moltissimo e potrebbe anche recar un sottotitolo: poemi in prosa.

Notiamo, da ultimo, sulla copertina, la

riproduzione di un quadro del padre dell'Autore, ossia di Albert Gos, il celebre pittore di montagna, quadro intitolato appunto: *Solitude Montagnarde*. Il quadro è la conferma della nostra obiezione limitare.

ADOLFO BALLIANO

COSTANTIN DUC - *Feuilles éparses* - Artigianelli - Ivrea, 1946.

Tra la marea di libri che appaiono per vivere per lo più una loro effimera vita di successo dovuto, il più delle volte, a propaganda cinematografica, a critica compiacente e, soprattutto, all'andazzo della moda (non è a credere, infatti, quanti libri debbano il loro successo alla dea del capriccio che basa la sua forza sulla stupidità di tutti quelli, e son legioni, che consentono solo per la paura di non essere all'altezza dei tempi...) avviene a volte di imbattersi in qualche opera dalla dimessa apparenza, d'aspetto timido, diresti rassegnato, quasi a chiedere scusa di uscire alla luce tra tanta « grandezza » circolante. Si tratta per lo più di cose di provincia, che recan quel sapor paesano di pulito e di tradizionale che spiega anche — in altra sede — come la nazione possa resistere ai cataclismi che tentano di ab-



**STUDIO**

per la vostra corrispondenza privata

**olivetti**

macchine per scrivere da ufficio e portatili  
 macchine telescriventi  
 macchine addizionali a mano ed elettriche  
 macchine contabili  
 schedari orizzontali Synthesis

Cima d'Amola  
Parete S-E - (m. 3277)

— Via di salita



Dis. M. Botteri

Monte Nero  
dal ghiacciaio d'Amola  
*Il monte nella nebbia  
a destra è la Presanella*

V. art. a pag. 33



Fot. Ing. Brummer



...E quel mondo meraviglioso, era fatto appositamente per me....

(dis. A. De Luca)



.... Io me ne stavo talvolta ad ascoltare, ficcato tra loro, le loro incomprensibili, monotone, interminabili discussioni....

(dis. A. De Luca)

V. art. a pag. 45

batterla. Piccoli segni rivelatori di quelle profonde radici che tengono saldo il tronco ignorando addirittura le ventate di tutti i « modernismi » quasi sempre messi d'attorno da interessi altrui poco puliti o dalla *sufficienza* dell'impotenza intellettuale dei barricardieri della letteratura. Questo discorso per i « Feuilles éparses » di Costantino Duc può anche parere, ed è eccessivo. Ma è certo che dalle tranquille, romantiche paginette del Duc, valdostano innamorato a morte della sua vallata, si sprigiona un soffio di lieve poesia, non tormentata, non di certo ermetica, ma semplice semplice, chiara come una fontanella alpestre, che dà acqua di ricordi rivissuti, magari senza volerlo, con una tal quale nobiltà artistica. Ricordi di adolescenza « pages du printemps de la vie, de la jeunesse, d'un âge plus joyeux, lointain, écoulé à jamais... » che riaffiorano per opporsi, anche se non è detto, alla malinconica realtà dell'oggi. Piccoli eventi, qualche aneddoto (sul Gran Gorret, ad esempio), semplici racconti di semplicissime cose. L'autore s'è fermato a Victor Hugo, a Lamartine, a De Musset. Aggiungiamo noi, a Costa di Beauregard. Puro, ingenuo ottocento. E se si volesse un raccostamento più indicativo (ma solo come tale), ricorderemmo il Fucini di « Acqua passata », il Paolieri di « Noveville toscane ».....

Facciamo i romantici anche noi: quattro miosotidi sul bordo di un sentiero.

E chi potrebbe dirne male?

ADOLFO BALLIANO

*Immagini* - Collana diretta da Mario Finazzi - N. 3: *Montagne* - Istituto Italiano Arti Grafiche - Bergamo: L. 600.

Superfluo tirare ancora in ballo le attuali difficoltà nel campo editoriale, realmente esistenti, per sciorinarle un'ennesima volta. Chi ha davvero voglia di fare, fa ugualmente. Il difficile è far bene. Ma quando i

nomi sono quelli di Mario Finazzi e dell'Istituto Italiano d'Arti Grafiche, si ha preventivamente su questo binomio, la garanzia del buon gusto e dell'esperienza da una parte, dell'eleganza e della dignità dall'altra — Terza della serie, la raccolta in venti tavole grande formato, a differenza delle precedenti dedicate esclusivamente ai due artisti fotografi Wender e Cavalli, rappresenta l'espressione colta da alcuni fra i migliori fotografi in montagna di quest'ultimi tempi. Vediamo così i nomi di Giulio (†), Finazzi, Matis, Moncalvo, Piccardi e Niggeler. Un'opportuna tavola di indicazioni tecniche, avvicina il lavoro a quella preziosa meticolosità, un tempo monopolio dei tedeschi. Ma è tutto qui. La raccolta è assolutamente senza commenti. Ci fossero stati, schivi come siamo agli schemi, avremmo forse rifiutato di lasciarci trasportare a peso sulle rotaie di un sentire non nostro, e avremmo rischiato di arricciare il naso, dinanzi ad una interpretazione convenzionale. Ma, primo, il dubitare che i più, posseggano una sufficiente autonomia, per pensare e interpretare con la loro sola sensibilità: secondo, il mettere in forse per taluni una qualsiasi modesta preparazione tecnica, di cui anche l'esteta puro non dovrebbe fare a meno: terzo e soprattutto, il rilevare come alcuni ottimi commenti a tavole fotografiche, apparsi in quest'ultimi tempi, abbiano indiscutibilmente affinato in molti profani il loro gusto e la loro acutezza visiva, ci rendono propensi a sottolineare la lacuna. Notevoli, per il rilevante valore artistico, le tavole sotto i titoli: Pellegrini delle altezze, Battitura, Le solite pecore, Scendendo dal Monte Bianco, Palestra bianca, Scendono le ombre. Titoli, che pur nella loro arida elencazione, dicono già qualcosa agli appassionati della montagna. La raccolta, infatti, raggiungendo pienamente il suo scopo, è dedicata ai poeti, agli alpinisti, ed a coloro che — come i primi e i secondi — travalicano la realtà per attingere il sogno.

**RABARBARO**

**ZUCCA**

**APERITIVO**

MILANO  
VIA C. FARINI N. 4

ABARZUCCA  
SRL

*Le Alpi* - *Manfredo Vanni* - « Geografia fisica alpina - pag. 176, 80 illustrazioni — Sotto gli auspici della Sezione di Torino del C. A. I. - S. Lattes & C. - Torino - L. 250.

Studenti, quando le pietruzze di cui erano colme sistematicamente le nostre tasche ad ogni ritorno dalla montagna, non erano smistate sul tavolo del professore di mineralogia — una barbetta indimenticabile — lo erano su quello del professore di geografia. Un'occhiatina, una soppesata col palmo della mano e il responso. E' passato qualche annetto da quei tempi ma, nonostante la nebbiolina della distanza, riusciamo a rivedere come allora quel nostro professore, un po' disdegnoso, della passione nostra più alpinistica che scientifica, soffermarsi compiaciuto sulle rivelazioni degli apparenti misteri o fremere — il fremito forse era solo nostro — sulla descrizione delle più potenti manifestazioni della natura. Non era suo il linguaggio dei poeti, non declamava: correva sempre raso raso alla realtà, negando e combattendo qualsiasi teoria che non fosse convalidabile dalla materia, religione compresa, in blocco. Una visuale obiettiva, fredda, rigida, lo distoglieva e lo staccava dai nostri entusiasmi. Credo che persino il suo fisico non l'aiutasse a restar vicino ai giovani. Piccolino, mingherlino, seppur tutto nervi: avremmo persino dubitato che le sue cognizioni dal campo teorico, fossero evase, sino ad identificarsi col campo della naturale realtà, che più d'ogni altra, così difficilmente si può attingere dalla montagna. Ma certe sue fotografie di roccie e di ghiacci, appese alle pareti dell'aula, dicevano abbastanza ai nostri occhi, e certe diapositive proiettate in un clima surriscaldato, confermavano oltretutto la sua modestia, quella modestia tipica degli uomini di studio che non è posata o artefatta ma innata e naturale. *Manfredo Vanni* ci ripresenta oggi queste sue stesse fotografie — ci si perdoni perciò il salto a ritroso e la presentazione più della persona che dell'opera — in un libro che è un po' la conclusione di quanto egli sia andato raccogliendo sinora all'ombra delle sue montagne, scrutate dalla sua luce. Il tempo che passa, ci copre oggi, come una volta, più tesi verso la poesia che verso la scienza. Come dire, più tesi verso la fantasia che non verso la realtà, verso il falso piuttosto che verso il vero, convinti a priori di preferire l'iridescente falsità alla meschina, pesante ed arida realtà. La grande risorsa del nostro spirito è ancora quella di saper evadere e superare la materia più che restarne soggiogati. Ma, nonostante questi presupposti,

dobbiamo ammettere di aver scorso il libro con una crescente e ben definita simpatia. La costituzione, la struttura, l'origine delle Alpi; l'azione dell'atmosfera e delle acque, l'innevamento, i ghiacciai, i torrenti e i laghi alpini; il clima, le zone di vegetazione: pur attraverso la loro trattazione organica, che non richiama irresistibilmente l'interesse del profano, come ad esempio attraverso i titoli suggestivi dell'omonimo insuperato volume di *Federico Sacco*, sono fonte di nobile gioia per le menti anelanti a sempre più conoscere ed indagare nei misteri della natura alpina. Una natura senza dubbio, fra le espressioni più grandiose dell'energia creatrice, che viene spiegata nelle sue forme, nei suoi fenomeni, nelle sue leggi e nel suo divenire. Sotto l'insegna « *Vi et mente* », fu pubblicata a suo tempo nella defunta rivista « *Alpinismo* », una serie di articoli dell'autore nostro, sul tema preferito. Vorremmo che questo motto, non restasse morto fra quelle pagine, ma vivificato, fosse colto da molti, idealmente da tutti gli appassionati della montagna, affinché davvero « *coi muscoli e con la mente* » si provino ad essere uomini completi. Il che non è cosa né facile né di poco conto e che, espresso in parole povere, così suonerebbe: Più azione agli uomini di studio e più studio agli uomini d'azione. Perché non troviamo affatto ridicolo che uno scienziato si arrampichi sulle sue montagne per conoscerle, anche nelle sue espressioni più selvagge, come non troviamo per nulla ridicolo che chi si gioca la vita come il sestogradista, sappia e conosca almeno qualcosa dell'ambiente nel quale se la gioca.

*Arbia*

*Berge und Heimat* - Offizielles Organ Oesterreichischen Alpenvereins - Nov.-Dic. 1946.

*Mitteilungen* des Oesterreichischen Alpenvereins - Ott.-Dic. 1946.

*Corriere delle Alpi* - Quindicinale illustrato - Torino - 1-15 gennaio 1947 - N. 1 e 2.

*Il Sosatino* - Notiziario Sosat - Numero Unico - Trento.

*Sci Club Torino* - Notiziario gennaio 1947.

*Terre d'Italia* - Ufficiale della Libera Associazione Turistica Italiana - N. 1, gennaio 1947 - Torino.

*Lo Scarpone* - Milano - N. 1-2 gennaio 1947 - Milano.

*Sacco Alpino* - Catania.

*Montagne di Sicilia* - Palermo.

*Trient'a so* - Dicembre 1946 - Reggio E.

# ATTI E COMUNICATI DELLA SEDE CENTRALE

## CIRCOLARE DELLA PRESIDENZA N. 17

### Ente Provinciale per il Turismo

Su proposta di alcuni Consiglieri Generali è stata segnalata alla Direzione Generale per il Turismo l'opportunità che durante lo studio della nuova legge sull'organizzazione turistica italiana venga stabilito che a far parte dei Consigli degli Enti Provinciali per il Turismo delle provincie di Montagna sia chiamato anche un rappresentante della locale Sezione del C. A. I. E' pervenuta assicurazione che tale proposta sarà tenuta in evidenza al momento del riordinamento dell'organizzazione Turistica Italiana.

### Riduzioni su funicolari

La Direzione della Funicolare di Oria Valdola accorda ai Soci del C. A. I., in comitive di 12 persone o paganti per tali, lo sconto del 50% sui prezzi di andata e andata-ritorno. Nessun sconto viene invece concesso per viaggi individuali.

### Assicurazione Infortuni

Mentre si ricorda che è sempre in vigore con l'Anonima Infortuni la polizza di assicurazione contro gli infortuni alpinistici, si porta a conoscenza che la Compagnia anzidetta ha segnalato che, a partire dal 1° luglio 1946, il conteggio dei premi va fatto come segue:

a) prima combinazione (L. 5.000 - L. 10.000)

premio al netto di ogni sconto	L. 24,—
addizionale di gestione	» 3,—
addizionale supplementare (15%)	» 3,60
diritti	» 3,18
tassa governativa e imposta entrata (3,60%)	» 1,22

Importo da versare in c. c. p. L. 35,—

b) seconda combinazione (L. 5.000 - L. 10.000 - L. 4)

premio al netto da ogni costo	L. 29,10
addizionale di gestione	» 4,20
addizionale supplementare (15%)	» 4,45
diritti	» 5,39
tassa governativa e imposta entrata (3,60%)	» 1,22

Importo da versare in c. c. p. L. 45,—

Il Socio del C. A. I. può scegliere una delle suddette combinazioni, versando l'importo corrispondente sul c. c. p. della Compagnia. Ciascun Socio può aderire all'assicurazione oggetto della polizza per capitali superiori a quelli suaccennati, che siano multipli degli stessi fino a non più di dieci volte e, in tal caso, verserà l'importo del premio relativo alla combinazione assicurativa scelta, mol-

tiplicato per il numero delle quote che intende sottoscrivere.

Riassumiamo alcune condizioni della polizza: L'assicurazione è libera per tutti i Soci del C. A. I. dai 15 ai 65 anni di età regolarmente tesserati e che siano in regola col pagamento della quota sociale. L'assicurazione può essere stipulata per i capitali previsti da una delle seguenti combinazioni, a scelta del Socio:

In caso di morte: 1) L. 5.000; 2) L. 5.000

In caso di inval. per.: 1) 10.000 2) 10.000

In caso di inv. temp. esclusa: L. 4.

L'assicurazione vale per i capitali corrispondenti alla combinazione scelta e la garanzia ha inizio dalle ore 0 del terzo giorno successivo a quello del versamento, risultante dal timbro a data apposto dall'Amministrazione Postale sul bollettino di allibramento, ed ha la durata di un anno.

La garanzia viene prestata per le conseguenze degli infortuni che colpissero i Soci del C. A. I. durante le escursioni e le ascensioni alpine, con o senza sci, nonchè in occasione di viaggi compiuti dai Soci in ferrovia o con altro pubblico mezzo di locomozione terrestre e lacuale per portarsi alla località di raduno o di inizio dell'escursione o della ascensione, o per ritornare dalle stesse. L'uso degli sci è limitato a scopi escursionistici ed alpinistici, escluso ogni carattere agonistico ed ogni allenamento per gare sciistiche.

Se l'infortunio ha per conseguenza una invalidità permanente e questa si verifichi entro un anno dal giorno nel quale l'infortunio è avvenuto, la Società liquida, entro i limiti della somma assicurata per tale titolo, la indennità secondo le percentuali e disposizioni seguenti:

per la perdita totale di un arto superiore d. 70%, s. 60% — per la perdita della mano o dell'avambraccio d. 60%, s. 50% — per la perdita di un arto inferiore al terzo superiore d. 60%, s. 60% — per la perdita di un piede d. 40%, s. 40% — per la perdita di un pollice d. 18%, s. 16% — per la perdita dell'indice d. 14%, s. 12% — per la perdita del mignolo d. 12%, s. 10% — per la perdita del medio e dell'anulare d. 8%, s. 6% — per la perdita di un alluce 5% — per la perdita di ogni altro dito del piede 3% — per la sordità completa di un orecchio 10% — per la sordità completa di ambedue gli orecchi 40% — per la perdita totale della facoltà visiva di ambedue gli occhi 100% — per la perdita totale della facoltà visiva di un occhio 25%.

La denuncia di infortunio corredata di certificato medico, deve essere inviata alla Società entro cinque giorni dal fatto per i sinistri che si verifichino in Italia ed entro 15 giorni per quelli che si verifichino all'estero, su apposito modulo o con lettera (preceduta da telegramma all'indirizzo « ANONIMA INFORTUNI - MILANO », in caso di morte o di lesioni gravi.

### **Polizza Assicurazione Responsabilità Civile Trasporti persone**

La forma assicurativa per viaggi con mezzi di fortuna, di cui alla circolare n. 14 ha incontrato il pieno favore delle Sezioni e delle Sottosezioni e numerose sono le comunicazioni di gite effettuate con copertura regolare dell'assicurazione stessa. Si raccomanda vivamente di dare alla polizza in parola la massima diffusione in modo che non vengano più effettuate gite, manifestazioni varie od altro (con automezzi vari), senza che tutti i partecipanti siano regolarmente assicurati.

### **Materiale di arredamento Rifugi**

La richiesta da parte delle Sezioni dei materiali di arredamento di cui alla circolare n. 13, è stata superiore al previsto e numerosi sono gli articoli in via di esaurimento. Si prega, pertanto, tutte le Sezioni o Sottosezioni che avessero bisogno di tali materiali per completare l'arredamento di rifugi, di affrettarsi ad effettuare gli acquisti per non correre il rischio di non ricevere più il materiale desiderato o di riceverne solo una parte.

### **Pubblicazioni Sezionali**

Dalla Sezione di Sesto Fiorentino è pervenuta la seguente richiesta: « Siamo a pregare di esaminare l'eventualità di diramare una circolare a tutte le Sezioni del C. A. I., le cui possibilità economiche consentono la pubblicazione periodica o saltuaria del Bollettino Sezionale, invitandole ad inviare a tutte le Consorelle — qualora già non lo facciano — almeno una copia di ogni numero, per metterle a conoscenza di quanto fanno di utile e di buono, onde porle in condizioni di seguire, integrare, svolgere ai propri fini e nei limiti delle particolari esigenze quelle che appaiono le iniziative migliori. Questa Sezione comprende perfettamente come l'attuazione di una tale proposta comporti un notevole aggravio ai bilanci sezionali, ma i vantaggi che ne deriverebbero sarebbero tali da compensare il sacrificio ».

Si pregano le Sezioni che si trovano nelle condizioni di cui sopra di estendere, per quanto possibile, a tutte le consorelle l'invio delle pubblicazioni da esse curate.

### **Tutela dei Rifugi Alpini**

A seguito di un voto espresso dal Consiglio Generale del C. A. I. nella seduta di Firenze del 21-7, è stato interessato il Comando Generale dell'Arma affinché invitasse i dipendenti organismi a curare la tutela dei Rifugi del C. A. I. — patrimonio nazionale — oggetto di frequenti azioni vandaliche (furti, danni di varia natura e, in casi più gravi, anche distruzione completa). Tale Comando ha risposto dando assicurazione che sarà fatto quanto possibile perchè le indagini relative alle denunce di furto o danni abbiano il massimo impulso, allo scopo di individuare e punire i colpevoli.

Anche il Comando Militare di Bolzano, interessato dalla Presidenza Generale, ha impartito al Comando Legione Territoriale Carabinieri disposizioni per la sorveglianza dei rifugi e per intensificare le indagini.

### **Polizza Assicurazione R. C. T. persone trasportate da automezzi**

La compagnia « Fiume » segnala che nella denuncia di assicurazione R. C. T. non tutte le Sezioni provvedono a segnare il numero di targa dell'automezzo. Si prega prendere nota di ciò e completare la denuncia con tale indicazione.

### **Riduzioni sulla linea degli Autopullman Torino-Aosta-Courmayeur e Milano-Ivrea-Cervinia**

La Società Autolinee Valdostane S. A. V. ha istituito servizi di linea con celerissimi autopullman. Partenza da Torino tutti i giorni feriali alle ore 16,50, coincidenza a S. Vincent alle 19,15 col pulmann proveniente da Milano il martedì e il sabato, con arrivo a Cervinia alle 20,45. Da Milano, al martedì e sabato, partenza ore 15,15 con coincidenza a S. Vincent alle 19,15 col pulmann di Torino per Aosta e Courmayeur, con arrivo ivi alle 21.

Da Courmayeur partenza alle 5,50, arrivo a Torino alle 9,55, a Milano alle 11,30, da Cervinia alle 6, il sabato con arrivo a Milano alle 11,30 e alle 17, alla domenica con arrivo a Milano alle 22,30.

A Torino: Agenzia Robotti - P. Paleocapa, tel. 40.004.

A Milano: Agenzia Fusetti - Piazza Diaz, tel. 153810/12.

Courmayeur: Stipel — Cervinia: Mariani.  
Sconto 10% ai soci del C. A. I.

### **Riduzioni ferroviarie**

In aggiunta alle concessioni già annunciate vi portiamo a conoscenza che è stato possibile ottenere le seguenti nuove facilitazioni:

1) La Società per le Ferrovie Adriatico-Appennino praticherà ai Soci del C. A. I. sulla linea Voghera-Varzi, lo sconto del 30% per comitive di almeno 10 persone dietro presentazione di richiesta a firma del Presidente della Sezione di appartenenza:

2) La Compagnia di Navigazione « Lariana » praticherà lo sconto del 30% sui biglietti di I e II classe per la navigazione sul Lago di Como, a comitive di non meno 2 persone in assetto alpinistico munite di richiesta scritta recante la firma del Presidente della Sezione di appartenenza ed il timbro sezionale. E' pure concesso di pagare l'intero biglietto di II classe e viaggiare in I classe purchè nelle condizioni di cui sopra.

3) Le Ferrovie Nord-Milano, praticheranno lo sconto del 20% sulle linee da esse gestite, per comitive di 60 persone, dietro presentazione di richiesta scritta dal Presidente della Sezione di appartenenza. Questo in attesa di poter ripristinare una più vasta forma di

concessione in relazione al nuovo piano di tariffe tuttora allo studio.

Si è provveduto intanto a chiedere se è possibile ottenere una riduzione del numero dei partecipanti.

4) La Ferrovia Elettrica della Val di Fiemme sulla linea Ora-Cavalese-Predazzo, praticherà uno sconto variabile fra il 20 ed il 40% sul prezzo normale del biglietto a seconda del numero dei partecipanti della stagione nella quale vengono effettuate e del giorno, se festivo o feriale (nei giorni feriali lo sconto può essere maggiore). Le richieste di autorizzazione devono pervenire alla Ferrovia in tempo utile e cioè 7 giorni prima dell'effettuazione della gita.

5) La S. A. Genovese eserc. Ferroviari praticherà lo sconto del 30% sulla linea Genova-Casella per comitive da 25-30 persone; lo sconto del 35% a comitive da 51 a 100 persone; per comitive più numerose si potrà convenire di volta in volta il prezzo di treni speciali che permetteranno la partenza e l'arrivo in ora scelta dai partecipanti.

6) La Soc. Subalpina di Imprese Ferroviarie praticherà lo sconto del 50% sulla linea Domodossola-Locarno (limitatamente fino alla frontiera italo-svizzera) per comitive di almeno 25 persone, sul prezzo di corsa semplice. Per comitive in partenza il sabato, con biglietto a validità 2 giorni la riduzione sarà di circa il 40%;

7) Le Ferrovie Elettriche Biellesi sulle linee Biella-Balma e Biella-Cossato Vallemosso praticheranno lo sconto del 25% per comitive di almeno 30 persone, avvisando il giorno prima dell'effettuazione della gita la Direzione della Compagnia. Il biglietto collettivo speciale sarà ritirato o pagato pochi minuti prima della partenza del treno, presso la stazione ferroviaria;

8) La S. A. Tranvie Interpr. Piemontesi sulle linee tranviarie Torino-Pilone-Saluzzo e Saluzzo-Busca-Cuneo, praticherà lo sconto del 20% per comitive di 20 persone. Per comitive più numerose potrà essere esaminata, di volta in volta, l'opportunità di un'ulteriore riduzione.

## ARTE, CULTURA LETTERATURA

Il nucleo milanese del G. I. S. M., Centro d'Arte Letteratura e Cultura Alpina, ha preso l'iniziativa di un ciclo di conferenze culturali da tenersi durante l'inverno.

Lo scopo delle medesime, alle quali s'intende conservare un tono non accademico di piacevoli conversazioni, è soprattutto quello di tener desto l'interesse per i problemi della cultura alpinistica ed alpina in genere, permettendo frequenti utili prese di contatto e scambi di idee tra gli appassionati e gli aspiranti.

La prima seduta è stata tenuta, alla presenza di vari scrittori ed amici, del dott. V. Fusco che ha intrattenuto gli ascoltatori su due particolari argomenti: uno generale sullo scopo

delle riunioni e sui compiti del G. I. S. M. ed uno particolare sul contenuto letterario ed alpinistico di una poco nota canzone pastorale.

## CRONACA DELLE SEZIONI

*Alessandria* — Vivissima è l'eco della stagione estiva durante la quale ebbe successo il campeggio in Val Gardena che diede modo a numerosi partecipanti di compiere varie escursioni ed ascensioni sulle cime dolomitiche circostanti, specie sulle Odle, Sella e Sassolungo.

Dopo la gita del 21-22 settembre alla Grigna Meridionale e del 6 ottobre al Monte Zuccaro, nell'Appennino Ligure, si è chiusa l'annata alpinistica con la riunione a Monastero Bormida.

In seno alla sezione è stato costituito un Gruppo Rocciatori con l'intento di favorire, sviluppare e coordinare l'attività alpinistica su roccia, iniziando i giovani con serietà e prudenza. Per lo svolgimento del proprio programma il Gruppo ha allo studio la formazione di una scuola teorico-pratica con la costituzione di un'attrezzata palestra e un corso di ginnastica preparatoria.

*Sottosezione di Acqui*. — Col concorso di un buon numero di soci è stata costituita la sottosezione di Acqui che ha iniziato immediatamente la propria attività organizzando diverse gite sull'Appennino.



*non dimenticate  
di*

aggiungere al vostro corredo e di portare sempre con voi almeno un FLACONCINO di

# "AMUCHINA"

IL PREZIOSISSIMO ENERGICO DISINFETTANTE  
NON VELENOOSO  
CHE SI USA

- nella prima disinfezione di ferite, escoriazioni, tagli, punture e morsi di insetti ed animali
- nella prima cura delle ustioni
- nell'igiene della bocca, del naso e della gola
- nella disinfezione del viso dopo rasata la barba
- nell'igiene sessuale
- nella disinfezione dell'acqua potabile

(Autorizzazione Ministeriale N. 100/43)

IN VENDITA PRESSO LE FARMACIE  
Soc. An. "AMUCHINA" - Via Ugo Foscolo, N. 6 - GENOVA  
Autorizz. R. Prefettura di Milano N. 37783 del 7739-XVII

**Aquila.** — Con una simpatica cerimonia è stata ricostituita la gloriosa sezione alla quale hanno dato immediata adesione numerosi appassionati. Mentre si stanno espletando le pratiche amministrative e burocratiche inerenti alla riorganizzazione, l'attività singola non ha avuto soste dimostrando ancora una volta che per gli aquilani la passione per la montagna costituisce una tradizione dalle radici molto profonde.

**Arzignano.** — La chiusura della stagione estiva ha consentito di fare il riassunto dell'attività svolta nei mesi precedenti: eccone i dati riassuntivi.

Marzo - Campogrosso e Dolomiti, partecipanti 56.

Maggio - Gita alla Piatta, part. 60; Gita alle Lobbie part. 28; Gita al Pasubio, parte 39.

Giugno - Gita a C. Posta, part. 30; M. Baffelan e Cornetto, part. 63; Pale di S. Martino, part. 35.

Luglio - Gruppo di Brenta, part. 28; Cortina, Misurina, P. Falzarego, part. 36.

Settembre - Gita ai Vai del Fumante, part. 20  
Complessivamente sono state fatte undici gite con 395 partecipanti.

**Bologna.** — La funzione prettamente appenninica di questa sezione riluce dal consuntivo dell'attività di questi alpinisti nel 1946 e precisamente:

— maggio: M. Cimone - partecipanti 27.

— giugno: M. Balzo Nero - partec. 24.

M. Corno alle Scale - partec. 33.

M. Prado - partec. 31.

— luglio: Sasso di Castro, M. Beni - partecipanti 12.

M. Rondinaio - partec. 28.

M. Nuda, Corno alle Scale, Monti Grossi - partec. 20.

— agosto: M. Tosa - partec. 15.

— ottobre: M. Corno alle Scale - partec. 26.

Dozza di Imola - partec. 60.

Ciononostante non furono trascurate le Alpi: il campeggio al M. Bianco permise ad una cinquantina di partecipanti di effettuare varie escursioni ed ascensioni nel gruppo. In settembre 60 escursionisti parteciparono poi alla gita al Gruppo del Sella.

**Brunico.** — Veramente degna di ammirazione è pure l'attività svolta da questa piccola sezione i cui dati riassuntivi dell'annata 1946 sono:

— gennaio: gite sciistiche a Cortina e Dobbiaco - partec. 189.

— febbraio: gite sciistiche a Cortina, Pizzo Boè, ecc. - partec. 96.

— maggio: Misurina, Tre Cime Lavaredo - partec. 31.

— agosto: Tre Cime Lavaredo, M. Nevoso di Val Aurina, Torri del Sella, Cengia Martini al Passo Falzarego, Gruppo del Catinaccio, con numerose ascensioni e arrampicate - partecipanti 297.

— settembre: Cima Collalto e M. Nevoso, Medrette dei Giganti - partec. 106.

— ottobre: Vedrette dei Giganti - partec. 9.

**Firenze.** — Nella tradizione del vecchio Sci-Club Firenze, che nel 1910 introdusse l'uso dello sci in Toscana, è stato costituito lo Sci-CAI Firenze, i cui compiti possono essere così riassunti: organizzazione di gite sciistiche domenicali e di una sciopoli di vari turni sulle Alpi, inquadramento di sciatori per future competizioni, organizzazione di gare provinciali e regionali.

**Livorno.** — Sono segnalate le seguenti escursioni ed ascensioni:

Agosto - Cervino, part. 3.

Settembre - Convegno a Foce di Valli (Alpi Apuane), part. 81; Gita al Monte Gabberi (Alpi Apuane), part. 41; Ascensione al Pizzo delle Saette, part. 3.

Ottobre - Escursione ai M. Procinto e Nona, part. 62; Gita al Passo di Sella (Alpi Apuane).

Nel mese di Ottobre si è avuta altresì una conversazione sul tema « Nuovi Compiti del C. A. I. ».

La chiusura dell'attività annuale della sezione è stata caratterizzata da una commovente cerimonia svoltasi a S. Anna, alpestre villaggio delle Alpi Apuane, alla base del Monte Lieto.

In questo paesetto il 12 agosto 1944 i tedeschi compirono uno dei più efferati delitti trucidando, sulla piazza del paese, oltre seicento fra donne, bambini e vecchi.

Il 22 dicembre 1946, dopo una escursione al Monte Lieto, la Sezione del CAI di Livorno distribuì ad ottanta famiglie bisognose del paese un pacco dono del Natale alpino organizzato a cura della Sezione e della sua sottosezione Spica.

A fine dicembre venne pure effettuata una gita all'Abetone con 40 partecipanti.

**Modena.** — Il continuo crescendo del numero dei soci, che dai 200 al momento della liberazione è salito ai 550 attuali, fa ben sperare per il promettente sviluppo della attività sezionale che può riassumersi nelle seguenti cifre:

Aprile - Pieve di Trebbio-Sassi di Roccamalatina, part. 85.

Maggio - Rocca S. Maria-Salsa Centora-Sassi Varana, part. 86.

Giugno - Alpe di S. Giulia, Lago S. Modenese, M. Giovo, M. Ventasso, part. 147.

Luglio - M. Ventasso, M. Cantiere, M. Cimone, Alpe d. Tre Potenze, part. 267.

Agosto - Alpe di Succiso, M. Cimone, Alpe di S. Pellegrino, M. Romecchio, Campeggio alta V. Secchia, part. 212.

Settembre - M. Cusna, M. Pisanino, Pizzo Maggiore, M. Cavallo, part. 35.

E' in corso lo studio per dotare la sezione del materiale da campeggio per una cinquantina di partecipanti.

Anche questa sezione pubblica dal dicembre 1946 un proprio notiziario.

Riprendendo un'idea sorta nel 1933 per costituire sulla montagna modenese un giardino per la coltura delle erbe officinali, aro-

matiche e foraggiere e per la difesa in genere della flora appenninica, è stata nominata una commissione che si è già posta all'opera per presentare al competente ministero un piano particolareggiato dei lavori.

Frattanto il comune di Sestola ha confermato la cessione del terreno necessario alla costituzione del giardino in una località non lontana dal Lago della Ninfa.

Dalla liberazione ad oggi l'attività sezionale ha compiuto notevoli progressi: il locale notiziario sezionale ne dà così il diario:

— agosto 1945: M. Cimone - partec. 36.

— settembre 1945: Pietra di Bismantova - partec. 57.

— dicembre 1945, gennaio, febbraio 1946: carovane sciistiche al M. Cimone, Abetone, Sestola, La Santona, ecc.

— aprile 1946: Pieve di Trebbio e Sassi di Rocca Malatina - partec. 84.

— maggio: Rocca S. Maria, Salsa di Centora, Sassi di Varana, Montegibbio - partecipanti 86.

— giugno: Alpe S. Giulia, L. Santo modenese, M. Ventassio - partec. 145.

— luglio: M. Ventassio, M. Cimone, A. Tre Potenze - partec. 241.

— agosto: A. Succiso, M. Cimone, A. S. Pelleggrino, Campeggio V. Secchia - partec. 196.

— settembre: M. Cusna, M. Rondinaio, L. Santo, M. Pisanino - partec. 50 c.

In totale dunque una ventina di escursioni con un migliaio di partecipanti.

*Novate Milanese.* — L'attività del dicembre 1946 reca 45 partecipanti alle gite ai Piani di Bobbio, Piani dei Resinelli, Monte Belletto, Mottarone e Piani di Artavaggio.

*Napoli.* — E' stata costituita la Sottosezione di Sassano.

In settembre è stata effettuata una gita sociale a Capri (Faraglioni e M. Solaro).

In ottobre un'escursione al M. Ciesco Alto (m. 1495); in novembre all'Altopiano del Meganò e Monte Cerreto.

Il Gruppo Rocciatori della Sezione ha svolto un'attività molto intensa specialmente sui Faraglioni di terra e di mare, sul Salto di Tiberio, Arco Naturale ecc.

Alla notevole attività sociale va aggiunta inoltre quella individuale che ha visto numerosi soci raggiungere molte vette dal vicino S. Angelo a Tre Pizzi al lontano Monte Bianco, Breithorn, Marmolada e via dicendo.

*Palermo.* — Con larga partecipazione di soci ha avuto luogo una riuscitissima gita collettiva al M. San Calogero (m. 1325) che denomina il Golfo di Termini Imerese.

La bella vetta è stata raggiunta da tre distinti gruppi di escursionisti, fra i quali era anche la rappresentanza della Sottosezione di Monreale, che anche nella discesa hanno seguito gli itinerari meno facili.

*Piacenza.* — Viene segnalata colla gita al Lago Nero di Ferriere la prima affermazione sociale con l'inaugurazione del gagliardetto sezionale.

*S. E. L. - Società Escursionisti Lecchesi.* — Per il 15 gennaio 1947 è indetta l'Assemblea generale ordinaria dei soci chiamati, fra l'altro, ad eleggere i candidati alle cariche sociali.

*U. G. E. T. - Torino.* — A metà settembre un tempo splendido ha permesso, a 48 ugentini di Torino e Savigliano, di raggiungere la vetta del Monviso.

I partecipanti si erano suddivisi in varie comitive che hanno toccato la cima seguendo diversi itinerari e precisamente: due cordate dalla Nord, una per la parete Est, Via Rey, otto per la Cresta Est e gli altri da Sud.

*U. L. E. - Unione Ligure Escursionisti Genova.* — Mentre ancora non è spenta l'eco della magnifica riuscita del 24° Accantonamento sociale a Cogne — il quale riunì oltre 150 partecipanti per un totale di oltre 1650 giornate di presenza e permise ai numerosi escursionisti di toccare numerose vette circostanti dal Gran Paradiso all'Herbetet, al Gran Sertz e via dicendo — si sono svolte altre manifestazioni sezionali sia da parte della Sede di Genova che delle sue Sottosezioni di Sestri Ponente, Rapallo e Marina M.

Si ricorda la gita al Lago di Val Noci, e il soggiorno alpino « uleino » presso il Rifugio Gabiet al M. Rosa.

Per la stagione invernale sono in programma numerose gite e settimane sciatorie.

Anche nell'ultimo trimestre del 1946 la partecipazione dei soci alle gite sociali è stata numerosa ed attiva.

In particolare viene segnalata la gita sociale svoltasi ai primi di novembre sui dorsali dei monti Boglèlio, Lesima e Antola.

*Verona.* — L'attività collettiva dell'annata alpinistica può essere così riassunta.

Aprile - Traversata sciistica Adamello, part. 14.

Maggio - Gruppo Cariga e Campo Grosso, Guglie SUCAI, part. 60.

Giugno - M. Baldo e Gruppo di Brenta, part. circa 300.

Luglio - Gruppo Catinaccio, part. 34.

Agosto - Gruppo Marmolada, part. 32.

Settembre - Campo Grosso, Guglie SUCAI.

Specialmente da parte di elementi giovani è stato inoltre molto frequentata la palestra di roccia di Stallavena.

In seno alla Sezione sono state costituite le nuove Sottosezioni di Boscochiesanuova e della Giovane Montagna. Questa attivissima associazione alpinistica veronese ha chiesto di far parte infatti della grande famiglia del C. A. I.

## RIFUGI E SENTIERI

*Sottosezione di Asso.* — In località Enco, sopra Asso, si è inaugurata la Baita Marinella, posta sulla strada che conduce al M. Palanzone in una plaga di magnifici castagneti.

*Brunico.* — Riattamento dei Rifugi Roma in Val Aurina e Giogo Lungo.

*Firenze.* — In vista notevoli migliorie al Rifugio « Firenze ».

*Sezione di Modena.* — E' stato rimesso in grado di funzionare dai primi di agosto il Rifugio del Monte Cimone « Gino Romualdi ». Altre opere ancora importanti premetteranno di completare definitivamente la utile costruzione.

*Sezione di Saluzzo.* — Nella ridente Valle Varaita, ad un'ora circa da Sampeyre, è stata riattata parzialmente la Casa Cantoniera del Vallone di S. Anna.

Situato a 1230 metri, poco sopra una borgata abitata tutto l'anno, il caseggiato è particolarmente adatto come punto di base per itinerari sciistici, ma può costituire anche un piacevole punto di appoggio per gite ed escursioni estive specialmente per le vette poste sul crinale Val Varaita-Val Maira.

*Società Escursionisti Lecchesi.* — Uscita dal periodo bellico col triste bilancio di due dei suoi quattro rifugi completamente distrutti ed uno smantellato, la S. E. L. si è rimessa presto all'opera di ricostruzione del Rifugio « Nino Castelli » in Artavaggio, del « Daina » al Resegone e del « Grassi » in Camisolo. Dopo otto mesi di arduo lavoro il rifugio « Alberto Grassi » è risorto e non mancano ormai che alcune rifiniture.

Una lodevole iniziativa è stata di recente presa da un gruppo di soci della SEL che hanno condotto all'adozione di un casolare del comune di Morterone a rifugio alpino, costituito da due locali di soggiorno, una terrazza e un dormitorio capace per ora di una diecina di persone.

Ecco un magnifico esempio da imitare anche altrove.

*Sezione di Verona.* — Dal 1945 in cui la situazione rifugi della sezione era: Revolto e Forti rasi al suolo, Fronza, Telegrafo ed Elena completamente devastati e spogliati, molta strada si è fatta sulla via della ricostruzione. Infatti i Rif. Fronza e Telegrafo, ormai riparati, ripuliti, riarredati hanno ripreso la loro funzione ospitale e al Rif. Elena fervono i lavori di riparazione. Per i rifugi rimanenti non si dispera di poter presto dar loro nuova vita.

Per far fronte alle spese di ricostruzione e completamento è stata aperta tra i soci una sottoscrizione pro-rifugi.

#### CINEMATOGRAFIA E FOTOGRAFIA ALPINA

— E' stata chiusa con successo la mostra fotografica della montagna organizzata dalla sezione di Bologna col concorso di 61 partecipanti espositori.

Il Gruppo cinefotografico ha presentato il film svizzero « Un popolo in sci ».

— A cura della Sezione CAI-UGET di To-

rino una mostra di pittura in cui figurano vari quadri di montagna.

— La Sezione U.L.E. di Genova ha organizzato proiezioni dei film « Vicino al cielo », « Monte Miracolo » e « Penne nere ».

#### SPELEOLOGIA

Ad iniziativa dei Gruppi Grotte lombardi è stato costituito, presso il Touring Club Italiano in Milano, il « Centro Speleologico Italiano ». Esso si propone:

1°) svolgere l'attività speleologica venuta a cessare con la scomparsa del benemerito Istituto Italiano di Speleologia di Postumia;

2°) Potenziare ricerche e studi; valorizzare il turismo speleologico; appoggiare le iniziative collettive ed individuali e coordinarne i risultati;

3°) ricostruire e mantenere aggiornato il Catasto delle grotte d'Italia asportato dai tedeschi da Postumia;

4°) riprendere ed estendere i collegamenti con l'estero;

5°) recuperare il materiale già proprietà dell'Istituto Italiano di Speleologia di Postumia.

Tutti gli enti e gli individui che si occupano di speleologia vengono invitati a portare la loro collaborazione per lo sviluppo del Centro inviando copia dei loro lavori pubblicati o no, fornendo elementi, fotografie, schizzi, pubblicazioni per la ricostruenda biblioteca ed infine concorrendo al completamento del Catasto delle grotte italiane con la richiesta al Centro delle necessarie schede.

Una notevole attività speleologica viene segnalata dal gruppo speleologico emiliano che si propone di studiare le zone carsiche dell'Appennino Emiliano.

Durante l'inverno 1945 e la primavera 1946 si sono studiate intensamente, con numerose periodiche visite, le zone tra i torrenti Odola e Groppo (Scandianese). Si è riconosciuta una quindicina di nuove grotte, la più interessante delle quali è il Buco del Praticello (Bus dla pradeina), profondo una sessantina di metri.

Le indagini sono state estese alle zone vicine con risultati molto interessanti per le cavità individuate e in parte visitate a Figno e a monte di Montericco nelle località Ronchi, a Gesso Castellone, Ca' Scapara e Rio Vendina.

Nell'estate 1946 un campeggio organizzato in collaborazione coll'Università nella zona di Cinquecerri ha permesso una buona esplorazione della Grotta di Monte Rosso e l'individuazione di altre cavità (Grotta delle Fate, Grotta del Mulino dell'Ozola, Pozzi del Monte di Sologno, ecc.).

---

Proprietà letteraria e artistica - Riproduzione riservata

Pubblicaz. autorizzata dall'A. P. B. N. 110 - 25-6-1945 - Respons.: Dott. Vincenzo Fusco

---

S. P. E. (Stab. Pol. Editoriale) di C. FANTON - Torino - Via Avigliana, 19 - Tel. 70-651

**PER** arrestare la caduta dei **CAPELLI**  
**PER** distruggere la forfora dei **CAPELLI**  
**PER** fortificare la radice dei **CAPELLI**  
**PER** pervenire la canizie dei **CAPELLI**  
**PER** favorire la ricrescita dei **CAPELLI**  
**PER** rendere morbidi, lucidi, vaporosi i **CAPELLI**

## SUCCO DI ORTICA

LA LOZIONE PIÙ EFFICACE, PREPARATA  
SECONDO LA NATURA DEL CAPELLO

IN VENDITA NELLE MIGLIORI  
PROFUMERIE E FARMACIE

**FRATELLI RAGAZZONI**

CALOLZIOCORTE (provincia Bergamo)



**vibram**  
BREVETTATA  
montagna

Esigete per le vostre  
scarpe le soles a  
chiodi di gomma

**vibram**  
BREVETTATA  
roccia

Per le vostre pedule

La nuova produzione 1946  
è garantita per 3 anni

In vendita presso i negozi specializzati in articoli sportivi

## "LA SCARPA MUNARI,"

CALZATURE PER TUTTI GLI SPORTS  
DELLA NEVE DEL GHIACCIO  
E DELLA MONTAGNA

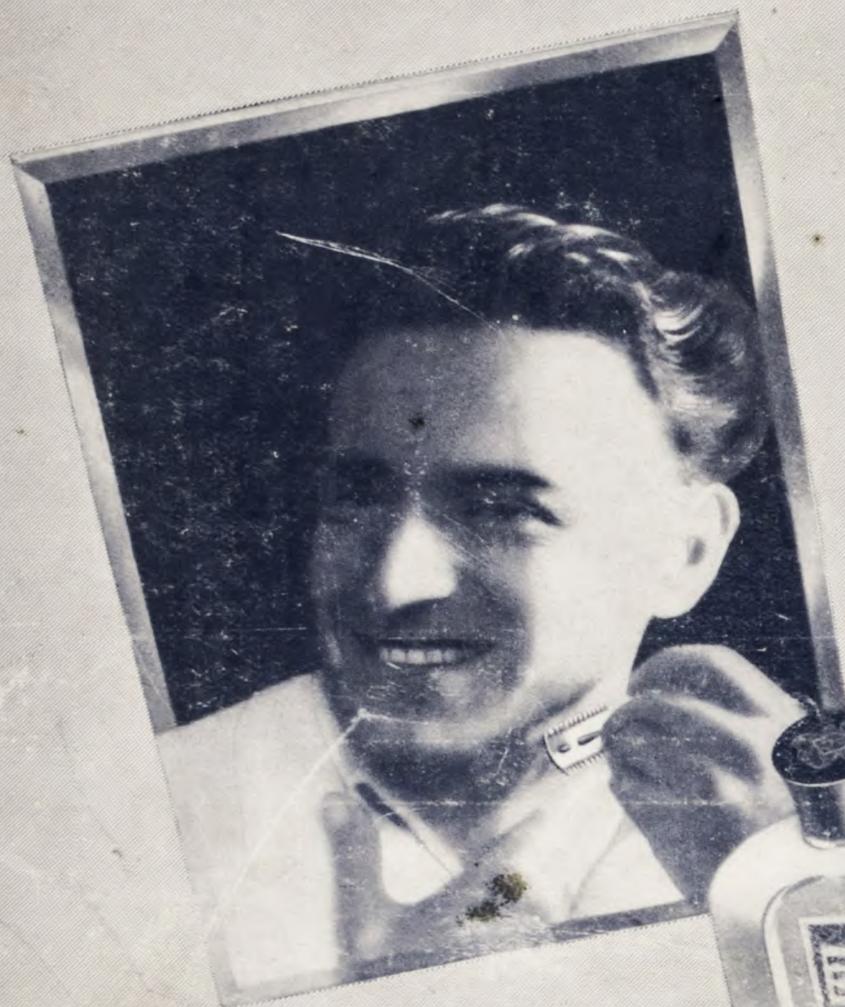
CALZATURIFICIO DI CORNUDA - CORNUDA



BAROLO

**MIRAFIORE**

*Chianti classico*



*ben rasato  
buon umore*

**Flos-Lactis**  
CREMA PER RADERSI SENZA  
ACQUA E SENZA PENNELLO  
**Pogosan**  
FIORITA DI LAVANDA  
TOGLIE L'IRRITAZIONE PROVOCATA  
DALLA LAMA DEL RASOIO